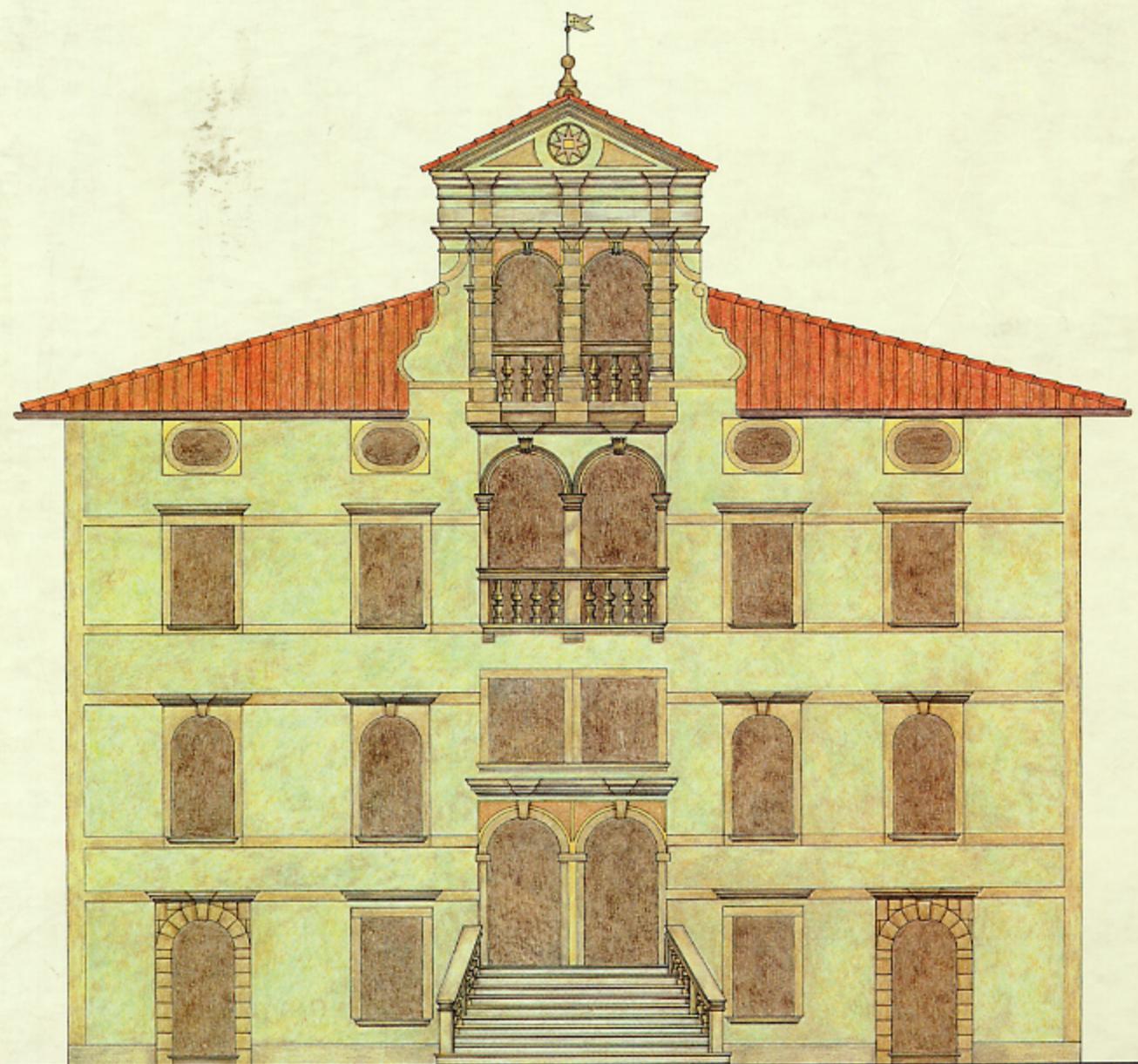


**Il Friuli Occidentale
e Venezia nel '700**

LA CULTURA DELLA VILLA

*A cura
di Umberto Trame*



**PROVINCIA DI PORDENONE
EDIZIONI BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE**

Il Friuli Occidentale e Venezia nel'700
LA CULTURA DELLA VILLA

Ente organizzatore

Provincia di Pordenone

Enti patrocinatori

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia

Comune di Brugnera

Provincia di Venezia

Dipartimento di progettazione architettonica
dell'I.U.A.V. - Venezia

Con il contributo

Cassa di Risparmio di Venezia

*Ideazione e ordinamento generale
della Mostra e del Catalogo*

Umberto Trame

Mostra

Sezioni

S. Marco e la patria di quà del Tagliamento

Responsabile: Ennio Concina

Collaboratori: Barbara Morandi, Alessandra Pallaro, Isabella
Tercuz, Antonio Fabris

Le forme del paesaggio · I tempi della terra · La società rurale

Responsabile: Furio Bianco

Collaboratori: Letizia Donnini, Clara Rivieri

Mocenigo e il riformismo istituzionale

Responsabile: Giandomenico Romanelli

Collaboratori: Susanna Biadene

La Ca' Bianca · Villa Opificio

Responsabile: Gilberto Ganzer

Collaboratori: Attiliana Zanetti Argentieri

Architettura delle ville

Responsabile: Umberto Trame

Collaboratori: Aldo Bello, Alfio Conte, Cristina Giacomelli,
Bruno De Blasio, Fiorenzo Roveredo, Lucia Stecchezini

La fondazione del mito

Responsabili: Gino Fasan, Giorgio Pegolo

Le famiglie

Responsabili: Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti

La decorazione pittorica e statuaria

Responsabili: Giuseppe Bergamini, Paolo Goi

Produzione letteraria e attività teatrale

Responsabile: Ermanno Contelli

La musica e il sacro

Responsabile: Fabio Metz

Il costume e l'arredo

Responsabile: Gilberto Ganzer

Il giardino

Responsabili: Francesca Venuto, Renzo Carniello

Allestimento

Umberto Trame con Gino Fasan

Coordinamento

Claudio Tondo - Angelo Crosato

Grafica e impaginazione

Giorgio Pegolo - Loris Cordenos - Giovanni Dreossi -
Pannelli Bi-Di.

Plastici delle ville

Igino Gini, Mike Gini, Claudio Giarduz, Igor Silic.

Coordinamento amministrativo

Sezione Attività Culturali Amministrazione Provinciale.

Segreteria della mostra

Assessorato provinciale alla cultura

Piazza Costantini, 3 - telefono 0434/2311

Centro studi storici - Via dante, 24 - telefono 0434/522516

Villa Varda - Brugnera - telefono 0434/624925

Ringraziamenti

La ricerca sulle ville del Friuli Occidentale è stata possibile grazie alla collaborazione e alla infinita pazienza dimostrata dai proprietari nei confronti di coloro che hanno condotto i rilievi.

Catalogo

Redazione

Moreno Baccichet

Ricerche storico-bibliografiche (schede)

Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti, Gilberto Ganzer,
Giandomenico Romanelli, Francesca Venuto

Rilievi architettonici delle ville

Aldo Bello, Alfio Conte, Bruno De Blasio, Cristina Giacomelli,
Fiorenzo Roveredo, Lucia Stecchezini

Fotografi

Camera Photo, Attilio Marchetto, Reale Fotografia Giacomelli,
Riccardo Toffoletti, Gian Enrico Vendramin, Riccardo Viola

Foto aeree

Giuseppe Assirelli, Autorizzazione Stato Maggiore
Aeronautica, n. 1092 del 12/10/1987

Disegno di copertina

Donatella Marchese

Riproduzioni

Bi-Di, Scanner Center

Fotocomposizione

Fototext

Stampa

Tipolitografia Sartor sas

Un ringraziamento particolare per Moreno Baccichet principale artefice dell'opera di ricomposizione dei disegni e delle immagini per ogni singola villa.

Copyright © 1988

Provincia di Pordenone

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Corso Vittorio Emanuele, 37 - Pordenone

**Il Friuli Occidentale
e Venezia nel '700**

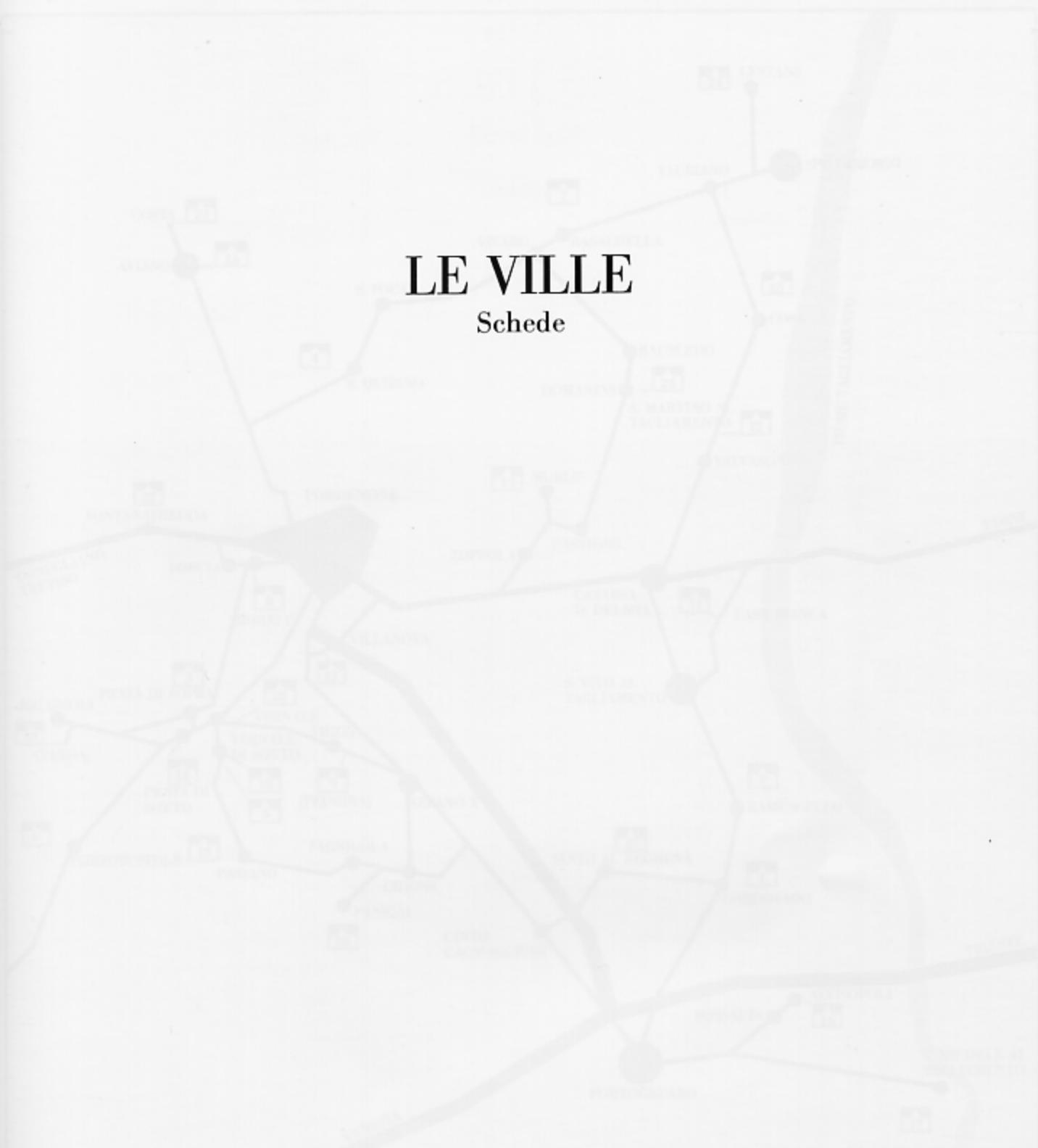
INTRODUZIONE

LA CULTURA DELLA VILLA

A cura
di Umberto Trame

LE VILLE

Schede



Le Ville

- | | | |
|----------------------------------|--------------------------------------------|-----------------------------------------|
| 1. Villa APPIANO - Casale | 9. Villa DELLA TORRE - Duomo | 19. Villa PANCERA - Marfa |
| 2. Villa ATTINO - Bassosello | 10. Villa GOZZI - Vignale | 20. Villa PANICAI - Panigot |
| 3. Villa BRINETTA - Prato | 11. Villa LIMONDO - S. Vito al Tagli | 21. Villa PARTENO - S. Martino al Tagli |
| 4. Villa CATTANEO - S. Quirico | 12. Villa MARINI - Villanova di Padergnone | 22. Villa PIEROZZI - Fontanabolle |
| 5. Villa CAVAZZA - Vignale | 13. Villa MAZZARENI - Borgogna | 23. Villa POLICRETTI - Arona |
| 6. Villa CELLINI - Fontanabolle | 14. Villa MENGO - Prato | 24. Villa SAVIGNAN - Lomello |
| 7. Villa CHIOGHI - Bassella | 15. Villa MENGUZZI - Arona | 25. Villa SPILIMBERGO - Casa |
| 8. Villa CORRIER - Ronca Fossola | 16. Villa MOCENIGO - Altopiano | 26. Villa SPILIMBERGO - Domonico |
| | 17. Villa MOCENIGO - S. Michele al Tagli | 27. Villa ZANARDINI - Sesto al Reggiano |
| | 18. Villa MONTEPALE-MANTICA - Paveso | 28. Villa ZANARDINI - Vignale |

Villa CATTANEO

S. Quirino

Cattaneo
Bressani
Comune di S. Quirino

I Cattaneo, originari di Vertona nel Bergamasco, iniziarono a comparire nelle cronache pordenonesi nella seconda metà del '600. Ricchi e borghesi, li rintracciamo perfettamente inseriti tra i notabili del Noncello grazie all'influente Giovanni Antonio. Nel 1671 a San Quirino alcune terre compaiono già di proprietà del "dottor Cataneo", cittadino, che come gran parte delle famiglie urbane possedeva terreni anche negli altri paesi della giurisdizione. Fin da questo primo momento l'espansione delle proprietà della famiglia sembra seguire gli schemi tipici dell'investimento di altri casati pordenonesi. Infatti non si può non notare che i Cattaneo, come gli amici Badini, Brausin ecc., si lanciarono all'acquisto di terre e privilegi nelle campagne dipendenti dal porto del Noncello, come misura di sicurezza verso il loro capitale. Infatti attraverso il consiglio cittadino era più facile assicurare le proprie tenute da usurpi e manomissioni. L'economia della famiglia in questo periodo sembra non subire crisi, anzi nel 1717 Francesco e Giovanni Pietro, figli di Giovanni Antonio, ricevono l'investitura del feudo di Sedrano rilevandolo dai Barianis previo l'esborso di 600 ducati per la giurisdizione e di altri 600 per il titolo di conti. Tre anni dopo i Cattaneo vengono aggregati anche al consiglio nobile di Pordenone.

Questo è senza dubbio il periodo più fortunato per la famiglia, ormai a tutti gli effetti pordenonese. Nei due fratelli Cattaneo nasce l'esigenza di edificare una villa suburbana, nella fattispecie localizzata a S. Quirino. La vicinanza al feudo di Sedrano, ma soprattutto il fatto che il piccolo borgo rientrava nella giurisdizione pordenonese, faceva di S. Quirino un luogo ideale per edificare la dimora della famiglia.



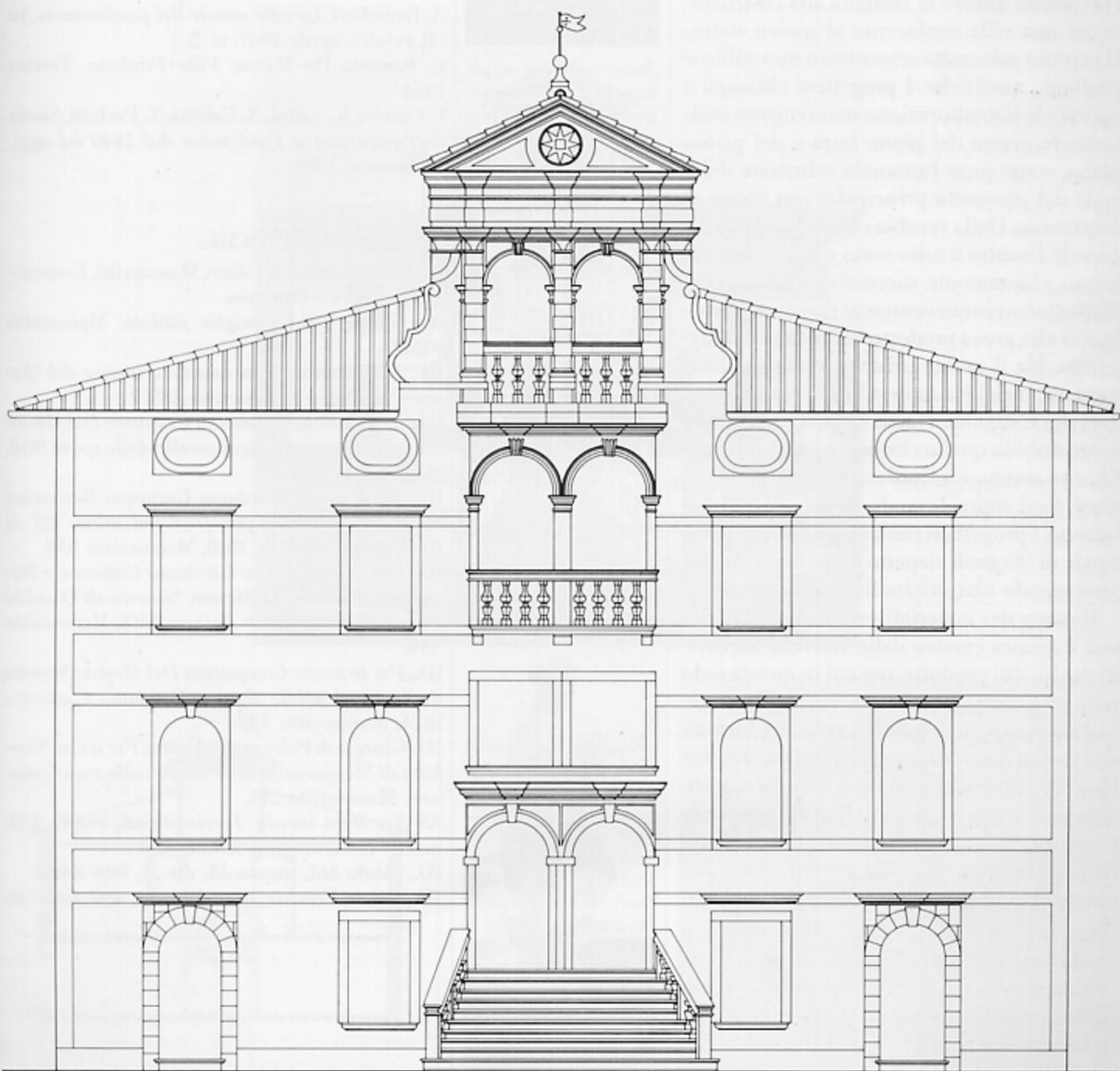
Particolare del fianco della villa nel quale i progettisti, meno vincolati dalle preesistenze, hanno prodotto un interessante elaborazione sul tema del fronte.

Prospetto di villa Cattaneo. Il disordine con il quale furono composti i prospetti della villa va ricondotto al recupero delle preesistenze e delle infilate dell'originaria residenza.

La voce popolare vorrebbe la villa edificata dai cavalieri templari che detenevano la giurisdizione del paese già nel XII secolo. È evidente che l'attribuzione è errata e grossolana, ma va però rilevato che l'edificio ricade all'interno di quella che un tempo doveva essere la medievale cortina di S. Quirino. Non va quindi esclusa l'arcaicità di alcune strutture murarie preesistenti all'intervento dei Cattaneo. Inoltre un'analisi, anche superficiale, della pianta del fabbricato dimostra chiaramente come le asimmetrie dell'impianto della villa vadano ricondotte a successivi rimaneggiamenti di fabbricati non necessariamente patrizi. Meglio ancora, la vecchia roggia che costeggiava la villa, ora interrata, in antico costeggiava il perimetro della cortina. All'interno di questa, seguendo altri esempi documentati (la cortina di Vivaro), venivano stoccati i prodotti agricoli dei "vicini", ossia dei popolani che partecipavano a quella sorta di consiglio dei capifamiglia che regolava gli usi comuni e la gestione dei beni pubblici. Non sembra quindi scorretto avanzare l'ipotesi che le prime strutture dell'attuale villa Cattaneo fossero state edificate per funzioni ben più umili che la residenza patrizia.

Alcune mappe conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia ci permettono di ricostruire con esattezza le dinamiche che portarono alla costruzione, o meglio al restauro, del fabbricato.

Il primo disegno del 1703 attribuisce il terreno su cui insiste la villa a Giacomo Antonio Melos. Evidentemente il disgregamento dei beni comuni aveva lasciato spazio all'iniziativa privata. Poco sappiamo del detto Melos se non che a lui, o meglio alla sua famiglia, va ricondotto il seicentesco progetto che tradusse



le vecchie strutture preesistenti in un palazzetto dignitoso con impianto e distribuzione simile all'attuale. Quindici anni dopo il terremoto e l'edificio soprastante entrano, a tutti gli effetti, a far parte delle proprietà dei Cattaneo, che il 29 marzo chiedono al magistrato delle *Rason Vecchie* di acquisire una porzione di terreno pubblico prospiciente la villa, al fine di ampliare il giardino.

Il desiderio di giungere a una più radicale definizione formale del fabbricato sembra comunque scontata. A cavallo di questo periodo, che abbiamo detto particolarmente fortunato, i Cattaneo ritengono necessario rinfrescare la loro immagine pubblica. Come per molti altri casi censiti in questo catalogo, l'occasione muove la famiglia alla costruzione di una villa confacente al nuovo status. Il vecchio palazzetto seicentesco non subisce profonde modifiche. I progettisti chiamati a operare la ristrutturazione mantengono inalterate le piante del piano terra e del primo piano, come pure l'anomala soluzione della scala del prospetto principale, con arrivo al mezzanino. Della vecchia costruzione rimangono le finestre a tutto sesto e la bifora d'ingresso, chiaramente successiva a una precedente (forse cinquecentesca) revisione distributiva che aveva prodotto la tipica pianta tripartita. Ma il salone principale era rivolto a nord-est anziché a sud-est, come era nei desideri dei Cattaneo. L'asse da privilegiare era senza dubbio quella che corrisponde al rettilineo che conduce a Cordenons e poi a Pordenone. Così sopraelevando di un piano il palazzetto, i progettisti ruotarono il salone principale di 90 gradi rispetto a quello esistente, producendo una originalissima soluzione.

Il nome dei materiali esecutori della villa non è ancora emerso dalle ricerche archivistiche fin qui prodotte, per cui in questa sede non possiamo che tentare un'attribuzione dall'ampio spettro. Infatti i caratteri formali della villa, il suo essere quasi un palazzo suburbano con pochi e modesti annessi e quindi lontano dalla filosofia delle ville venete, la presenza sul timpano di facciata di una decorazione a stella cara alla corporazione dei muratori lombardi, ci fa credere che anche in



Statue collocate sui pilastri bugnati posti a segnare l'ingresso al piccolo giardino.



questo caso i progettisti non provenissero dall'area veneziana, bensì da ambienti comacini.

La villa è sempre stata abitata dalla famiglia Cattaneo, che quest'anno (1988) l'ha ceduta all'amministrazione comunale di S. Quirino, perché diventi la sede di circoli e attività culturali.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.
 A. Benedetti, *Le ville venete del pordenonese*, in "Il Friuli", aprile 1967, n. 2.
 C. Someda De Marco, *Ville Friulane*, Treviso 1954.
 F. Comin, N. Nanni, A. Casetta, T. Perfetti, *Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 ad oggi*, Pordenone 1980.

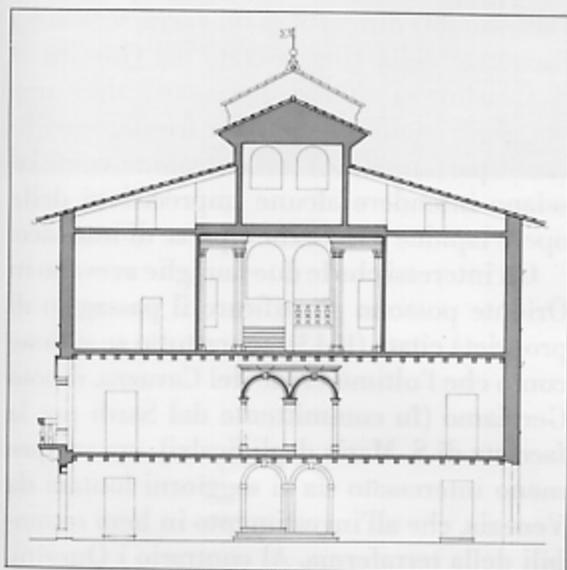
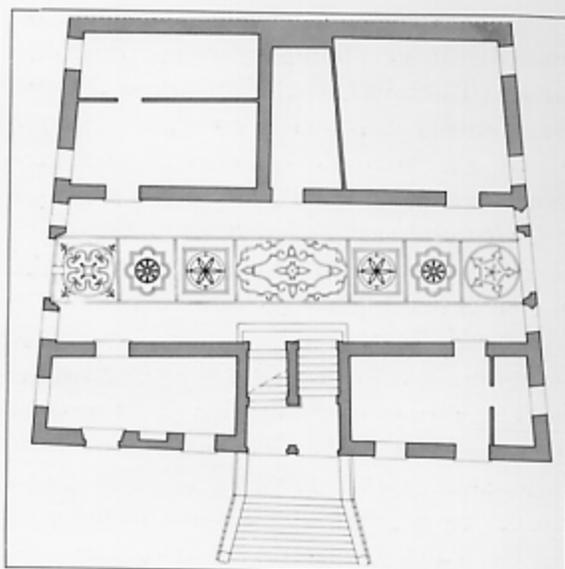
FONTI ARCHIVISTICHE:

- Biblioteca Civica di Udine, Manoscritti, *Genealogie del Torso*: Cattaneo.
 ID., *Libro delle famiglie titolate*, Manoscritti 1024/3.
 ID., R. Cattaneo, *Anacreontica*, (nozze del Mestre-Polcenigo) Manoscritto 339.
 ID., *In occasione... sponsali Cattaneo Del Mestre Lucia Cattaneo-Panigai sorella dello sposo 1818*, Manoscritto 339.
 ID., *Per... nozze Girolamo Cattaneo Baronessa Cecilia Del Mestre, parafrasi del salmo 127 di Giov. Batta massari*, 1818, Manoscritto 339.
 ID., *Per... sponsali Co: Girolamo Cattaneo e Baronessa Cecilia Del Mestre. Sonetto di Osvaldo Bucchetti arciprete di Aviano*, 1818, Manoscritto 339.
 ID., *Per le nozze Comparetti Del Mestre. Sonetto dedicato al nobile signore Girolamo Cattaneo*, 1824, Manoscritto 339.
 ID., Giorgio di Polcenigo e Fanna, *Per il Co: Nicoletto di Sbrojavacca nelle nozze colla co.a Cattaneo*, Manoscritto 281.
 AS Ve, *Beni inculti Treviso-Friuli*, rotolo 424, mazzo 18/A, disegno 3, foto 426.
 ID., rotolo 461, mazzo 44, dis. 11, foto 10007.
 ID., *Rason Vecchie*, busta 190, dis. 699, foto 736.



Planimetria dal catasto austriaco (1850). Si notano pure le due ali di dipendenze costruite ad est della villa.

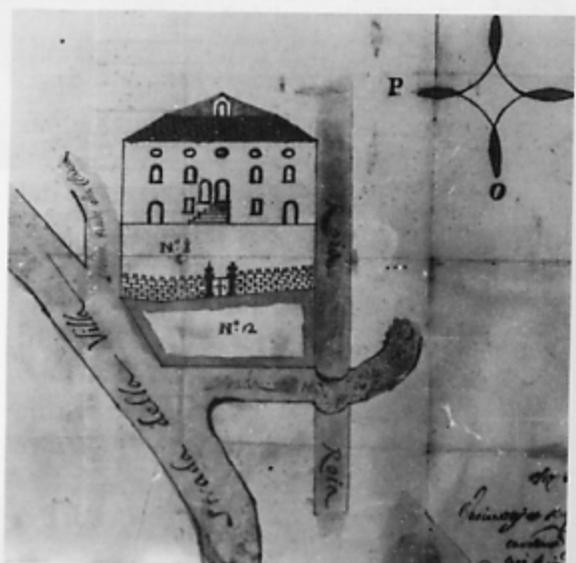
Pianta del piano nobile.



Fronte di villa Cattaneo.

Sezione sul piano nobile.

Nel 1718 i fratelli Cattaneo presentarono una richiesta per acquistare un terreno posto di fronte al loro giardino. La mappa allegata alla richiesta ci mostra la consistenza dell'edificio prima dei restauri che lo portarono alla consistenza attuale (Archivio di Stato di Venezia).



Villa CAVAZZA

Visinale

Cavazza
Querini

A Visinale di Pasiano sorge una pregevole villa, ancor oggi abitata dagli ultimi eredi di una nobile famiglia dell'aristocrazia veneziana: i Querini di Candia del ramo di Santa Giustina.

La costruzione del corpo centrale della villa va però attribuita a un'altra famiglia veneziana, quella dei Cavazza. Originaria della provincia di Bergamo, questa casata non godeva dell'iscrizione al Maggior Consiglio di Venezia. Per contro, per tutto il Cinquecento i suoi componenti più attivi si distinsero nel ricoprire cariche di cancelleria e importanti mandati diplomatici. Non ultimo tra i notabili di ca' Cavazza ricordiamo Gabriele, fidato ambasciatore della repubblica presso la Porta d'Oriente. Parallelamente agli affari dello Stato, i Cavazza, ricchi anche per gli interessi prodotti nel commercio e nel mercato immobiliare, coltivavano il personale piacere dell'arte che più volte meritò alla famiglia le lodi della critica dell'epoca.

A Visinale i Cavazza arrivarono pochi decenni prima della costruzione della villa, forse rilevando presso qualche magistrato veneziano proprietà in antico dei conti di Prata, giurisdicenti in paese prima dell'arrivo di Venezia e della distruzione del castello feudale. Per certo sappiamo che i Cavazza intrattenevano buoni rapporti con le altre famiglie della Dominante attestata con ingenti proprietà e privilegi nell'ex-feudo dei di Prata. Questa amicizia trovava riflessi pure a Venezia. Nel 1601 Girolamo Cavazza ricordava d'aver affittato "una porzione di Banca di Beccarie al nome di Girolamo Gonzardi", che ricordiamo proprietario di una residenza a Visinale e fratello di quella Betta che aveva sposato Silvestro Memmo e con lui eretto la villa di Prata. Uno dei più attenti studiosi di villa Cavazza



Stemma della famiglia Querini scolpito in pietra sulla chiave di volta dell'arco della scala seicentesca.

za fu Vittorio Querini che, ispettore della Soprintendenza e abitatore di quella residenza che tanto amava, individuò l'iscrizione che vorrebbe il corpo centrale del fabbricato datato 1542. La data di costruzione della villa corrisponde a quella di un grave scandalo che colpì la famiglia. Infatti nel 1542 Nicolò Cavazza, segretario del Senato, veniva giustiziato con Agostino Abondio e G. Francesco Valier sotto l'accusa di essere una spia dei francesi. Miglior sorte toccò a Costantino, segretario dei X, che riuscì a porsi in salvo con la fuga da Venezia. Tentare di attribuire questo primo intervento voluto dai fratelli Cavazza diplomatici della repubblica di S. Marco è improbo. La caratteristica trifora posta sul salone del secondo piano richiamerebbe gli insegnamenti del Serlio, ma nessun documento, finora, ci ha confermato questo o altri nomi.

Sembra invece rimaneggiata la trifora del piano nobile, attualmente raggiunta da una scala dai caratteri seicenteschi. Infatti il vecchio progetto voluto dai Cavazza prevedeva l'accesso all'edificio al piano terra, solo dopo l'acquisto della villa operato dai Querini di S. Giustina si ritenne necessario dare una maggiore monumentalità al fronte, modificando parzialmente i fori del salone, come lasciano intendere alcune imprecisioni delle opere lapidee e le vicine riprese di intonaco.

Gli interessi che le due famiglie avevano in Oriente possono giustificare il passaggio di proprietà citato (1643), soprattutto se si tiene conto che l'ultimo erede dei Cavazza, il noto Gerolamo (fu committente del Sardi per la facciata di S. Maria degli Scalzi), era sempre meno interessato sia ai soggiorni lontani da Venezia, che all'investimento in beni immobili della terraferma. Al contrario i Querini,



Il Moro visitò villa Cavazza nell'ottocento e ne trasse l'ispirazione per questo disegno che vuole l'edificio vitalmente frequentato dagli amici dei proprietari.

stabilmente attestati da più di un secolo sull'isola di Cipro, visti i disastri militari e politici che si abbattevano sulle proprietà e interessi veneziani in Oriente, decisero di riconvertire i loro capitali in sicure proprietà agricole situate nella terraferma veneziana. Nel 1613 acquistarono numerosi beni terrieri dai Priuli, sulla sponda trevigiana del Livenza, tra Motta e Oderzo.

Queste furono le premesse che portarono all'arrivo dei Querini a Visinale. Qui la famiglia, che meno di cinquanta anni prima si era meritata il titolo comitale e l'attributo di cavaliere ai discendenti, si dedicò a un'esistenza meno guerriera, influenzata dalla pace e dalla calma che le campagne dell'area del Noncello sapevano ispirare.

Amici dei Gozzi, attestati poco a nord, e dei Correr di S. Fosca interessati alla Brentella e alle strutture di Rorai Piccolo, i Querini trovarono il tempo e il desiderio di risiedere a Visinale per molti mesi all'anno. Anzi verso il 1720 produssero una serie di interventi sul complesso della villa. In quel frangente si predispose la costruzione della chiesetta dedicata a San Pietro, l'ampliamento delle barchesse, il restauro del giardino e infine, con l'aiuto dei Gozzi, di *continuar il stradone da S.E. fatto fare che principia al loco del Palazzo di S.E. e tende in giù verso li Cecchini...*. Attualmente lo stradone è stato distrutto, come pure alcuni annessi rustici prospicienti il recinto del parco. Rimane invece sostanzialmente conservato l'apparato artistico della villa: le pregevoli statue settecentesche



Presso la villa si possono rintracciare molti stemmi nobiliari e patere per lo più di provenienza veneziana.

Particolare della meridiana affrescata nell'ala settecentesca.



del giardino, gli affreschi interni e una interessante galleria di ritratti di famiglia.

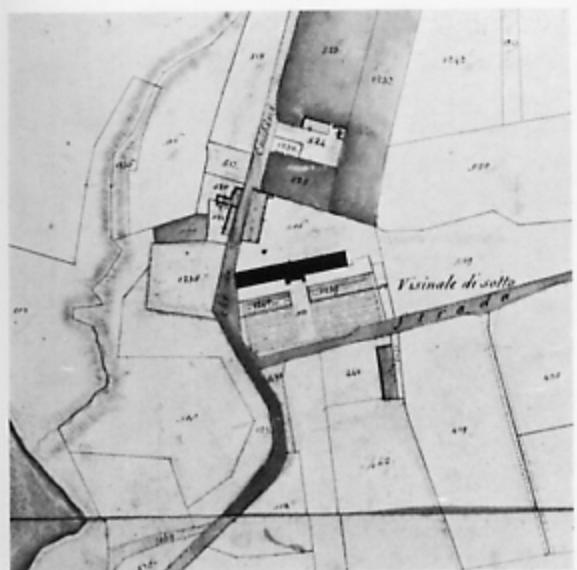
M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- G. Cavazza, *Viaggio di un ambasciatore veneziano da Venezia a Costantinopoli nel 1591*, (nozze Giacomelli-Barozzi) Venezia 1886.
Devotissimi tributi al merito del sig. co. Girolamo Cavazza nob. Veneto, Venezia 1668.
V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1935.
G. Zabarella, *Il Galba ovvero Historia della Sereniss. Famiglia Quirina...*, Padova 1671.
V. Lazzarini, *Le insegne antiche dei Querini e dei Tiepolo*, in "Nuovo archivio veneto", vol. XI, 1895.
L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
C. Someda De Marco, *Ville Friulane*, Treviso 1954.
A. Benedetti, *Le ville venete del pordenonese*, in "Il Friuli", aprile 1967, n. 2.
ID., *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.
G. Marchetti, *Le chiese votive del Friuli*, Udine 1971.

FONTI ARCHIVISTICHE:

- Archivio Querini di Visinale, *Libro investiture dal 21 marzo 1583*.
Biblioteca Museo Correr Venezia, *Codici Cicogna*, 2357.
ID., *Manoscritti PD 524/5*.
ID., *Cronaca di famiglie cittadine originarie venete*, *Codici Cicogna*, b. 2156.
AS Ve, *Notarile testamenti*, b. 194 (476).
ID., *Notarile testamenti*, b. 1167 (200).



Planimetria del catasto austriaco (1850).

L'ingresso della cinquecentesca villa voluta dai Cavazza è segnato da due pregevoli statue poste su piedistallo.



Facciata della villa cinquecentesca caratterizzata dalla pregevole serliana e dalla scala voluta dai Querini forse già nel 1643 nell'ambito dei necessari restauri che li videro subentrare nella proprietà ai Cavazza.

Villa CELLINI

Portobuffolè

Cellini
Giustinian
Salice

A Portobuffolè, poco fuori Porta Friulana, s'erge villa Cellini-Giustinian che il Mazzotti, attento osservatore dell'arte veneta, segnalò come una delle più grandi ville della bassa pianura trevigiana.

La storia della nascita di questa dimora patrizia è legata all'importanza assunta dalla famiglia Cellini, nella seconda metà del '600, all'interno della borgata. Nonostante lo Scarpari li voglia mediatori, i Cellini furono abili mercanti che, commerciando sia con l'oriente che con l'Europa settentrionale, riuscirono ad accumulare un invidiabile patrimonio. A questo proposito fu impreciso il Crollanza attribuendo a Giovanni Antonio il merito delle fortune olandesi, vero è che i due fratelli Cellini si interessarono di due diverse rotte commerciali: Gio Antonio, con base nell'isola di Zante, alla rotta orientale, Alessandro, il più vecchio dei figli di Gio Batta, con *Negotio* ad Amsterdam, della rotta alla volta del Baltico.

Fu quest'ultimo l'artefice dell'attecchimento dei Cellini al piccolo borgo fortificato di Portobuffolè. Alessandro nel 1661, conscio dell'importanza che aveva la partecipazione alla vita politica della Dominante, accettò il titolo di Podestà di Portobuffolè. In quella veste seppe farsi amare dalla popolazione e dai notabili della città, donando lo stesso anno al locale duomo di S. Marco la reliquia di S. Gervasio ed edificando di lì a poco la chiesetta di S. Giuseppe.

Se Alessandro divenne ricco commerciante con l'Olanda e la Fiandra, appoggiando i suoi traffici al *Negotio d'Amsterdam* e al *Negotio di Venetia*, il fratello Gio Antonio non gli fu da meno nei suoi commerci con l'Oriente. La sua figura è marginale nel contributo alla costruzione di villa Cellini, ma il



Stemma dei Giustinian posto sul sigillo del sepolcro della chiesetta di Santa Teresa.

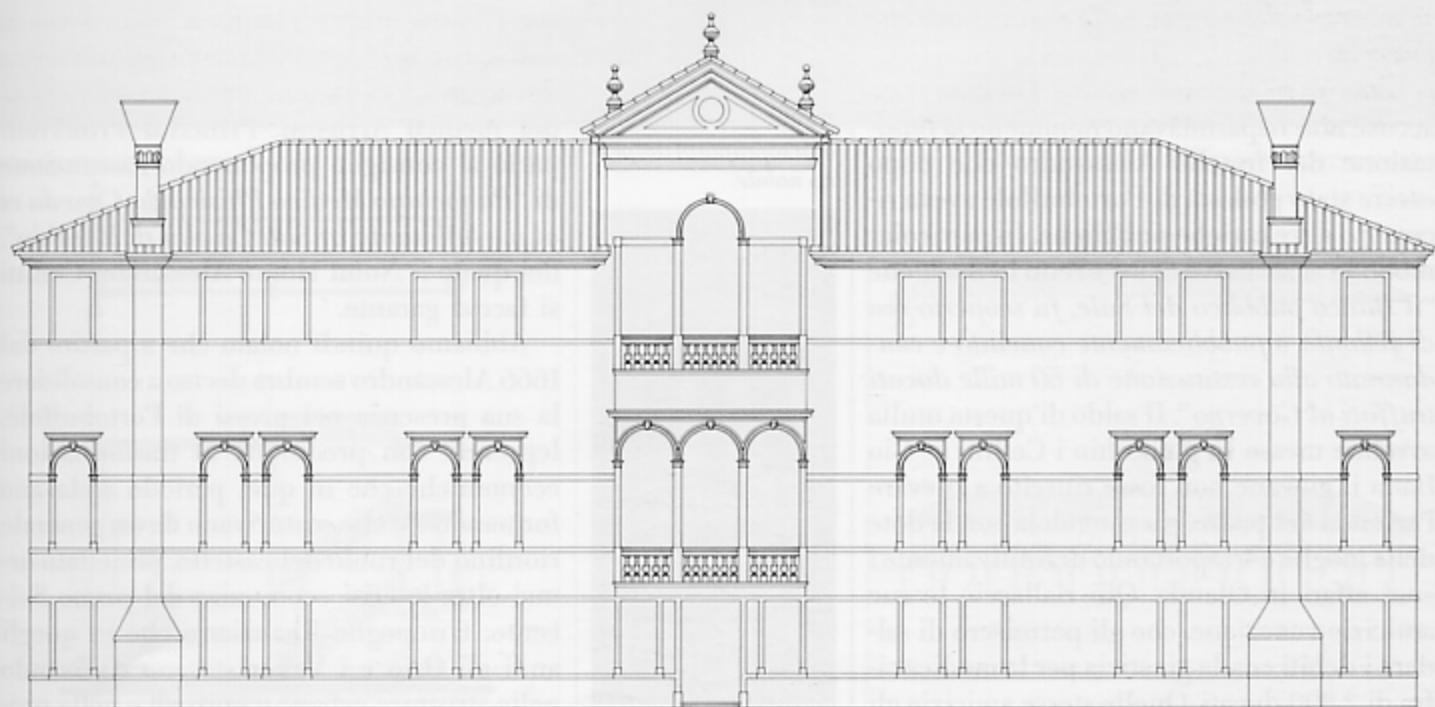
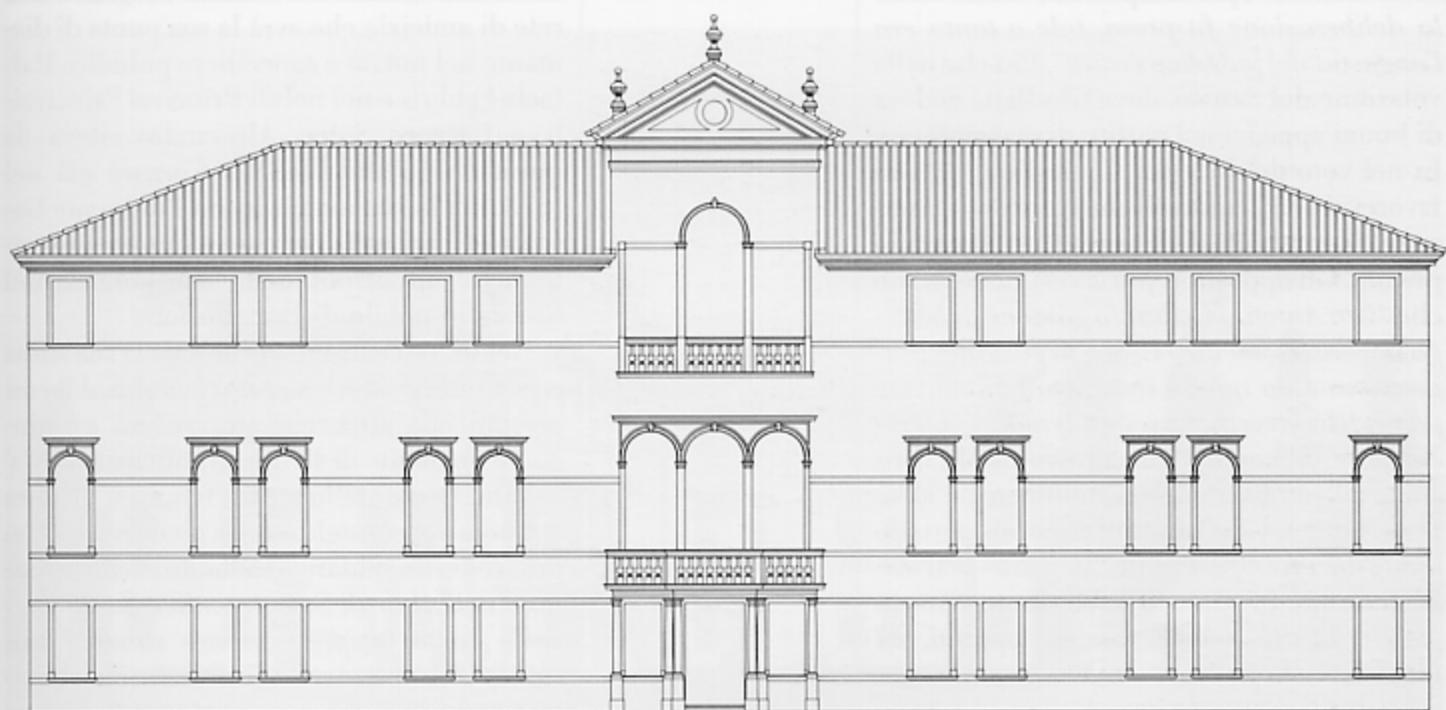
Prospetti nord e sud della villa. Le irrilevanti differenze riconoscibili tra i due fronti principali e la pregevole fattura dell'apparato lapideo profuso in facciata richiamano ad esperienze architettoniche di chiara ispirazione veneziana.

suo testamento racconta con estrema precisione il clima nel quale lui e il fratello, originari di Bergamo, iniziarono l'attività di mercanti, seppure impoveriti e resi orfani dalla peste del 1630. È infatti in Bergamo, amata *mia Patria*, che Gio Antonio, orfano e ancora in fasce, viene accudito dalla sorella Caterina sposata con tale Giuseppe Madonio, mentre nella capitale veneziana Alessandro, più vecchio di 15 anni, iniziava ad apprendere l'arte della mercatura. A 11 anni Giovanni Antonio fu a lezione da un religioso, che gli insegnò la matematica e le scienze indispensabili al commercio.

Di lì a poco raggiunse il fratello a Venezia e si mise al servizio, quale ragazzo di bottega, da Agostino Leoncino e al banco di Domenico Biava. In seguito fu al servizio di Francesco Erizzo al tempo della guerra di Candia e della caduta della Canea. All'età di 23 anni, trasferitosi nell'isola di Zante, iniziò a commerciare in proprio con Venezia, ottenendo lauti profitti che gli permisero di tornare in patria 22 anni dopo e di acquistare un palazzo alla Giudecca nella parrocchia di S. Eufemia.

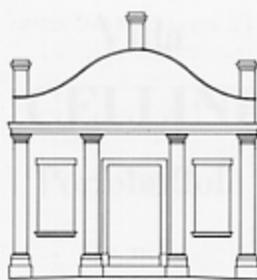
La stessa vita di sacrifici, ma anche di ricompense, era toccata al fratello Alessandro, che come Giovanni Antonio era però riuscito a sollevarsi dalla miseria più nera raggiungendo uno status sociale di tutto rispetto. Interessato alla rotta relativamente moderna che conduceva ai Paesi Bassi, Alessandro aveva aperto un negozio ad Amsterdam e si era dato all'attività commerciale, importando per i mercati nord europei mercanzie tipicamente orientali, ancora monopolio della flotta mercantile veneziana.

Nella seconda metà del XVIII sec. Alessandro Cellini, pago del suo lavoro ad Amster-



dam, aveva in parte delegato gli affari olandesi al giovane figlio Gio Batta andando così a ricoprire la carica di Podestà a Portobuffolè (1661). Con attenzione Alessandro iniziò a investire denaro proveniente dai commerci in beni immobili: terre e casolari per i contadini, per un capitale che alla sua morte ammontava già a 5.000 ducati.

Altre letture sono però state fatte a più riprese sulla storia di questa famiglia e su quel periodo tanto fortunato per i due fratelli Cellini. Fulcio Miari, che si interessò alle famiglie veneziane che furono iscritte nel XVII secolo al Maggior Consiglio, ricorda l'aggregazione di Gio Batta e dello zio Gio Antonio come una delle più tempestose, *"nulla meno la deliberazione fu presa, tale e tanta era l'angustia del pubblico erario"*. Più che nella votazione del Senato, dove Gio Batta godeva di buoni appoggi nel partito di maggioranza, fu nel voto del Maggior Consiglio (433 voti favorevoli, 357 contrari) che i toni delle riserve sull'onorabilità della famiglia si fecero più pesanti. Gli oppositori più accesi ricordavano che *"Gio Antonio Cellini fu garzone di bottega di certo Domenico Biava negoziante Bergamasco e da questo scacciato ed inquisito per indecatezze gravi, indi bandito pubblicamente, fu condannato al remo"*. Ma il ricorso all'amnistia era ricorrente anche all'epoca, quindi Gio Antonio, dopo un periodo un po' incerto, attrezzò un "negotio" nell'isola di Zante. Il Miari lo vuole impegnato in *"loschi affari, e coll'assumere appalti, ed incette di uva passa, arricchì con quale onoratezza lo sanno i capitani olandesi ed inglesi, nonché i negozianti delle due nazioni che più volte a mezzo dei Tribunali lo fecero processare sí a Venezia che in Levante"*. Le accuse non risparmiavano nemmeno la reputazione del fratello Alessandro che dopo essere stato podestà di Portobuffolè aveva ricoperto altre cariche pubbliche. In particolar modo lo si accusava di aver retto in malafede *"il Banco pubblico del Sale, fu scoperto reo di fellonia e pubblicamente convinto e condannato alla restituzione di 60 mille ducati truffati al Governo"*. Il saldo di questa multa avrebbe messo in ginocchio i Cellini se Gio Batta il giovane non fosse riuscito a rilevare l'azienda del padre, garantendola con la dote della moglie e trasportando definitivamente i suoi affari in Olanda. Qui riallacciò le sue amicizie veneziane, che gli permisero di saldare i debiti con la giustizia per la modica cifra di 2.800 ducati. Quelle stesse amicizie gli



Particolare della porta posta sul piccolo attracco sul Livenza e dalla quale si entrava nel vasto parco della villa.



Particolare in stucco di una sopraporta del piano nobile.

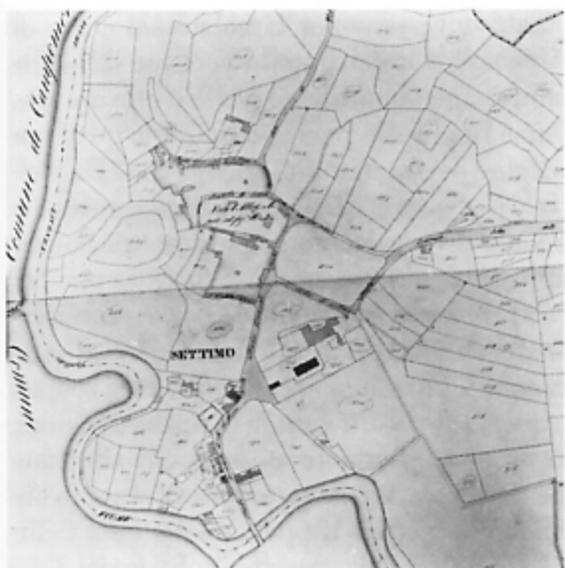


garantirono il titolo di Console Veneto, che Gio Batta usò con grande abilità, e gli permisero pure di rilanciare il suo commercio ad Amsterdam e di risollevarne le sorti della famiglia. Ma ritorniamo a Portobuffolè e agli interessi di Ca' Cellini nella podestaria.

Seppure le dichiarazioni fiscali della nobiltà veneziana non siano sempre tra le più limpide e sincere, il 17 giugno del 1665 Alessandro Cellini approntava un altro acquisto a Portobuffolè. Si tratta di un'umile "Casetta" posta fuori le mura, che l'anno seguente vedremo affiancata nell'inventario da 19 campi di terra. È questo l'embrione delle proprietà portobuffolesi di Ca' Cellini. Già da questo momento Alessandro sembra costituire una rete di amicizie che avrà la sua punta di diamante nel notaio e cancelliere pubblico Raffaele Fabbris e nei nobili Princival Princivali e Gasparo Soler. Alessandro rileva da quest'ultimo un livello a Cornarè già nel 1673, ma la sua amicizia con l'influente Gasparo gli sarà utile per essere sempre presente nelle attenzioni della maggioranza del Consiglio nobile di Portobuffolè.

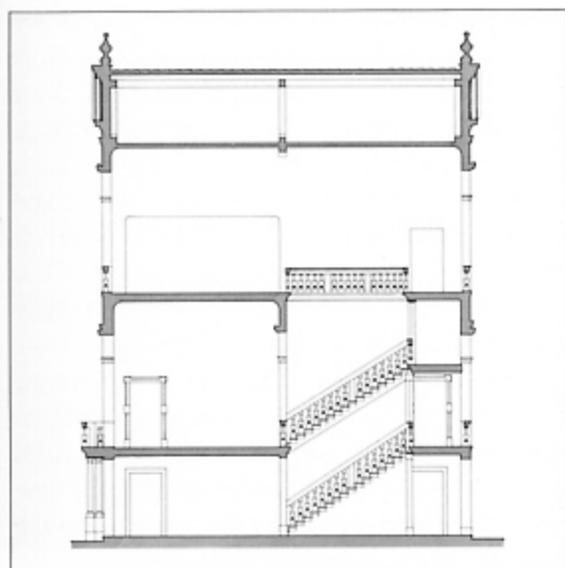
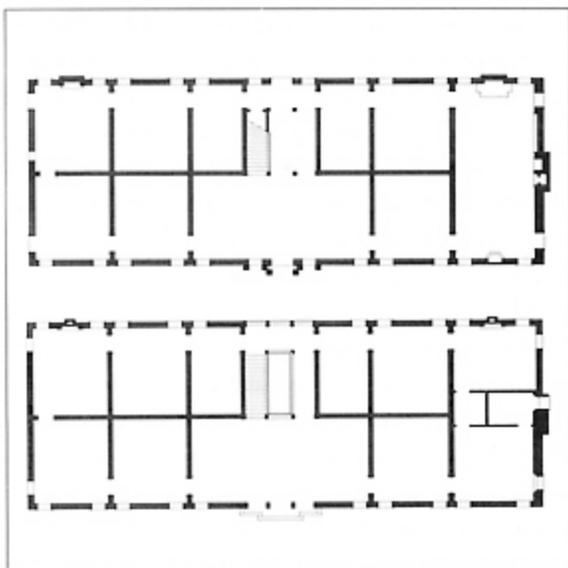
Nel 1676 il consiglio proclama la sua stima e gratitudine ad Alessandro per alcuni favori prestati alla città, che provvederà a estinguere un debito di 40 ducati anticipato da Ca' Cellini. Quasi dello stesso tenore è un'altra delibera del consiglio con la quale nel 1682 si provvedeva a saldare Alessandro delle *"spese fatte nell'Altar di San Antonio e Santo Gervasio eretto in questa nostra chiesa Parochiale"*. Le pressioni e l'influenza che il Cellini esercitava sul consiglio portobuffolese sono ancor più evidenti in una delibera dell'aprile 1679, quando il consiglio si trovò a dover decidere la nomina di un successore del medico Arrigoni. Princival Princivali parlò al consiglio proponendo l'assunzione di *"Panochino Medico Phisico da Ceneda et al p.e habitante in San Cassan di Meschio"*, del quale il Nobil Homo Alessandro Cellini si faceva garante.

Abbiamo quindi notato che a partire dal 1666 Alessandro sembra deciso a consolidare la sua presenza nei pressi di Portobuffolè, leggendo con precisione le trasformazioni economiche che in quel periodo andavano formandosi e che scaturivano da un generale riordino del ruolo del castello, proiettato ormai oltre la crisi economica del primo Seicento. L'impegno finanziario che in quegli anni gli Orio e i Valier stavano riversando nelle strutture urbane e portuali e nelle pro-



Planimetria dal catasto austriaco (1850).

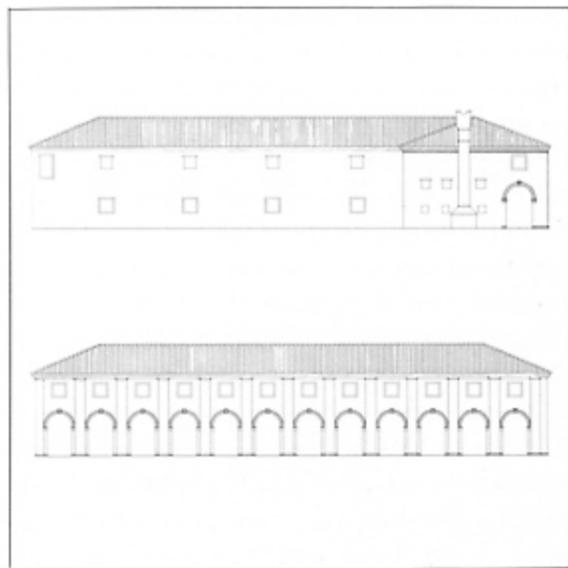
Pianta del piano terra e del piano nobile. Si noti sul fianco est l'ispessimento delle murature in corrispondenza di quello che doveva essere il limite dell'edificio preesistente alla villa.



Prospetto principale della villa alla quale si accede tra due file di statue dell'epoca.

Sezione sul salone.

Prospetti della sola barchessa realizzata.



prietà agricole prossime al porto fluviale erano di buon auspicio. Portobuffolè stava diventando una buona testa di ponte per i commerci di Ca' Cellini che certo ebbe un peso nelle scelte politiche che portarono nel 1678 alla rifondazione del mercato e nel 1699 alla ristrutturazione del traghetto del Livenza, definitivamente diviso da quello del Noncello.

L'esigenza di consolidare la sua presenza in un luogo dove poteva vantare un certo prestigio dopo essere stato podestà, si concretizzò in Alessandro nel desiderio di realizzare una dignitosa residenza all'interno del castello, andando ad ampliare la precedente abitazione. In questa aspirazione fu soccorso da un altro veneziano: Antonio Minio, che il 13 ottobre del 1666 vendeva ad Alessandro quasi duecento pertiche del suo orto, accordandogli il diritto di "poter fabbricar sopra il medesimo muro, ed d'alzarsi a quel segno, che meglio parerà, et piacerà". Questo primo intervento edilizio dei Cellini, casuale e privo di programma, dimostra l'assoluta impreparazione del capo famiglia al grande tema architettonico della villa veneta. Comunque questa immagine per così dire urbana della famiglia Cellini ci può servire per identificare Alessandro con la figura del mercante ancora disinteressato al "mito" della terra e per contro impegnato a creare piccole teste di ponte sui mercati, dove attingere o smerciare mercanzie. A prova di questa vocazione alla mercatura si può citare la dichiarazione prodotta da un bottegaio portobuffolese: Francesco Gobato, che nel 1668 asseriva d'essere debitore nei confronti di Alessandro per ben 113 ducati di "oglio del med.mo havuto et non intieramente pagato". Che in questo primo momento le speculazioni del Cellini si rivolgano soprattutto all'interno delle mura, è confermato pure da una serie di acquisti e affitti di case poste in ghetto, che assumono un ruolo tutt'altro che marginale nei confronti di acquisti di terre nella vicina Settimo. Contemporaneamente, con l'aiuto di Gasparo Soler, Alessandro provvede a una serie di prestiti, ai quali attingono anche il citato amico e il fedele notaio-cancelliere Raffaele Fabris.

Del 1678 è il primo consistente acquisto di terre valutabile in "Campi 46 con Fabriche in Villa di Settimi", eppure ancora nel 1683 Alessandro insisteva a dichiarare al fisco solo "una caseta e Campi 19 1/4 a Portobuffolè". In paese il suo prestigio era indiscusso, nono-



Particolare del baldacchino in stucco.

stante dovessero pur circolare sul conto di Alessandro e del fratello voci tutt'altro che confortanti sul processo per le truffe del sale. Forse fu proprio per salvaguardare quell'immagine di rispettabilità che nel 1682 Ca' Cellini, per voce di Gasparo Soler, avanzò alla Scuola di San Rocco la proposta di donare alla stessa la chiesetta di San Giuseppe "di sua propria ragione eretta per sua particolare devotione, con tutti li suppelettili di qualunque sorte niuno eccettuato". Se si somma a questo anche un'entrata di 62 ducati annui, la proposta non poteva essere che allettante per la scuola, che si sottoponeva al solito obbligo di accettare cappellani eletti dai Cellini. Mediatori del contratto i soliti amici di famiglia Sebastiano Milani e Princival Princivalli.

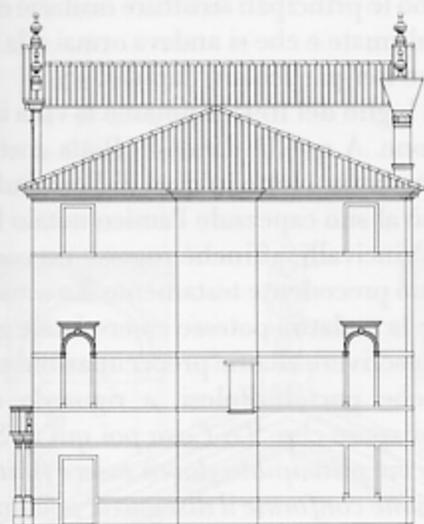
L'atto fu normalizzato nel 1683 e un Alessandro particolarmente accomodante ordinò che fossero "fatte Vintiquattro Cappe di Tela Nostrana per li fratelli di detta scola col segno da una parte San Rocco, dall'altra S. Iseppo, per portare in occasione di processioni...".

Seppure invecchiato Gasparo Soler, spalleggiato dal fratello Domenico, continuerà a comparire negli atti di Ca' Cellini anche dopo la crisi familiare dell'inizio degli anni '80, quando Gio Batta, costretto a emanciparsi dal padre, si troverà a gestire dall'Olanda le fortune della famiglia.

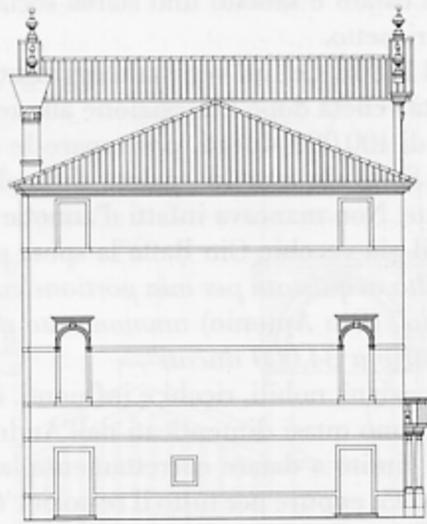
A partire dal 1685 la politica economica della famiglia nei confronti del territorio portobuffolese si modifica radicalmente. Gio Batta, a differenza del padre, guarda con attenzione alla campagna circostante il borgo munito, limita le sue pressioni sul consiglio cittadino, tesse alleanze soprattutto a Venezia dove la vendita delle terre pubbliche permette di acquistare ampi territori fertili per poco denaro, inoltre affianca agli amici di Portobuffolè un agente di fiducia che d'ora in poi rappresenterà a tutti gli effetti Ca' Cellini a Portobuffolè. Il primo agente fu Antonio Cozzo, sostituito una decina di anni dopo da Francesco Pavan. A lui spettava l'onere di concludere gli affari commissionati da Gio Batta, residente per gran parte dell'anno ad Amsterdam, e gestire le operazioni agricole sulle crescenti proprietà della terraferma. L'esigenza di una dimora sfarzosa era quanto mai sentita da Gio Batta, impegnato negli anni '80, con il favore delle guerre che Venezia andava sostenendo in Oriente, a ottenere quel titolo nobiliare che avrebbe dato lustro

Autografo dello stuccatore attivo in villa nei primi anni del '700. Il graffito recita: G.o PAPA 1709 27 NOV. FINIS.





*Prospetto est.
Prospetto ovest.*



Fronte nord della villa.

Particolare della ricca decorazione in stucco di una sopraporta del piano nobile.

Prospetto nord della villa e del fianco della barchessa. In questa era stato ricavato proprio a nord l'alloggio del cocchiere di cù Cellini.



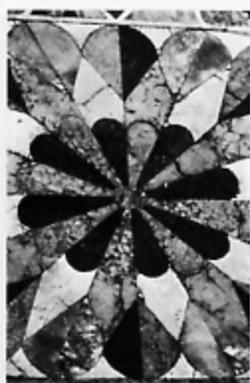
al suo casato e sancito uno status sociale di tutto rispetto.

Nel 1685 i Cellini venivano aggregati alla nobiltà veneta dopo l'elargizione alla repubblica di 100.000 ducati, per sanare le casse dello *Stato da mar* in palese difficoltà in Oriente. Non mancava infatti d'annotare nel 1699 il già vecchio Gio Batta la spesa per la "*Nobiltà acquistata per mia portione col Ill.mo Zio*" (Gio Antonio) *ammontante per la sua parte a 34.000 ducati*".

Veneziani, nobili, ricchi e influenti, i Cellini furono quasi dimenticati dall'Andreetta che si limitò a datare correttamente la loro villa 1695; eppure per tutto il resto del '600 e la prima metà del '700 il complesso voluto da Gio Batta Cellini avrà un'importante ruolo nell'economia agricola della zona. Congiuntura favorevole all'espansione delle proprietà, che facevano capo alla villa di Portobuffolè, fu la massiccia vendita di terreni pubblici messa in atto dalla repubblica, ancora una volta impegnata a finanziare la guerra all'impero turco. Gio Batta acquistò ampi terreni incolti fino ad allora tenuti a pascolo delle vicinie delle comunità rurali limitrofe a Portobuffolè. Villa Cellini divenne il perno di un ampio sistema di tenute periferiche dalle quali provenivano gli abbondanti raccolti, che dopo un primo stoccaggio nelle barchesse del palazzo venivano condotti a Rivapiana, per essere caricati nel *burchio* della famiglia ed essere spediti ai mercati di Venezia.

I Cellini possedevano nei pressi di San Rocco un'ampia abitazione rurale unita a un porticato. Nel mese di marzo del 1690 Gio Batta inoltra richiesta al Magistrato sopra Beni Inculti con la quale chiede il permesso di "*far costruir un'edificio da Orsoglio alla Bolognese*". Nella realtà dei fatti quel nuovo canale servirà per meglio dotare il cantiere portobuffolese di acqua. Infatti l'opificio destinato alla filatura della seta non sarà mai costruito, mentre per contro si darà il via alla realizzazione del corpo principale del complesso edilizio. Premesso che il progetto è già perfettamente delineato nel 1690, dobbiamo attendere l'anno seguente per vedere Gio Batta sfoderare tutte le sue amicizie per convincere finalmente la vicina Settimo a cedergli quel tratto di strada che, passando dietro le case coloniche preesistenti, collegava il borgo di S. Rocco alla fine dell'attuale via Gustinian.

Sul finire del 1692 i notai iniziarono a rogare atti all'interno della villa, segno che per



Particolare della elaborata decorazione del pavimento della chiesetta di S. Teresa.

Affresco dedicato al trionfo di S. Teresa posto sulla volta della chiesetta dei Cellini.



lo meno le principali strutture murarie erano state ultimate e che si andava ormai alla definizione dei particolari lapidei.

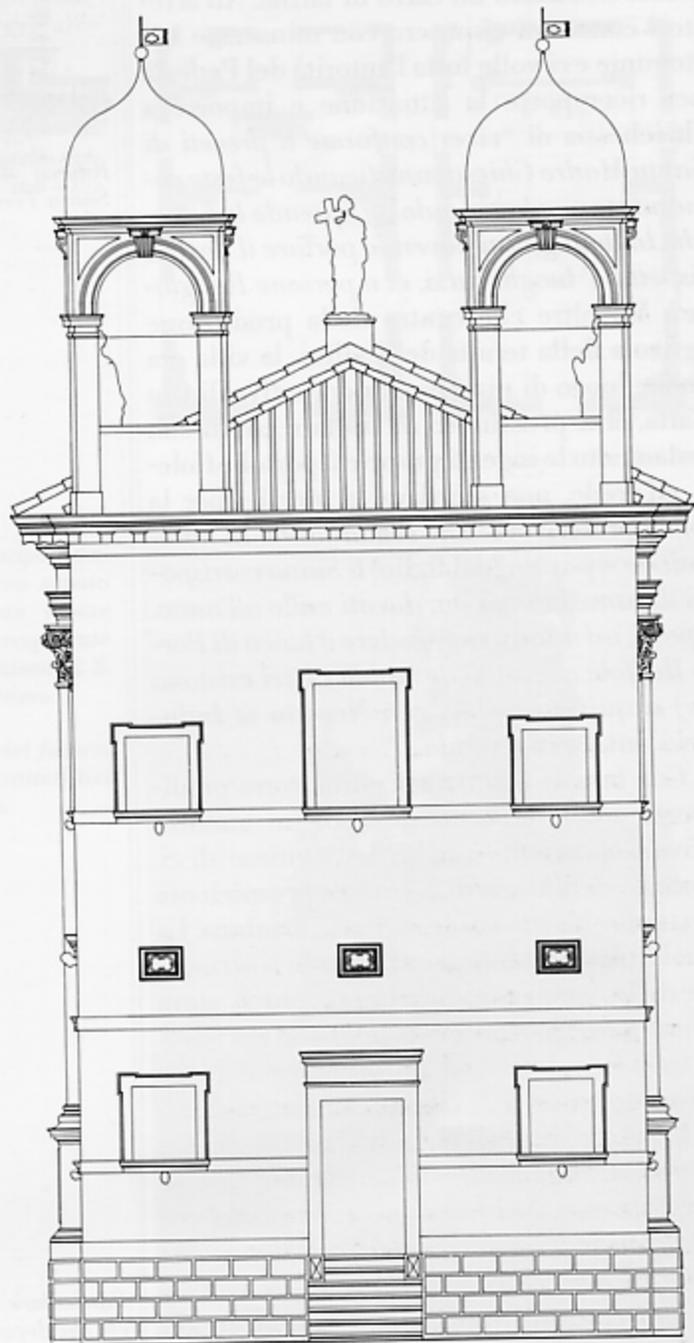
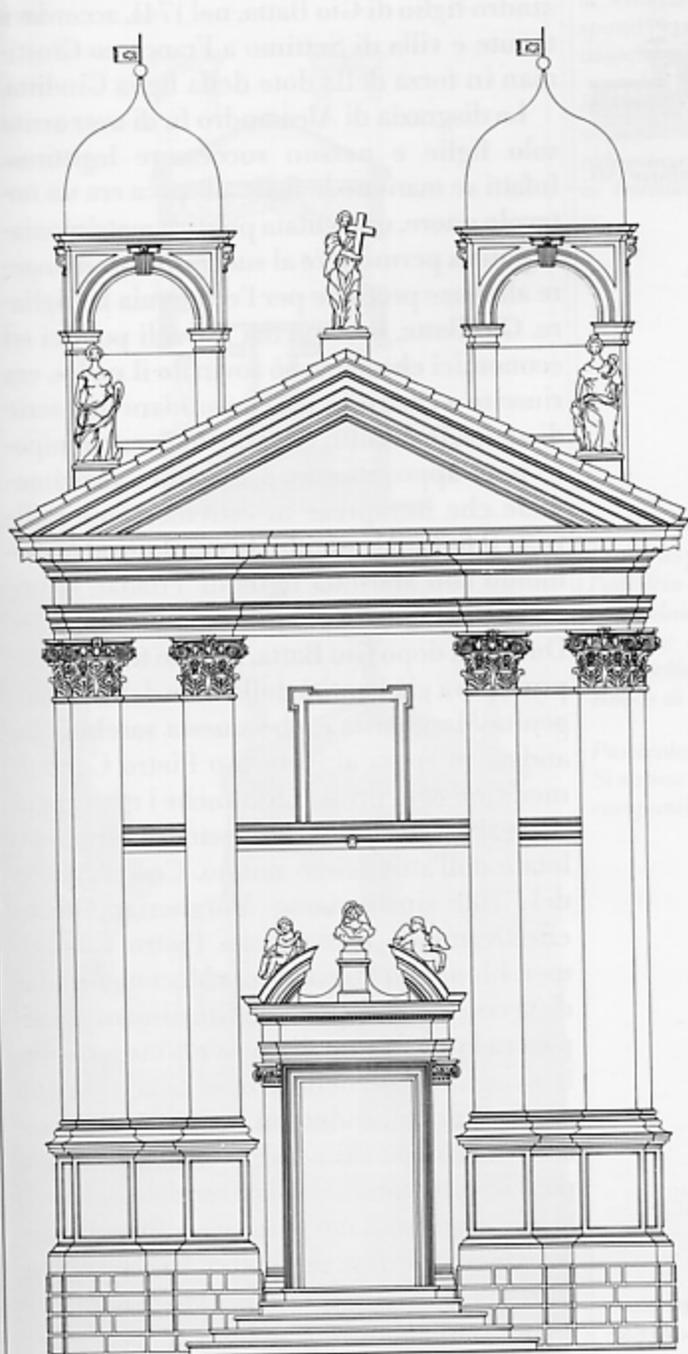
Nel luglio del 1694 sappiamo la villa in costruzione. A quella data Gio Batta costretto dalla malattia a letto in quel di Portobuffolè, chiamò al suo capezzale l'amico notaio Princival Princivalli, affinché rogasse un codicillo al suo precedente testamento. La sensazione che la malattia potesse essere fatale gli fece sottoscrivere alcune preoccupazioni per le fabbriche portobuffolesi, a riguardo delle quali dispose che "*La Casa poi qui in Settimo da me principiata dovrà essere finita ad perfezione conforme il disegno a' poco, a' poco dalli miei Commissari*". La nota ci svela i dubbi di Gio Batta preoccupato dall'indifferenza del figlio verso questa grande operazione ancora in corso. Non a caso il testatore elesse un commissario di indubbia rilevanza e presenza: Triadan Gritti, padre della nuora, al quale scriveva "*consacrerò l'ultimo addio, e come mi son dichiarato vivendo di essere totalmente obbligato alla somma sua benignità, così in morte m'esprimo che porterò meco ogni obbligo mio quanto mi sarà possibile...*".

Il codicillo ci informa anche dell'esistenza di un progetto (*disegno*) della villa non completamente realizzato. La raccomandazione al Gritti di far rispettare il più possibile il programma edilizio non è certo inopportuna se si pensa che il progettista di certo non risiedeva nel cantiere portobuffolese.

Ma Gio Batta continuò a vivere e la villa fu completata secondo il progetto stabilito, o quasi. Un'iscrizione posta sul portale d'ingresso ci conferma la conclusione dei lavori: "*Anno D.NI MDCLXXXV*".

Il primo settembre del 1695 a Portobuffolè rintracciamo "*il s.r. Ferdinando Fochi Bolognese Pittore di presente in Casa del sud.to Nob. Ho. Cellini*". A lui spetterà la definizione del primo programma pittorico, ovvero la realizzazione degli affreschi del salone del primo piano e di alcune altre stanze in parte danneggiate dalle decorazioni pittoriche successive. Con questo intervento di pittura affresco possiamo considerare terminata la costruzione della villa.

Un processo del 1696 segnala che villa e barchesse non erano solo state costruite, ma che l'azienda funzionava già a pieno regime. Infatti il 14 ottobre 1696 Tomio Rossi, funzionario della Podesteria, denunciava alcuni contadini di Gio Batta Cellini sorpresi la domenica, poco prima della messa, a transitare



Prospetto ovest ed est della chiesetta iniziata nel 1699. Troppi particolari testimoniano che il progettista del piccolo edificio nulla ha a che vedere con l'ideatore della villa. Anzi il progetto, per l'uso del bugnato, per la soluzione del portale e per i particolari lapidei, va avvicinato a quello di villa Correr di Rorai Piccolo.

per la piazza di Portobuffolè diretti a Riva-piana, scortando un carro di farina. All'arresto i contadini risposero con minacce e bestemmie e ci volle tutta l'autorità del Podestà per ricomporre la situazione e imporre a chicchessia di *"viver conforme li preceti di Santa Madre Chiesa santificando le feste comandate non lavorando ne aprendo le botteghe in detti giorni dovendo portare il dovuto rispetto a' luoghi sacri, et a persone Religiose"*. Ma oltre che centro della produzione agricola della tenuta dei Cellini, la villa era anche luogo di piacere, dimora estiva di Gio Batta, che, premuroso di lasciare con il suo testamento le ingenti proprietà portobuffolesi all'erede, non scordava la moglie, per la quale prescriveva *"che soggiornando in habitatione separata (dal figlio) li Siano corrisposti durante la sua vita, ducati mille all'anno, e possi, ad arbitrio suo godere il luoco di Porto Buffolè e servirsi de mobili ch'ivi esistono (...) acquistati da me con Negotio et Industria qui, et in Olanda..."*.

Con la villa Gio Batta Cellini aveva predisposto anche la costruzione di un oratorio privato, posto nei pressi delle chiese di S. Rocco e di S. Maria di Settimo e prospiciente la strada che conduceva a Porta Friulana. La nuova chiesetta fu iniziata dopo la costruzione delle barchesse, mentre ancora si stava allestendo il parco, ma nel 1699 non era ancora stata completata. Ce ne dà conferma l'ultimo testamento di Gio Batta, che annotava pure la prescrizione di far celebrare una messa al giorno *"in Porto Buffolè nella mia Chiesa di Settimo se sarà fatta se non in quella stabilita nella terra stessa da q.m. Alessandro P(ad)re nomata S. Giuseppe"* prescrivendo tra l'altro che dovesse *"essere eletto il sacerdote da fratelli della scuola di San Rocco di Settimo di cui sta raccomandata detta chiesa con lasso del q.m. s.r mio P.re di 62 D. (ucati) annui d'entrata quali dovranno essere pontualmente pagati, come ho fatt'io"*.

Nel 1704, alla morte di Gio Batta, i Cellini potevano contare su ampi possedimenti a Tezze, Visnà, Settimo, Portobuffolè, nei Gai di Porto, a Ghirano, S. Cassiano di Livenza, Peressine di Prata, Brugnera, nel Camol di Brugnera e in quello di Sacile, a Rigole, Cornarè, in Levade di Fontanelle, a Bibano, Albina, Campomolino, Francenigo, Calderano, Gaiarine, S. Giovanni del Tempio, Palse, Fontanafredda, Villadolt, Frattina e Mure.

La proprietà di Portobuffolè rimase in mano ai Cellini ancora mezzo secolo, cioè fino a



Rilievo dell'altare di Santa Teresa.

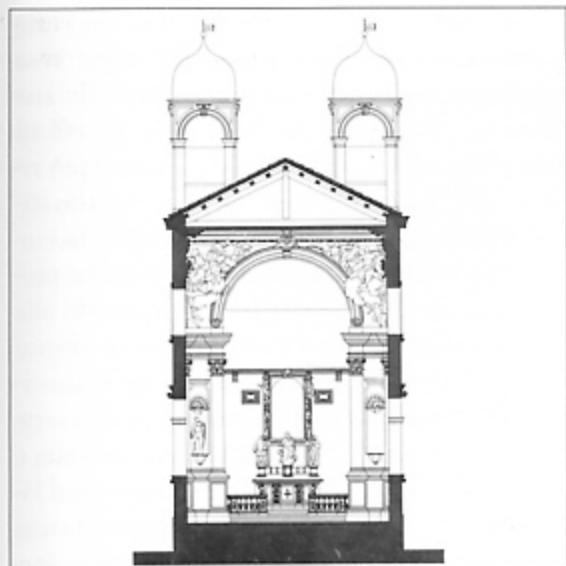
Particolare degli stucchi che decorano la volta della chiesetta.



quando, privo di discendenti maschi, Alessandro figlio di Gio Batta, nel 1741, accordava tenute e villa di Settimo a Francesco Giustinian in forza della dote della figlia Giuditta.

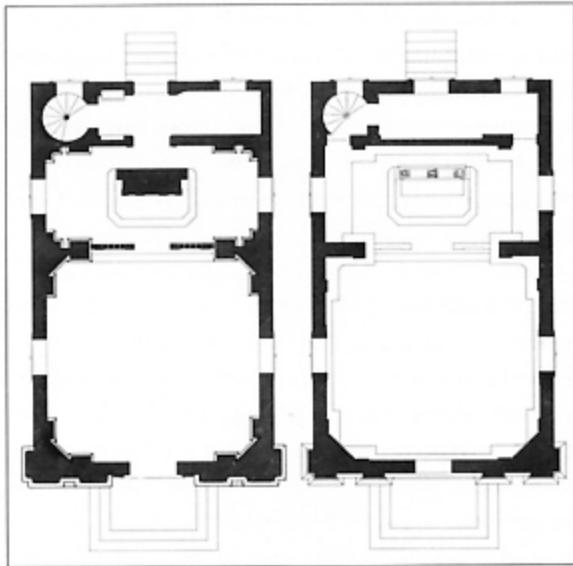
La disgrazia di Alessandro fu di aver avuto solo figlie e nessun successore legittimo. Infatti se maritare le figlie all'epoca era un notevole onere, un'oculata politica matrimoniale poteva permettere al successore di stringere alleanze proficue per l'economia familiare. Gio Batta, lontano dai travagli politici ed economici che avevano rovinato il padre, era riuscito a costruire e a consolidare una serie di amicizie di tutto rispetto, ma nessun nipote poté approfittarne. La politica matrimoniale che intraprese fu estremamente raffinata. Il figlio Alessandro fu condotto al matrimonio con Marietta figlia di Triadan Gritti, una delle famiglie più prestigiose di Venezia. Due anni dopo Gio Batta, nel suo testamento, prevedeva già l'entità della dote della primogenita Margherita e che questa sarebbe poi andata in sposa al Nob. H.o Pietro Condulmer. Con ogni probabilità anche i matrimoni delle altre due figlie di Alessandro furono pilotate dall'attivissimo nonno. Così all'inizio del '700 rintracciamo Margherita Cellini effettivamente sposata con Pietro Condulmer, Elena con Marcantonio Mocenigo e Giuditta con Pietro Francesco Giustinian. Accorpata nel patrimonio di quest'ultima famiglia, la maggior parte delle proprietà accumulate dai Cellini fu venduta in poco più di un secolo. In compenso nobili e notabili, conti e papi frequentarono le sfarzose sale della villa, passeggiarono nel parco costellato da allegoriche statue di pietra bianca fino a che, con Giovanbattista Giustinian, la famiglia si estinse nell'anno 1887.

Il testamento di quell'ultimo discendente promuoveva la fondazione in Venezia dell'Opera Pia Cronici, per la quale le proprietà Giustinian sarebbero stati gli iniziali capitali, sottoposti alla gestione della Congregazione di Carità di Venezia. Quest'ultima, per non incorrere nei problemi dettati da una difficile gestione di tenute agricole tanto distanti da Venezia, cedette i beni di Portobuffolè in cambio di titoli di rendita del debito pubblico. Così a tredici anni dalla morte di Giovanbattista Giustinian la villa entrava in possesso di Luigi Salice e di Giuseppina Quaglia, che l'acquistarono con le rimaste proprietà per 100.000 lire. Giuseppe Mazzotti mezzo secolo dopo amareggiato leggeva i segni del degrado dell'edificio dagli *"archi murati delle fine-*



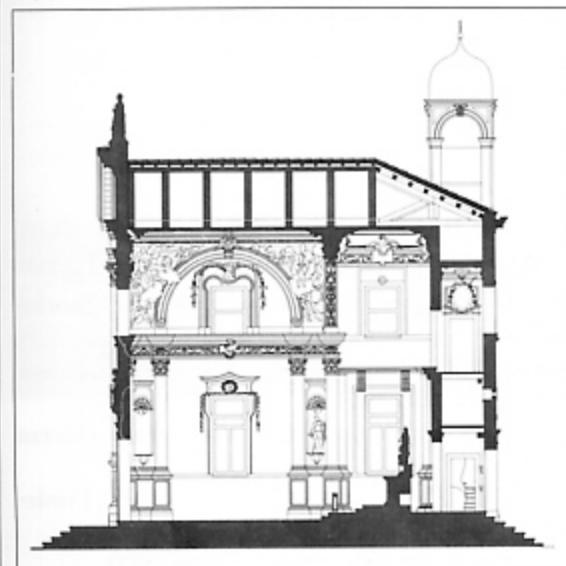
Sezione trasversale della chiesetta in corrispondenza dell'arco trionfale.

Pianta della chiesetta a livello del piano di calpestio e a quello della balconata sull'altare.



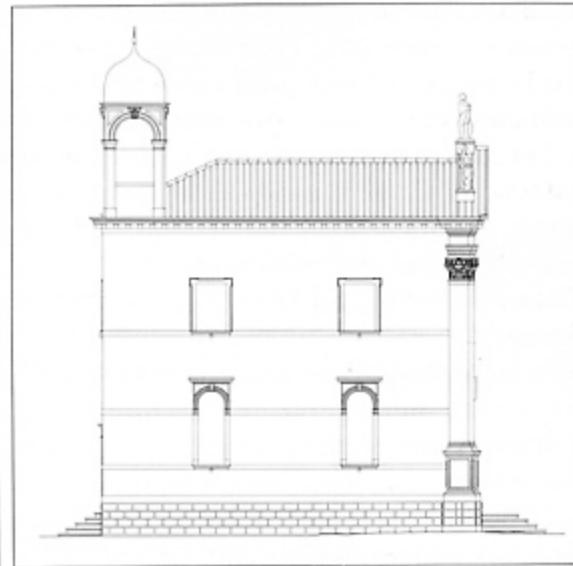
Prospetto principale dell'edificio sacro ornato con elaborate lesene corinzie e prospiciente la vecchia chiesa di S. Rocco di Settimo.

Particolare del fianco. Si notino i caratteristici campaniletti.



Sezione longitudinale che dimostra la preziosa sequenza di decorazioni profuse all'interno del tempio.

Fianco della chiesetta.



stre, ornati tuttavia da bellissimi mascheroni" silenziosamente rivolti al parco, in parte trasformato in vigna. Lo stridente contrasto tra un esterno sobrio avaro d'ornamenti e la plasticità delle decorazioni delle stanze interne, è la caratteristica di villa Cellini-Giustinian che sembra aver più impressionato la critica. Questa contrapposizione di semplificato e complesso trova qui accenti particolarmente gustosi, ma è anche, più in generale, lo specchio d'un Settecento veneziano molto attento all'autocitazione di uno splendore quasi sempre effimero; d'una maniera che si fa forte d'una complessa "decorazione in stucco, che invade ogni sporgenza, e si riversa nelle stanze dalle soprapporte, dai caminetti, dalle pareti, dai cornicioni, dai soffitti".

Non è un caso che subito la critica (a cominciare da una veloce attribuzione del Semenzi) vada alla caccia d'un illustre stuccatore, che dall'Andreotta in poi venne erroneamente identificato con il Vittoria, richiestissimo architetto attivo a Venezia e in terraferma, che lo storico locale voleva presente con la sua bottega, sia durante la decorazione della villa, che quella dell'oratorio di S. Teresa. Con il passar del tempo a questa attribuzione ne subentrò una seconda, che attribuisce gli stucchi di villa Cellini-Giustinian ad Abbondio Stazio e al suo allievo Campoforo Mazzetti detto Tencalla. Questi, attivi a cavallo del Settecento a Venezia, ma anche nei territori della terraferma, erano di origine ticinese (provenivano da Masegna il primo e da Bissone il secondo) e appartenevano a quella folta schiera di maestranze che dalle province della Serenissima si erano affacciati all'attivo mercato artistico della dominante. Va precisato innanzitutto che gli stucchi sono senza dubbio successivi all'erezione della residenza, come pure a quella della chiesetta dei Cellini. Una firma sullo stucco di una sottofinestra attribuisce con esplicita chiarezza a Giacomo Papa l'opera, conclusa il 27 novembre 1707, eliminando ogni precedente dubbia attribuzione. Ulteriori interventi decorativi vanno attribuiti ai Giustinian che, allorché i Cellini nel 1736 estinsero il ramo maschile, subentrarono nella proprietà della villa. Per contro resta difficile tentare una attribuzione dell'operazione architettonica dell'intervento portobuffolese, identificando poi le varie maestranze presenti nel cantiere (non poche vista la mole di lavoro richiesta ai lapidici) e i loro margini operativi.



Statua del giardino. All'inizio del secolo le statue erano state rimosse per far posto ad una vigna per la quale si distrusse il parco. Recentemente il proprietario Luigi Salice ha ricostruito l'originaria disposizione delle allegorie donando nuovamente dignità allo spazio antistante la villa.

Possiamo per certo rintracciare un certo classicismo nell'impianto della villa, reso ancor più evidente dall'austerità delle sue facciate, in aperto contrasto con gli effetti chiaro-scuro operati in terraferma a più riprese dal Longhena e forse più vicini allo stile dell'allievo Antonio Gaspari. Solo la facciata dell'oratorio di Santa Teresa sembra prescindere da questi schemi, rinunciando alla parsimonia di decorazioni in pietra bianca che caratterizza invece villa Cellini-Giustinian. Slanciata da uno stretto ritmo di lesene corinzie, la chiesetta è costituita da un'alta e piccola aula illuminata da ampi finestroni laterali a tutto sesto, alla quale si accede da una porta coronata da una preziosa cimasa, sorreggente due putti e il busto della santa. Da terra parte una fasciatura di bugnato di chiaro richiamo veneziano che, interrotto all'altezza dell'imposta dalle quattro lesene, sorregge il peso di una fitta composizione, sormontata da un piccolo timpano in parte danneggiato dal tempo. Su questo troneggiano tre statue in pietra bianca raffiguranti la Fede, la Speranza e la Carità. All'interno, tra le pregiate decorazioni in stucco, fanno bella mostra di sé altre statue in marmo poste sull'altare e riproducenti l'Immacolata, S. Antonio e S. Giovanni Battista.

La decorazione interna dell'oratorio rimase comunque incompleta per più di un secolo, fintantoché i Giustinian decisero di interpellare Sebastiano Santi nella prima metà dell'800, per la pittura del trionfo di Santa Teresa e il trionfo delle virtù teologali, scegliendo ancora una volta un classicismo di chiara impronta veneziana, che non fu comunque ripagato dalla perizia del pittore.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- G. Mazzotti, *Ville venete*, Roma 1973.
 ID., *Le ville venete*, Treviso 1954 (rist. Treviso 1987).
 ID., *Itinerari Trevigiani*, in F. Roiter, *Favolosa Marca*, Treviso 1976.
 V. Andreotta, *Ricordo di Portobuffolè*, Oderzo 1984.
La Città di Portobuffolè. Guida Turistica, Portobuffolè 1983.
 G. Scarpari, *Le ville venete*, Roma 1980.

Villa CIGILOTTI

Basaldella

Cigolotti
Miniscalco
Cristofoli

La famiglia Cigolotti era originaria della Val di Ledro, nel Trentino, dalla quale, sotto la guida di Pietro (m. 1670), migrò nella prima metà del '600. I Cigolotti si stabilirono a Montereale, dove iniziarono un consistente commercio di legname, appoggiando e collaborando con i Correr di S. Fosca, che all'epoca detenevano il monopolio della fluttuazione nell'alta pianura del Friuli occidentale. Se i Correr si interessavano per lo più del trasporto e del commercio del legname, i Cigolotti provvedevano al suo reperimento presso i boschi della Valcellina, della Valtramontina e dei monti di Aviano, senza per questo disdegnare investimenti in terre coltivabili, officine artigianali e, non ultimo, nel prestito a interesse. L'amicizia che correva tra i Cigolotti e i Correr, attestati con una sontuosa villa a Rorai Piccolo, giustifica pure il contemporaneo arrivo delle famiglie nell'area oggetto del nostro studio, e il prestigio assunto dalla famiglia trentina che in pochi decenni divenne una delle più ricche della pedemontana pordenonese. A testimoniare questo status sta l'annessione di un ramo della famiglia nel consiglio nobile di Sacile (1736). Da questo momento i Cigolotti iniziano a elaborare una serie di operazioni legate alla loro immagine pubblica e al loro prestigio. Nel caso specifico la presenza di questo ramo nobile a Basaldella si fa più intensa ed è accompagnata da una serie di acquisti di terre che andranno a costituire quella tenuta agricola che giustificherà la costruzione di una residenza patrizia. Questa non si fa attendere; nel 1740 la squadra dei comacini Lepori lavora già al fabbricato. Alcune imprecisioni dell'impianto planimetrico ci fanno dedurre che la villa in parte recuperò alcune murature di un edificio preesistente, ora riconoscibili in alcu-



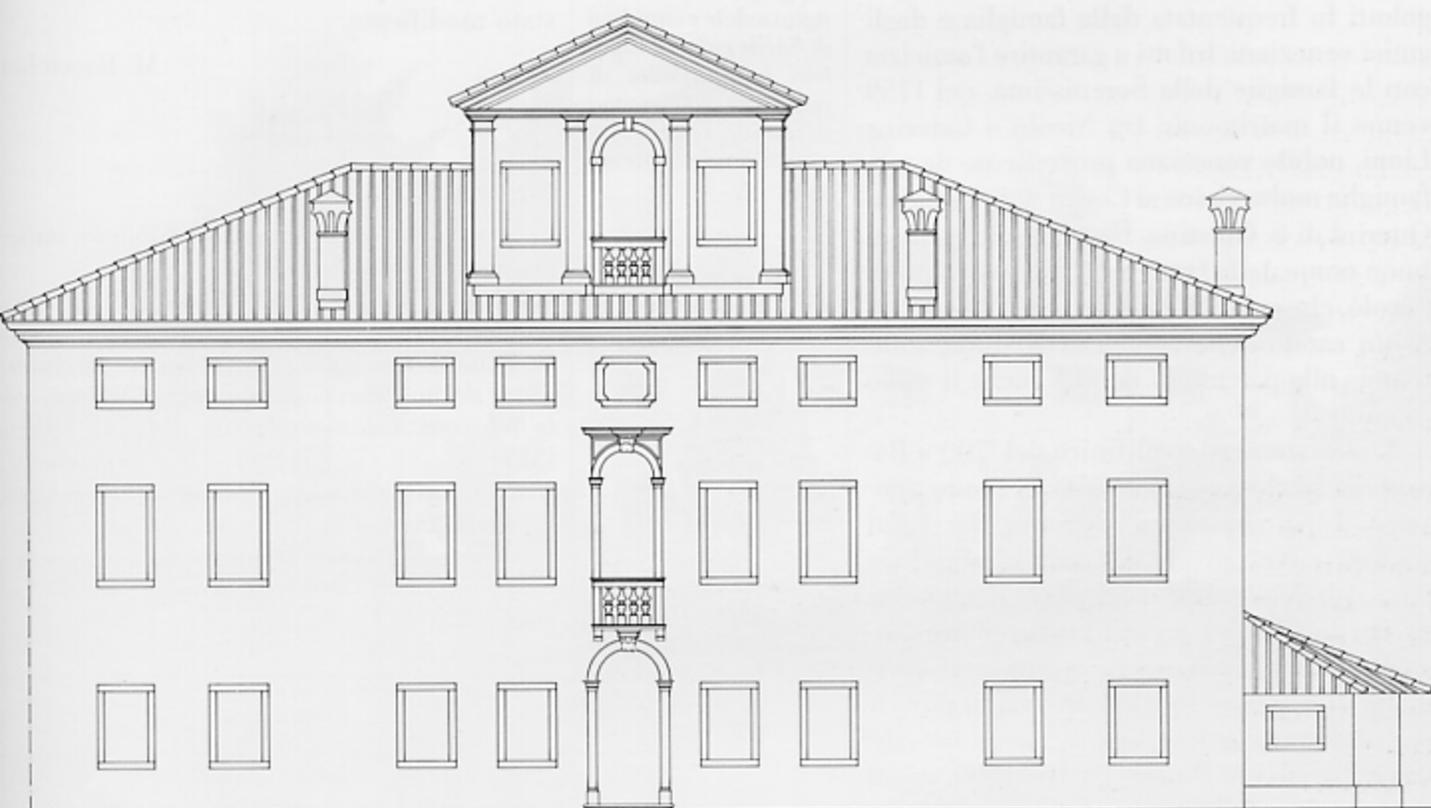
Settecentesca statua posta ad ornamento del parco ora distrutto.

L'accesso alla villa avveniva attraverso questo pregevole portale, in pietra bianca del luogo, posto nelle vicinanze del sagrato della chiesa.



ne pareti del piano terra poste a nord-ovest.

A questi progettisti, originari di Campestro nei pressi di Lugano, abbiamo attribuito anche la villa dei conti di Spilimbergo costruita a Cosa. Questa traccia ci sembra interessante per ricostruire il quadro delle committenze e delle relazioni di amicizia, attraverso le quali si muovevano le squadre di lapicidi impegnate nella costruzione di ville in Friuli occidentale. Nel caso specifico a far da cerniera per l'amicizia dei Cigolotti con gli Spilimbergo furono senza dubbio i conti di Maniago. Questa prestigiosa famiglia comitale possedeva ancora rilevanti interessi a Basaldella e in tutti quei paesi in origine serviti dalla proprie rogge poi rilevate dai Correr. Inoltre già in epoche meno mondane e più guerresche, amava intrattenere buoni rapporti di amicizia e di stima con i conti di Spilimbergo, non dimenticando di condurli di tanto in tanto con un matrimonio, che non guastava nell'ampio orizzonte delle strategie matrimoniali. Ma torniamo all'inizio degli anni '40 e soprattutto a "M.ro Carlo Lepori Muradore di S. Stefano di Campestro nel Milanese situato ora lavorante in questa cura", impegnato nel cantiere di Basaldella. Secondo uno schema tipico il nostro si attornì di maestranze locali che coprissero le diverse professionalità che in tale cantiere erano richieste. La necessità di ricorrere a materiale locale spesso consigliava ai progettisti "foresti" la collaborazione di artigiani locali, in grado di garantire il cantiere con le necessarie forniture di materiale edilizio. Così al fianco dei comacini Lepori ci è facile rintracciare M.ro Biasio Suttilla tagliapietra originario di Fanna e tre muratori di Basaldella, che con ogni probabilità svolgevano anche funzioni di "marangoni" (falegnami).



Prospetto principale della villa realizzata dai fratelli Lepori. Oltre che alle proporzioni dell'edificio prestate attenzione ai particolari camini e alla fusione della residenza nobile con quell'elemento frudano che è il «fogher».

Anche in questo caso alcuni caratteri strutturali e distributivi dell'edificio - la posizione della scala, l'irregolare tripartizione, l'incoerenza strutturale delle murature e il tradimento dell'ortogonalità di alcune di esse - dimostrano con chiarezza che ancora una volta i fratelli Lepori si trovarono a recuperare i resti di un fabbricato preesistente. L'incoerente posizione della porta posta a oriente e l'anomala persistenza di un popolare "fogher" alla friulana, coronato con un grazioso camino, dimostrano ulteriormente i compromessi culturali e di impianto che minano il progetto della villa, decisamente sotto tono rispetto alla realizzazione del palazzo di Cosa.

Per tutta la seconda metà del '700 villa Cigolotti fu frequentata dalla famiglia e dagli amici veneziani. Infatti a garantire l'amicizia con le famiglie della Serenissima, nel 1759 venne il matrimonio tra Nicolò e Caterina Lioni, nobile veneziana proveniente da una famiglia molto vicina ai Correr di S. Fosca e ai Querini di S. Giustina. Un ulteriore vanto al buon nome della famiglia lo diedero i figli di Nicolò, che nel 1782 pervennero all'acquisto di un carato della contea di Meduna, sommando alla patente di nobiltà anche il titolo di conti.

Nonostante tutto sul finire del '700 a Basaldella qualcosa si muoveva in modo anomalo. Innanzitutto la residenza dei conti sembra non essere più saltuaria, legata all'andamento delle proprietà agricole e ai piaceri della villeggiatura, ma sembra diventare continuativa. Ora è chiaro che questa trasformazione di carattere funzionale doveva pur far scaturire qualche revisione dei connotati edilizi della villa di Basaldella. Nel 1800, pochi giorni prima della morte di Giuseppe figlio di Nicolò, si iniziò a ristrutturare l'edificio a favore delle figlie Marianna e Teresa. Il progetto prevedeva il potenziamento dei servizi alla residenza con la costruzione di un basso corpo adibito a barchessa che raccogliesse cucine, alloggi per la servitù e stalle. Questa volta i nobili Cigolotti non scomodarono nessun lapicida "foresto" ma usufruirono di Domenico e Giacomo Pitau e Pietro Cortella, tutti di Montereale, con ogni probabilità sottoposti alla supervisione del notaio Angelo Alberti amico di famiglia. Infatti sappiamo che l'Alberti frequentava ca' Cigolotti e gli amici della famiglia di Montereale. Tra questi citiamo nuovamente i Maniago e i Freschi d'Attimis, con i quali i nostri contrassero un



Stemma dei Cigolotti scolpito sulla chiave di volta dell'arco d'ingresso della villa. Nel 1736 l'aggregazione al Consiglio nobile e cittadino di Sacile valse ai Cigolotti la possibilità di realizzare lo stemma del casato. Questo rappresenta un albero coronato da un'ape.

Particolare delle decorazioni a stucco coeve alla villa.



matrimonio nel 1827. Questo è senza dubbio il periodo di maggior splendore dell'edificio oggetto del nostro studio. Anche a un sopralluogo superficiale si possono notare le molte decorazioni riferibili ai primi anni dell'800.

Il degrado di villa Cigolotti è da ricollegare a questi ultimi anni che hanno visto deperire il fabbricato e anche il parco. La villa, pervenuta prima ai Miniscalco e ora ai Cristofoli, è attualmente sottoposta a pesanti opere di restauro che dovrebbero garantirne, se non altro, la conservazione da un punto di vista statico. Se all'esterno l'abbandono ha condotto alla distruzione del brolo e all'aggressione del belvedere da parte di un altarino dedicato alla Madonna, l'impianto del fabbricato eretto dai Lepori fondamentalmente non è stato modificato.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1935.
 L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
 G. Gozzi, *Seconde lettere inedite*, Udine 1835.
 N. Bettoni, *Omaggio poetico per le felicissime nozze del nob. cav. Giuseppe conte Cigolotti, colla nob. cont. Antonietta Freschi d'Attimis*, Milano 1827.
Nelle faustissime nozze Maniago-Puppi. Versi, Udine 1820.
 San Carlo Borromeo, *Omaggio della Capriasca nel IV centenario della sua morte 1584-1984*, Lugano 1984.

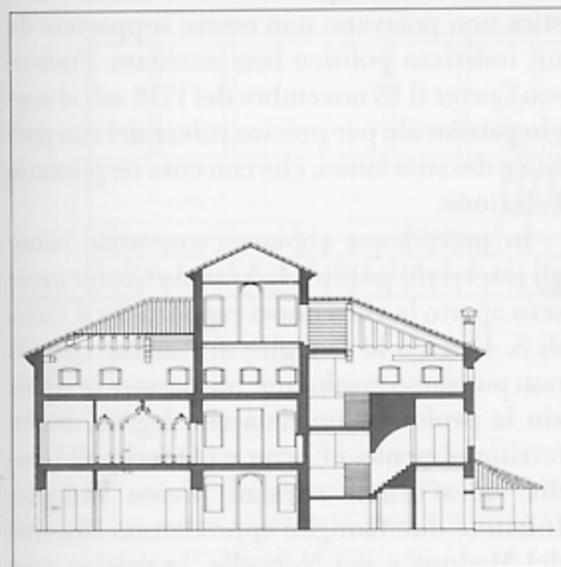
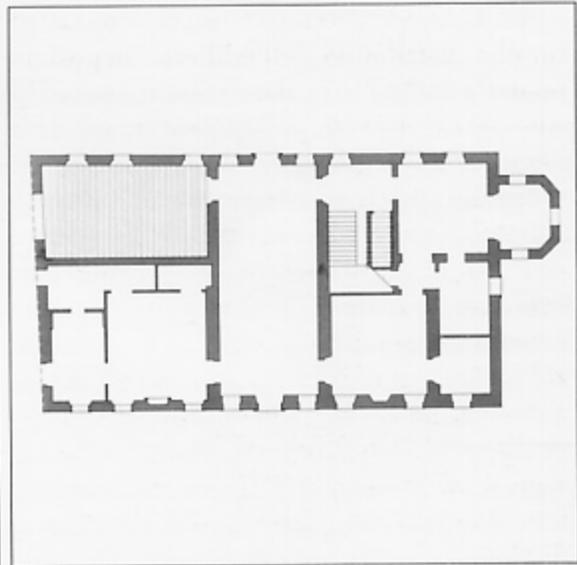
FONTI ARCHIVISTICHE:

- AS Ve, *Miscellanea Gregolin*, b. 17, dis. 30.
 ID., *Beni Inculti TV-F*, r. 405, m. 5/a, dis. 5.
 AS Pn, *Notarile*, b. 1510.
 Arch. Parr. di Basaldella, *1717 Basaldella Baptizatorum librum*.
 Biblioteca Civica di Udine, *Genealogie Del Torsò*, v. Cigolotti.
 ID., *Manoscritti*, 1591.
 ID., A. Piantoni, *Per... Nozze Cigolotti-Freschi d'Attimis. Sonetto*, *Manoscritti* 339.
 ID., *Il chirurgo Giacomo Bellina dedica Brindisi detto a tavola de Coò. Cigolotti di Montereale*, *Manoscritti* 285.
 ID., L.S. Cigolotti, *Alla sposa Marina Puppi*, (nozze Maniago-Puppi), 1820.
 ID., G. Cigolotti, *Per nozze Fabio di Maniago e Maria Puppi*, (nozze Maniago-Puppi), 1820.



Planimetria del catasto austriaco (1850).

Pianta del piano terra della villa. Si notino le incoerenze strutturali retaggio del recupero di murature preesistenti, come pure la contaminazione funzionale del friulano «fogher».



La villa vista dal belvedere realizzato alla fine del viale nord.

Sezione longitudinale.

Veduta degli interni del piano nobile della villa. La profusione delle decorazioni realizzate tra il 1740 e il 1797 è il chiaro segno di come l'economia dei Cigolotti fosse florida sul finire del XVIII secolo.



Villa CORRER

Rorai Piccolo

Correr
Dolfin

Nella seconda metà del Seicento, nei pressi del castello di Porcia, nella piccola borgata di Rorai Piccolo, sorse una delle più belle ville del Friuli Occidentale: villa Correr.

Il piccolo paese, alle strette dipendenze della giurisdizione dei conti di Porcia, era già interessato da una pregevole costruzione, l'attuale villa Gabelli, di impianto cinquecentesco, poi ampliata con la barchessa sud nel 1603.

Il ramo dei Correr che edificò la villa in oggetto è quello di S. Fosca, dal nome della parrocchia veneziana nella quale i detti nobili risiedevano. Il prestigio di questa famiglia raggiunse l'apice proprio sul finire del '700, mentre durante il secolo precedente i rami di questo ramo dei Correr non si erano distinti in modo particolare.

Nella seconda metà del '600 la figura emergente di ca'Correr di S. Fosca è quella di Antonio (1622-1676). Le condizioni economiche dei Correr di S. Fosca in quel periodo erano minacciate dalla guerra in Candia, che comprometteva parte delle entrate della famiglia. È quindi più che comprensibile che dopo il crollo della roccaforte veneziana i Correr si schierassero tra coloro che reclamavano una severa condanna per Francesco Morosini, considerato reo d'aver ceduto la città senza nessun ordine del Senato. In questo clima la figura di Antonio emerge fino a diventare la voce dello scontento di quelle famiglie che dalla disfatta di Candia avevano ottenuto solo danni. Il suo impegno nell'amministrazione pubblica e nella politica della dominante fino ad allora l'avevano visto ricoprire solo ruoli di secondaria importanza. Nel 1650, sposando Betta Correr, sola erede delle fortune di Giacomo, gli era riuscito di compattare le sostanze dei due rami della famiglia. Seppure l'operazione politica non

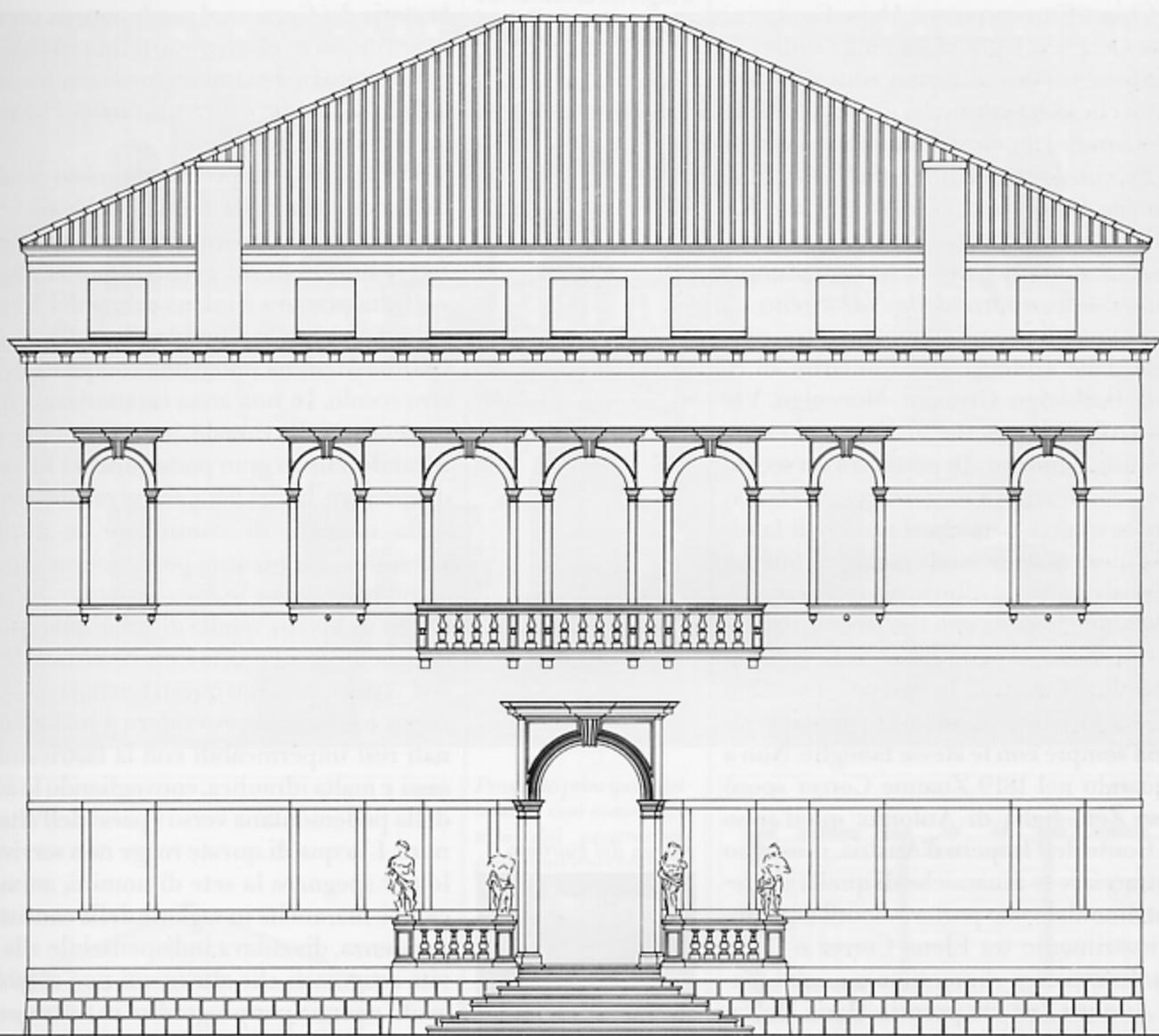


Statua posta ad ornamento del terrazzo del piano rialzato della villa.

raggiungesse gli effetti desiderati, la famiglia ne acquistò un indiscusso lustro, che gli permise di consolidare buoni rapporti di amicizia con altre casate coinvolte nelle sfortune d'oriente e, in particolar modo, con i Querini del ramo detto, appunto, di Candia.

Il rilievo politico assunto dai Correr di S. Fosca a cavallo del XVIII secolo ci viene confermato pure dalla carriera ecclesiastica di Francesco, fratello di Zuanne. Questi, giovanissimo, partecipò alla guerra di Morea, divenne poi provveditore generale di mare, conseguendo in seguito molte altre cariche relative ai rapporti commerciali o militari con l'Oriente. Nel 1718 rientrò a Venezia per concorrere all'ambita carica di Balio di Costantinopoli, senza tuttavia riuscirci. La serie dei suoi incarichi pubblici continua fino al 1730, quando cinquantatrenne si chiude nel convento dei cappuccini a Padova prendendo i voti e diventando solo quattro anni dopo Patriarca di Venezia. Ci sembra superfluo constatare che una così improvvisa vocazione e una tale rapidissima carriera ecclesiastica non potevano non essere supportate da un indirizzo politico ben meditato. Francesco Correr il 18 novembre del 1718 salì al seggio patriarcale per preciso volere del suo partito e dei suoi amici, che con cura ne pilotano l'elezione.

In precedenza abbiamo constatato come gli interventi politici di Antonio Correr avessero aperto la via a nuovi rapporti tra il ramo di S. Fosca e le famiglie di Candia. Quindi non possiamo assolutamente passare, in silenzio la profonda amicizia che legava, anche territorialmente, i Correr e i Querini di Candia, quest'ultimi attestati presso Visinale. Infatti le due famiglie approdarono alle rive del Meduna e del Noncello, in pratica con-



Prospetto del fronte.

temporaneamente, verso il 1640. Tra i due ceppi di queste antiche famiglie veneziane furono prodotti due matrimoni paralleli e contemporanei, che andarono a consolidare un'amicizia che continuerà fino all'Ottocento. Infatti Zuanne Correr con cura pilotò il matrimonio di Pietro con Maria Querini e quello della figlia Laura con Benedetto. Nella seconda metà del '700 il quadro delle amicizie dei Correr si fa più chiaro e comprensibile nelle sfumature della strategia matrimoniale della famiglia. Balza soprattutto agli occhi il preciso legame che in questo periodo si instaura tra i Correr di S. Fosca e i Contarini di S. Trovaso. Più precisamente nel 1758 si darà corso a un duplice matrimonio fra i due casati. Chiara Correr sposerà Alvise Contarini e Pietro Correr si legherà a Elena Contarini. Della prima unione abbiamo rintracciato il contratto che ci ha permesso di sapere che le "Nozze [furono] promosse e concluse sotto gli auspizi e con la mediazione delli N.N.H.H. S. Lunardo Dolfin, e S. Ger.mo Ascanio K.r Zustinian per la parte del N.H. e delli N.N.H.H. S. Zuanne Querini K. r e S. Zaccaria Valaresso per parte della N.D. Sposa...". A queste famiglie se ne sommano altre, provenienti dalle amicizie dei Contarini di S. Trovaso, Barbarigo, Grimani, Mocenigo, Venier e altre molto vicine ai Correr: Pesaro, Vendramin, Zeno ecc.. In pratica in un secolo poco era cambiato e a leggere questo elenco si riscopre in gran parte quel nucleo di famiglie alle quali nella seconda metà del '600 Jacopo Zabarella aveva offerto non poco incenso, lodandone le gesta con estese monografie sui Correr, Zeno, Pesaro, Ziani, Valier, Sanudo, Capello, Querini. In pratica dal '500 all'Ottocento i Correr strinsero rapporti di amicizia sempre con le stesse famiglie. Non a caso quando nel 1819 Zuanne Correr sposò Adriana Zen, figlia di Antonio, quell'anno creato Conte dell'Impero d'Austria, possiamo già rintracciare le dinamiche di quella strategia matrimoniale che porterà alcuni anni dopo al matrimonio tra Elena Correr e Carlo Dolfin. Infatti non dimentichiamo che madre di Adriana Zen era proprio Maria Dolfin figlia di Vincenzo, del ramo di S. Margherita, già senatore e amico del procuratore Francesco Pesaro con il quale condivideva una patriottica resistenza e avversione alle richieste di Napoleone.

Il quadro delle amicizie dei Correr può quindi esser chiuso, affermando che la famiglia politicamente apparteneva a quel grup-



Particolare del portale d'ingresso al salone del piano terra.

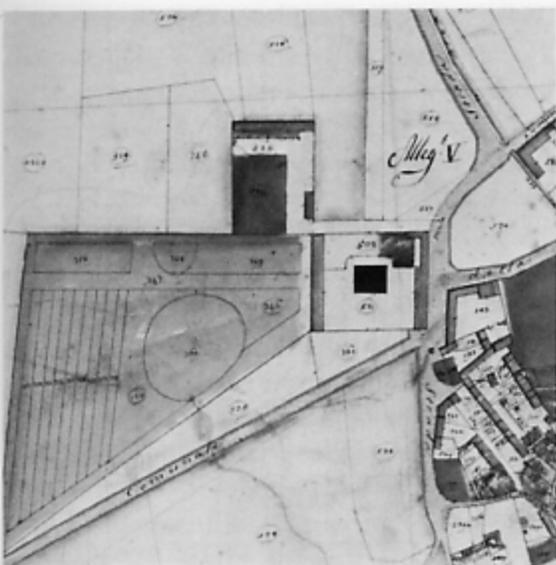
Statua del giardino.



po politico riformatore, ma anti-francese, che sul finire del '700 aveva come principale portavoce Francesco Pesaro. A tale partito si rifacevano i Querini, i Contarini, i Venier e non ultimi i Dolfin.

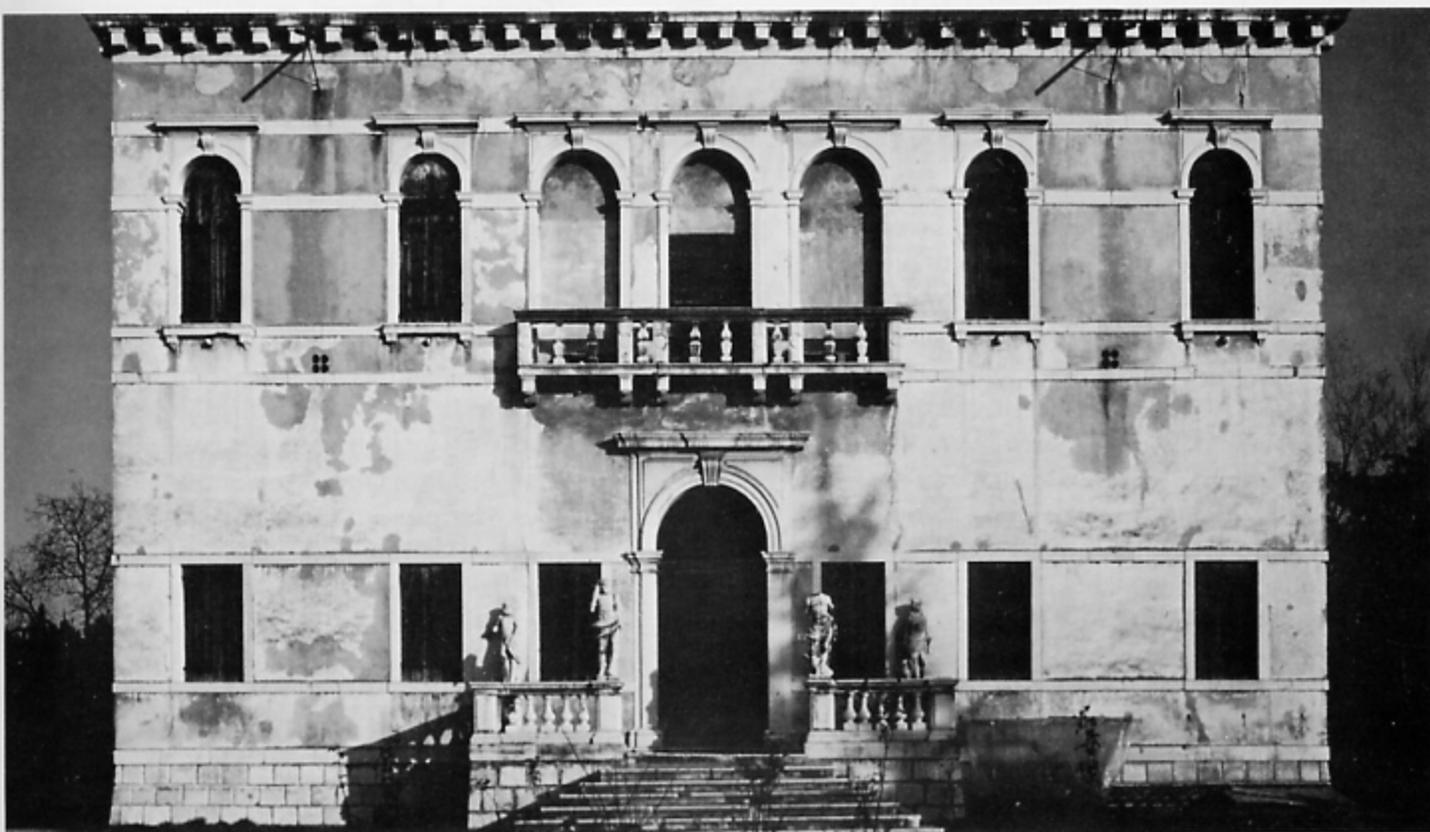
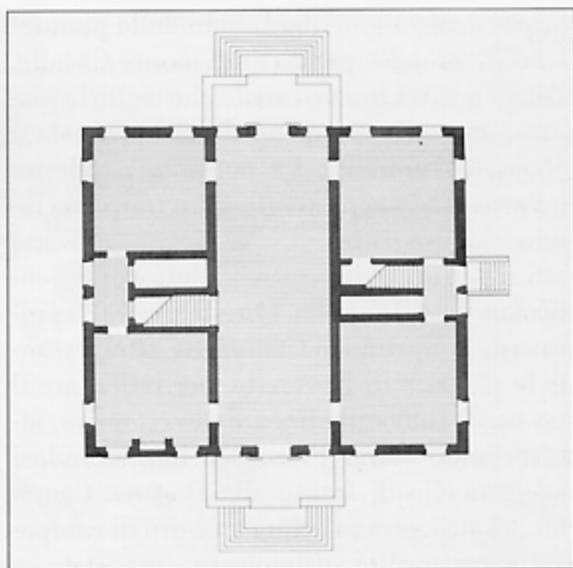
La prima notizia relativa alla presenza dei Correr in Friuli Occidentale la dà il Benedetto, ricordando che nel 1640 la detta famiglia provvedeva a far scavare la Brentella, un canale artificiale che percorreva l'alta pianura pordenonese. Si tratta quindi d'un anomalo interesse economico, se lo paragoniamo a esperienze altre volte citate e legate per lo più alla vendita delle terre comunali e comunque a interventi miranti a imprese agricole. A quanti altri tenteranno di ricostruire la storia dei Correr nel pordenonese, sembrerà ancor più strano ritrovarli fino all'Ottocento inoltrato in documenti quasi sempre legati a diritti di acque e torrenti, anziché in acquisti e affitti di terre.

Per meglio comprendere questo carattere dell'economia della famiglia che edificò la nostra villa, bisognerà aprire un capitolo che faccia luce sugli interventi idraulici prodotti nell'alta pianura friulana prima del XVII secolo. La sistemazione idraulica del conoide Cellina-Meduna non è una conquista del nostro secolo. In una zona caratterizzata da un materasso alluvionale estremamente permeabile, che in gran parte supera i 100 metri di spessore, la vita dei villaggi era influenzata dalla capacità di controllare le acque. I paesi dell'alta pianura pordenonese non esisterebbero senza le loro rispettive rogge: la roggia di Vivaro, quella di Arba, quella di Tesis, quella di S. Foca, la Roia vecchia, la Roiata ecc. A più riprese su questi territori comunità rurali e feudatari provvidero a realizzare canali resi impermeabili con la lastratura in sassi e malta idraulica, convogliando le acque della pedemontana verso i paesi dell'alta pianura. L'acqua di queste rogge non serviva solo per spegnere la sete di uomini, animali o campi, ma, anche in ragione della consistente pendenza, diventava indispensabile alle attività artigianali che altrimenti non avrebbero avuto energia per progredire in tutta quest'area. Controllare la distribuzione di energia era un'operazione vantaggiosa, per questo nel XV secolo i conti di Maniago, imprenditori illuminati, crearono un vero e proprio monopolio delle canalizzazioni, che permetteva un attento controllo di tutte le attività di trasformazione della zona. Nel 1486 i conti provvedevano a ristrutturare il traffico del le-



Planimetria dal catasto austriaco (1850). Va notato l'originario percorso della strada adiacente al lato est della villa come la particolare sistemazione dell'area a parco o destinata ad adiacenze agricole.

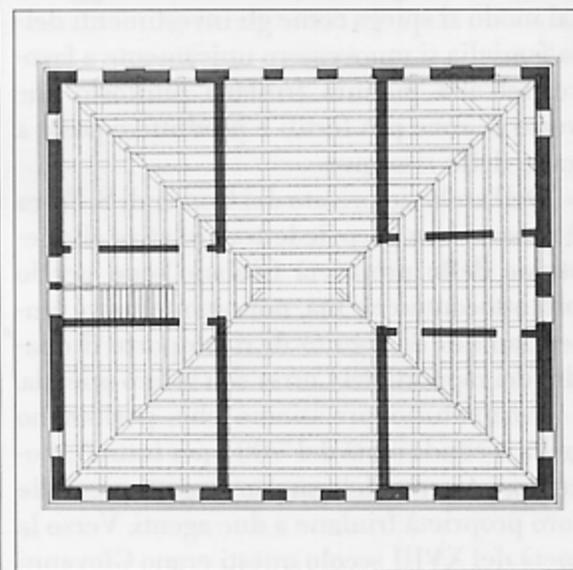
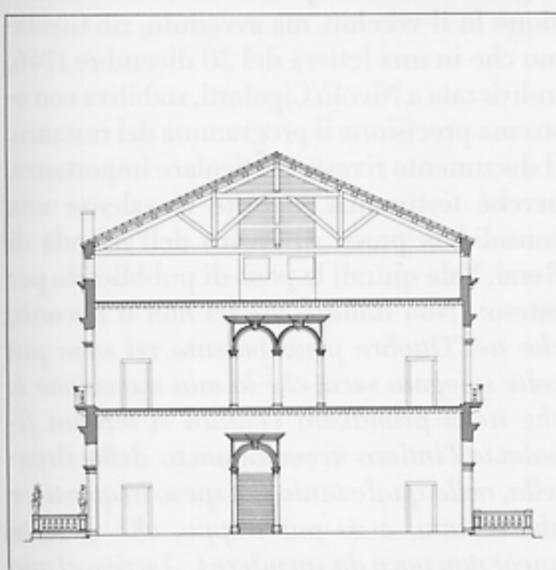
Pianta rettangolare tripartita, con due terrazzi, uno meridionale e uno settentrionale, salone passante, quattro «mezadi» e doppio corpo scale.



Prospetto principale della villa così come definito dal programma progettuale secentesco.

Sezione sui saloni passanti.

Pianta della copertura del ricostruito sottotetto. Allorchè nella seconda metà del '700 un incendio distrusse il vecchio tetto della villa si procedette a sollevare i muri portanti e si pervenne alla realizzazione di un grande granaio.



gnome proveniente dai boschi della pianura e da quelli delle pendici del monte Cavallo, costruendo un nuovo canale che tagliò la pianura con precisione da nord a sud: il canale si chiamava Brentella. La notevole pendenza della via d'acqua permetteva un trasporto rapido e sicuro di roveri e faggi, che venivano fatti confluire lungo canali aduttori perpendicolari alla Brentella. Questa partiva all'altezza di S. Martino di Campagna, attraversando le praterie di Roveredo, per rallentare il suo corso solo sulla linea delle risorgive, attraversando Rorai Piccolo e immettendosi nel Noncello di fronte alla Dogana. Canali minori attingevano acqua a favore di campagne, paesi, mulini, officine ecc., impostate su questa spina dorsale di canale. Nel 1640 i Correr, approfittando della crisi dei conti di Maniago, acquisirono i diritti sulla Brentella e la ristrutturarono, riconfermandone il ruolo di canale per il trasporto della legna. Lungo l'asse di questa via d'acqua i Correr iniziarono a investire capitali anche in terre da coltivare. Il motivo è presto detto: possedendo l'acqua diventava molto facile ristrutturare, con un adeguato sistema di canalizzazioni, terre fino ad allora incolte e renderle estremamente produttive, con una spesa in fin dei conti contenuta. Chiara Cossetti correttamente annotava come a Porcia i Correr possedessero circa 30 ettari presso la villa e altrettanti in località Dogana. Le tavolette dell'Istituto Geografico Militare ancor oggi ci ricordano il toponimo *Correra* per una vasta campagna caratterizzata da regolari canali di irrigazione posta nei pressi di Roveredo. Più in generale, durante queste ricerche è sempre stato possibile verificare la corrispondenza delle proprietà agricole dei Correr con i diritti che la famiglia aveva sulle varie rogge. In tal modo si spiega come gli investimenti della famiglia si muovessero unicamente a favore dell'alta pianura friulana piuttosto che verso le zone più fertili e produttive poste a valle delle risorgive.

Dell'archivio privato dei Correr di S. Fosca è rimasto ben poco; le lettere relative alla gestione delle proprietà friulane sono per lo più ottocentesche ma, nonostante tutto, tenteremo qui di seguito di ricomporre il quadro dei rapporti dei Correr con la loro azienda.

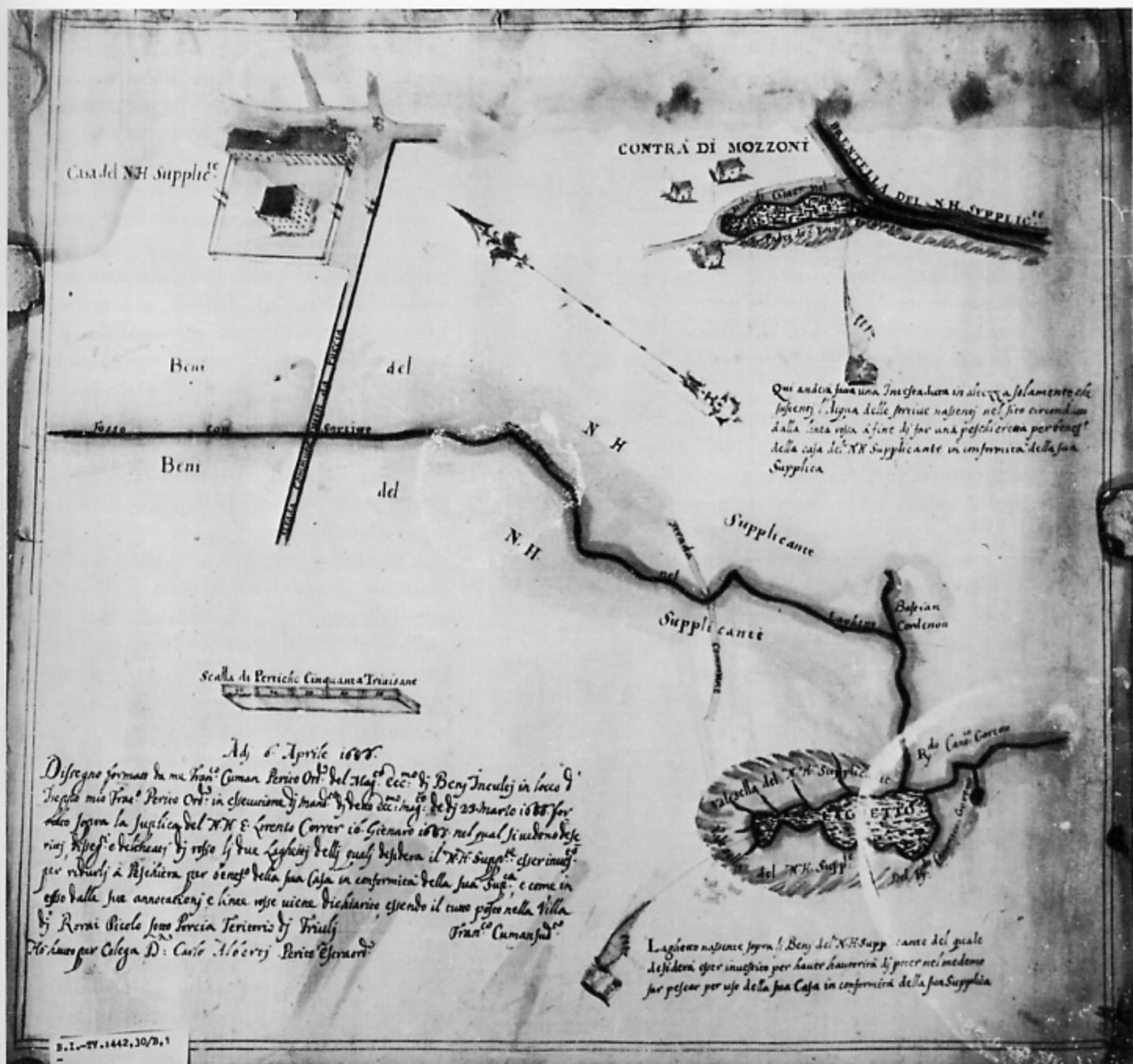
Innanzitutto precisiamo che, perlomeno nella seconda metà del '700 e per tutto l'Ottocento, i Correr delegarono la gestione delle loro proprietà friulane a due agenti. Verso la metà del XVIII secolo questi erano Giovanni



Statua posta ad ornamento del giardino.

Domenico Amadio abitante a Rorai Piccolo e Nicolò Cigolotti residente a Montereale. Quando i proprietari erano occupati in viaggi o in cariche pubbliche, entrambi rendevano conto del loro operato al segretario, che risiedeva a palazzo Correr, in parrocchia di S. Fosca. La vastità del territorio interessato alle rogge rendeva indispensabile questo doppio polo di controllo, uno a nord e uno a sud della pianura, uno posto nei pressi dei boschi e uno alla fine del percorso del legname. Eppure in molti casi le competenze sembrano simili tanto da far credere che le due figure dovessero controllarsi a vicenda. Inoltre dovevano informare parallelamente i due proprietari dell'azienda, i fratelli Gerolamo e Zuanne. Agli agenti era richiesta una grande conoscenza del territorio, un indiscusso prestigio sociale, abilità nel trattare gli affari, ma soprattutto una buona conoscenza dell'idraulica e delle tecniche edili: meglio quindi se si trattava di periti pubblici, più che di esperti in agricoltura.

Infatti quello che più contava non erano le terre coltivate, ma il complesso sistema di interessi economici legato ai canali artificiali. Le lettere settecentesche lo confermano. Nel 1740 la Brentella era malridotta per il continuo trasporto di legname, urgevano immediati restauri. Questi iniziarono nel 1743, ma procedettero in modo discontinuo, anche perché il commercio della legna non veniva interrotto. Tre anni dopo ci si rese conto che l'intervento doveva essere più radicale e gli eredi di Zuanne precisarono *“che l'accomodamento, che occorre alla Brentella s'assente che venghi fatto ma con la Condizione che il lavoro sia fatto, a dovere, e di durata, onde ogn'anno non abbiassi a rinovar la spesa...”*. A gestire l'intera operazione di ristrutturazione fu il vecchio, ma avveduto, zio Girolamo che in una lettera del 30 dicembre 1746, indirizzata a Nicolò Cigolotti, stabiliva con estrema precisione il programma del restauro. Il documento riveste particolare importanza, perché testimonia in tutte le valenze una consolidata prassi di lavoro dell'azienda di Rorai. Vale quindi la pena di pubblicarlo per esteso: *“Non dubito, che lei non si ricordi, che nell'Ottobre p.mo passato mi sono più volte spiegato seco, che la mia intenzione è, che nella primavera ventura si termini finalm.te l'intiero accomodam.to della Brentella, nella quale tanto si è speso in questi tre ultimi anni, e so pur troppo, che vi resta ancor non poco da spendere (...) scrivo al mio*



Nel 1686 i Correr presentarono una supplica per poter usufruire di alcuni lughetti vicini alla villa come peschiere private.

Fattor di Rorai, che venga da lei per abboccarsi secco, e per concentrar la pubblicaz.ne da farsi per le Ville della Montagna, per invitarle a portar Sassi in quei giorni del Mese di Gen.o o Feb.o venturi lungo le Rive della Brentella stessa, nelli quali potrà lei esservi assieme col mio Fattore per farli distribuir nelli luoghi opportuni, et in quella quantità, che potrà occorervi in ogn'uno delli luoghi stessi, che restano da accomodarsi...".

Contemporaneamente Girolamo Correr inviava un'altra lettera a Giovanni Domenico Amadio, fattore a Rorai, affinché provvedesse che per la Brentella "non abbiano a correre Fagherie di qualsiasi Mercante se non sarà perfezionato il suo accomodamento". Ai soprintendenti all'azienda friulana sono quindi richieste competenze tecniche non indifferenti. Più che intendersi di semine e raccolti, devono essere sufficientemente avvezzi alla "tecnica" da curare un progetto di restauro, per il quale non si fa menzione di nessun perito pubblico, anzi i due soprintendenti dovranno provvedere pure all'organizzazione del cantiere, muratori compresi. Infatti, continua l'attento Gerolamo, "bisognerà pensar poi a provvedersi delle Maestranze, che facciano il lavoro, sopra di che le è pur nota la mia intenzione, che non si paghino più a giornata, ma ad un tanto alla Pertica, di quel lavoro, che doverà esser fatto, e vorrei accordar con le Maestranze stesse l'obbligo di mantenere la Brentella stessa accomodata da un capo all'altro per quattro, o cinque anni almeno, con la contribuzione però in ragguglio d'anno delli d.ti 40, che si contribuivano al Brol, ma per questo accordo, e dell'accomodamento, e della manutenzione, per quei anni, che resteremo d'accordo, spero d'esser fuori per tre o quattro settimane dentro il Carnovale prossimo, e la prima settimana intiera di Quadragesima, e però in questi due particolari non mi estendo nella presente di più, e solo le raccomando di sparger la voce, e star in pratica per una, o più Compagnie, che si assumino l'incombenza del lavoro, e l'obbligo della manutenzione come sopra".

Tornando alla villa, è bene intanto respingere le precedenti attribuzioni che la vorrebbero cinquecentesca. La più antica è quella di Aristide Gabelli, vicino dei Dolfin, che nel 1891 nelle sue "Memorie di famiglia" la diceva del tardo '500 anticipando d'un secolo l'arrivo dei Correr a Rorai Piccolo. Più vicina nel tempo, seppure altrettanto scorretta, è l'attribuzione



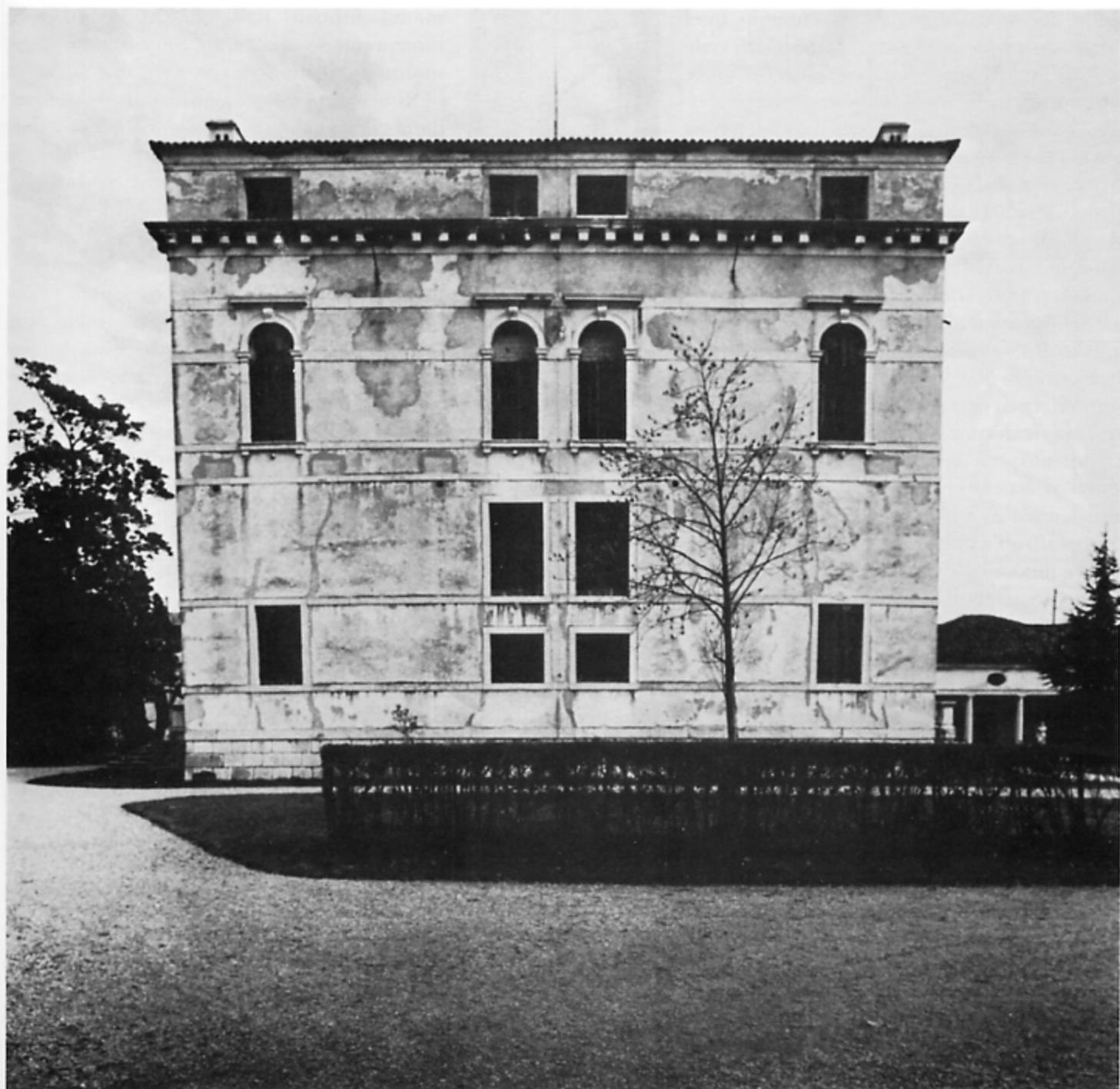
Altre statue della villa. Lo scudo del guerriero mostra lo stemma della famiglia Correr.



buzione del Querini, che la vorrebbe edificata dal Sansovino o da un suo seguace. Altri ancora rimasero nel vago, mentre alcuni ne posticiparono l'erezione alla metà del secolo XVIII. Ma se escludiamo l'attribuzione del Querini, la critica è sempre stata concorde a far rientrare la villa tra le opere di Antonio Gaspari tra quelle di Andrea Tirali, con una predilezione per il primo. Ma riuscire con i pochi dati in possesso e in mancanza di documenti esaustivi ad attribuirlo a questo o a quello è praticamente impossibile, se non cercassimo di individuare le dinamiche familiari che portarono alla costruzione della villa. Per evitare nuovi errori, sarà bene cominciare a dividere i vari corpi edilizi del complesso. Infatti non tutti i fabbricati, contrariamente a quanto ha creduto la critica, sono contemporanei.

Una seppur superficiale osservazione dei caratteri stilistici della palazzina orientale con il corpo principale della villa fa riedere sulla contemporaneità dei due fabbricati. Nel primo edificio rintracciamo un portone bugnato coronato da un bel mascherone in chiave, sormontato da una bifora, secondo un tipo estremamente diffuso verso la metà del XVII secolo. Nella villa invece i mascheroni barocchi sono presenti solo all'interno con fogge e proporzioni decisamente distanti da quelle della palazzina. Non viene poi difficile affermare che l'edificio minore è in realtà più antico e contemporaneo all'arrivo dei Correr a Rorai Piccolo e quindi databile al 1640. In realtà non si dovrebbe parlare di una sola villa ma di due. Del resto è perfettamente plausibile che i Correr, seppur occupati nei loro investimenti sulla Brentella fin dall'inizio della loro presenza nel Friuli Occidentale, sentissero l'esigenza di una residenza prossima al canale e in grado di garantire un costante controllo sulla fluttuazione di legname. Inoltre l'assimmetria di alcuni fori della palazzina denuncia come il fabbricato fosse stato edificato, a differenza di tutti gli altri del complesso, su strutture murarie preesistenti: probabilmente un edificio agricolo posto in fregio alla strada che conduceva a Pordenone. L'uso della preesistenza spiegherebbe anche il perché dell'anomalo allineamento della prima residenza dei Correr, che anziché rivolgersi a sud fu intenzionalmente rivolta verso la Brentella.

Per la nostra costruzione fu predisposto un impianto di grande chiarezza che per certa parte recuperava il vecchio allineamento



Fianco della villa.

Scorcio della villa e della barchessa colonnata.

Scorcio verso ovest della balconata dell'ingresso principale.



della palazzina esistente, trascurando quel segno estremamente forte dettato dal viale che da Rorai conduce al castello di Porcia. Nessun altro motivo avrebbe spinto il progettista a trascurare l'importanza di quell'ampia via impostata su di una chiara direttrice est-ovest, se non l'esigenza di armonizzare una preesistenza. Il progetto prevedeva un grande recinto rettangolare, che avrebbe fatto da fondale a un palazzo a pianta altrettanto rettangolare. Sui lati est e ovest del rettangolo si sarebbero snodati i pochi annessi di cui l'azienda aveva bisogno.

L'edificio presenta la tipica tripartizione planimetrica con doppio vano scale e la realizzazione di quattro "mezzadi". In origine il fabbricato era strutturato su due piani, ai quali si accedeva grazie alle scalinate nord e sud, ma il 25 febbraio del 1762 un incendio scoppiato all'ultimo piano distrusse la copertura e devastò gli interni della villa. Strutturalmente si predispose la ricostruzione del tetto prevedendo una rozza sopraelevazione rispetto all'originario cornicione. All'interno non si pervenne mai a un completo restauro e da quella data l'edificio versa in stato di abbandono. A più riprese anche il parco subì profonde trasformazioni, pur conservando il prezioso ornamento di statue e pilastri bugnati.

Una ulteriore indicazione sulla datazione del nostro edificio ci viene dallo studio degli affreschi che ornano gli interni della villa. Questi sono stati inseriti tra le opere del secondo Seicento e per la precisione ad un "frescante veneto qui attivo intorno al 1680-1690". Certo è che il carattere delle abbondanti pitture murali ci riporta a un clima tardo barocco, che quindi esclude qualsiasi datazione settecentesca. Del resto già nel 1704 possiamo incontrare Lorenzo Correr e Rorai Piccolo mentre nel suo "Palazzo", alla presenza del notaio, formalizza un nuovo acquisto da Giovanni Maria Centaz di Pordenone.

Sulla villa della famiglia Correr si è molto scritto anche in forza del fatto che si tratta d'una delle più belle e misteriose ville venete del Friuli Occidentale. Si è usato il termine misteriosa per precisare l'assoluta mancanza di studi esaurienti e documentari su questo edificio.

Per esempio il Someda De Marco la data verso la metà del '600, altri la vorrebbero dei primi del '700. Effettivamente lo stile e le proporzioni denunciano un chiaro allontana-



Retro della chiesetta e della barchessa.

mento formale dalla scuola longheniana interpretando un tardo Seicento estremamente castigato.

Ritorniamo invece al probabile progettista della villa. Come abbiamo detto precedentemente l'attribuzione, che da una quindicina d'anni raccoglie i favori dei critici, vorrebbe l'intervento di Antonio Gaspari. Elena Bassi, che ebbe modo di consultare il fondo archivistico dei disegni dell'architetto, a più riprese, fece notare che i Correr rientravano nell'elenco di committenti del Gaspari. Anche Forniz appuntava che seppur stilisticamente vicina a certe esperienze del Tirali, "sappiamo però, dei disegni conservati al Museo Correr che Antonio Gaspari lavorò per i Correr nel 1706 e confrontando certi suoi lavori quali i palazzi Giustinian e Zenobio di Venezia possiamo proporre anche il nome di questo architetto confortati in questa attribuzione dall'autorevole parere, gentilmente fornitoci, della prof. Elena Bassi...". In realtà il progetto di villa conservato presso il Museo Correr e ordinato da Vittorio Correr, ha per committente l'altro ramo della famiglia e non l'albero di S. Sofia. Inoltre i caratteri formali dell'intervento, pronao classicheggiante, finestre architravate ecc., sono assolutamente distanti dal lessico dell'edificio di Rorai. Ad allontanarci da una attribuzione a favore di un Gaspari maturo c'è anche qualche incongruenza a livello di date. Non c'è corrispondenza tra i due edifici, essendo quello progettato dal Gaspari tardo di due decenni rispetto alla villa friulana.

Stilisticamente il progetto elaborato per Vittore Correr è in fondo ancora profondamente seicentesco e manca, perlomeno sulla carta, di quegli errori progettuali che rintracciamo, per contro, nel prospetto di villa Correr-Dolfin, opera d'un progettista dotato ma meno maturo. Un'ulteriore conferma sulla lontananza dei due linguaggi formali ci viene da un confronto tra le due barchesse: quella progettata per Vittore Correr è caratterizzata da una plastica sequenza di archi a tutto sesto che crea un portico a doppia altezza, mentre invece la barchessa di Rorai, contemporanea al palazzo, presenta una soluzione con foro architravato, colonna dorica e finestra ellittica decisamente inusuale.

Una seconda verifica incrociata può essere condotta sulle famiglie committenti del Gaspari, valutando rapporti d'amicizia tra questi e il progettista, seppur non documentati da progetti veri e propri. Esclusa la via inter-

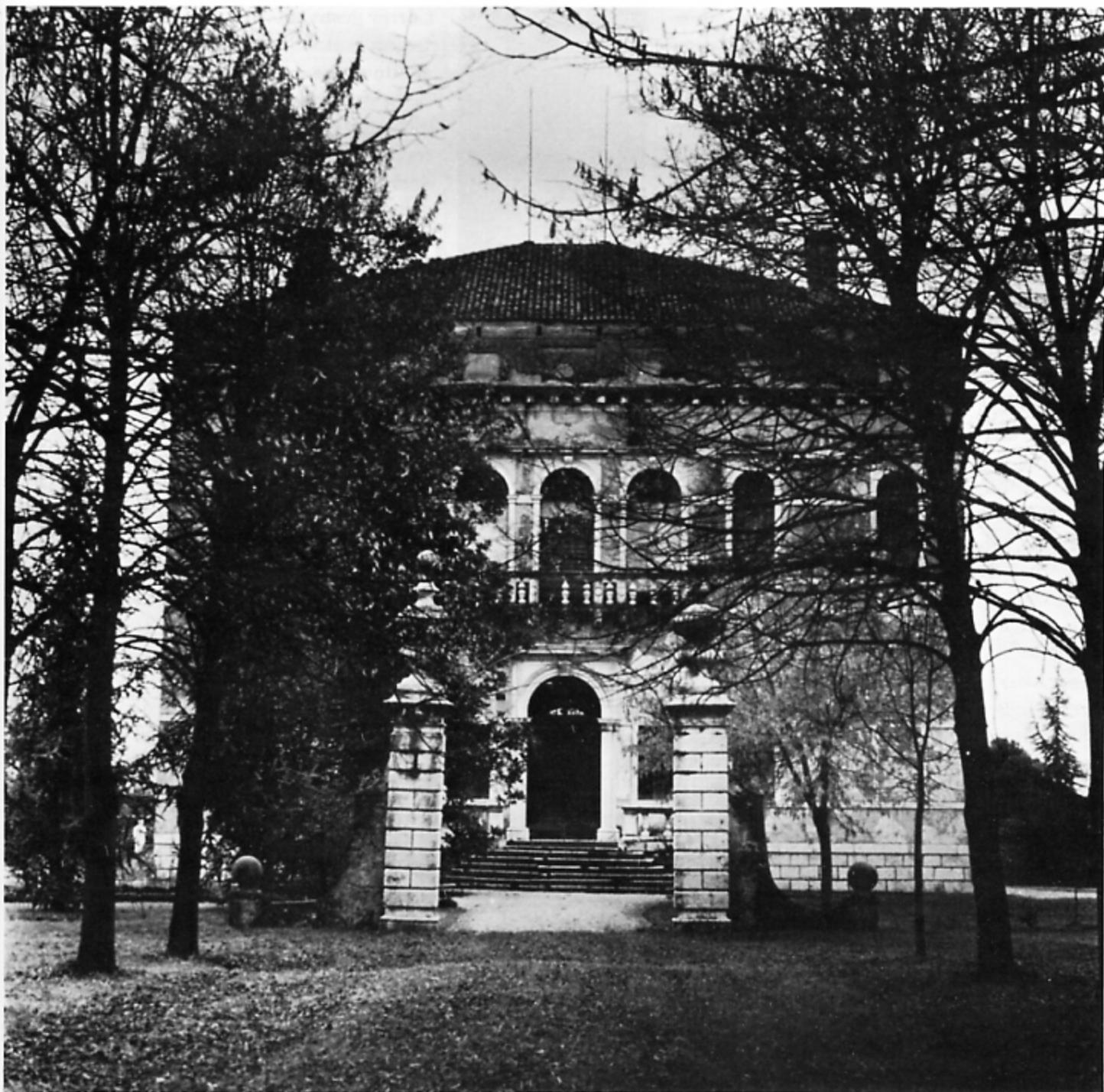


Foto della facciata nord.

Particolare del fronte.

Ancora una veduta di villa Correr gravata dalla pesante sopraelevazione del granaio.



pretativa della Bassi, non ci resta che mettere in evidenza il lavoro fatto dal Gaspari per i Pesaro di S. Stae e per i Molin di S. Vio. Se nel primo caso l'amicizia dei Pesaro con i Correr di S. Fosca è da posticipare di almeno 50 anni rispetto alla costruzione della villa, una traccia più fertile sembrerebbe quella dei Molin, famiglia che si legò ai Correr con il matrimonio di Virginia figlia di Zuanne con Antonio Molin, nel 1710. Ma ancora una volta le date sembrano tradirci o per lo meno non sono sufficienti a confermarci il Gaspari come tecnico delle due casate di nobili veneziani. Oltre a questa traccia, comunque più consistente di quella proposta da Forniz, si rintraccia solo un altro tenue legame tra la committenza del Gaspari e i Correr di S. Sofia. Zuanne, sposando Elena Lando, era diventato genero di Virginia Zenobio figlia di Zuanne Carlo del ramo dei Carmini, per il quale il nostro architetto aveva progettato un moderno palazzo.

In quel periodo di transizione tra le personalità del Longhena e del Massari il solo architetto in grado di reggere un confronto con il Gaspari era il burbero Andrea Tirali. Per quanto riguarda la villa in oggetto si è fatto il suo nome per la somiglianza che esiste tra alcuni motivi della villa friulana e il palazzo costruito per i Diedo, pure di S. Sofia, nel secondo decennio del '700. Il solo elemento a sfavore di tale attribuzione è quello della data. Infatti sul finire del '600 il Tirali è proto presso il Magistrato delle Acque e, a quanto al momento si sa sulla sua produzione, sembra non sia interessato all'edilizia civile. Per trovare qualche riferimento alla sua prima opera non idraulica dobbiamo rifarci alla segnalazione del contemporaneo Martinelli, che lo vuole impegnato nel 1705 nel cantiere di SS. Giovanni e Paolo per la costruzione del monumento dedicato ai Valier e soffiato al rivale Gaspari, vincendo a sorpresa il prestigioso concorso. Se l'attribuzione al Tirali fosse quindi corretta, questa potrebbe essere una delle prime opere dell'architetto veneziano. Del resto al Tirali sono state attribuite opere tarde, poco o nulla si sa della sua produzione giovanile. Le indecisioni progettuali, formali e di impianto, che caratterizzano l'operazione tardo seicentesca potrebbero essere quindi spiegate concretamente.

Ad avvalorare la tesi dell'attribuzione al Tirali va considerata anche la professione che questo svolgeva presso il veneziano Magistrato alle Acque. Come abbiamo detto i



Fronte della palazzina Correr precedente alla villa e ora unita alla barchessa.

Particolare del portale e della bifora della palazzina ancora abitata. Sorte peggiore è capitata alla vasta villa da alcuni secoli abbandonata e deteriorata in modo preoccupante.



Correr gestivano in Friuli una vera e propria "azienda d'acqua" e di certo frequentavano assiduamente gli uffici preposti al controllo della stessa. Seppure improbabile, il rapporto di amicizia e di lavoro che si venne a creare tra i nobili e il giovane progettista può essere derivato da incontri che questi avevano già da tempo a proposito delle rogge dell'alta pianura friulana. Le comuni soluzioni formali rintracciabili nella villa di Rorai e in palazzo Diedo, se seguiamo la traccia proposta fino a ora dalla critica, testimonierebbero le valenze di opera prima della residenza dei Correr.

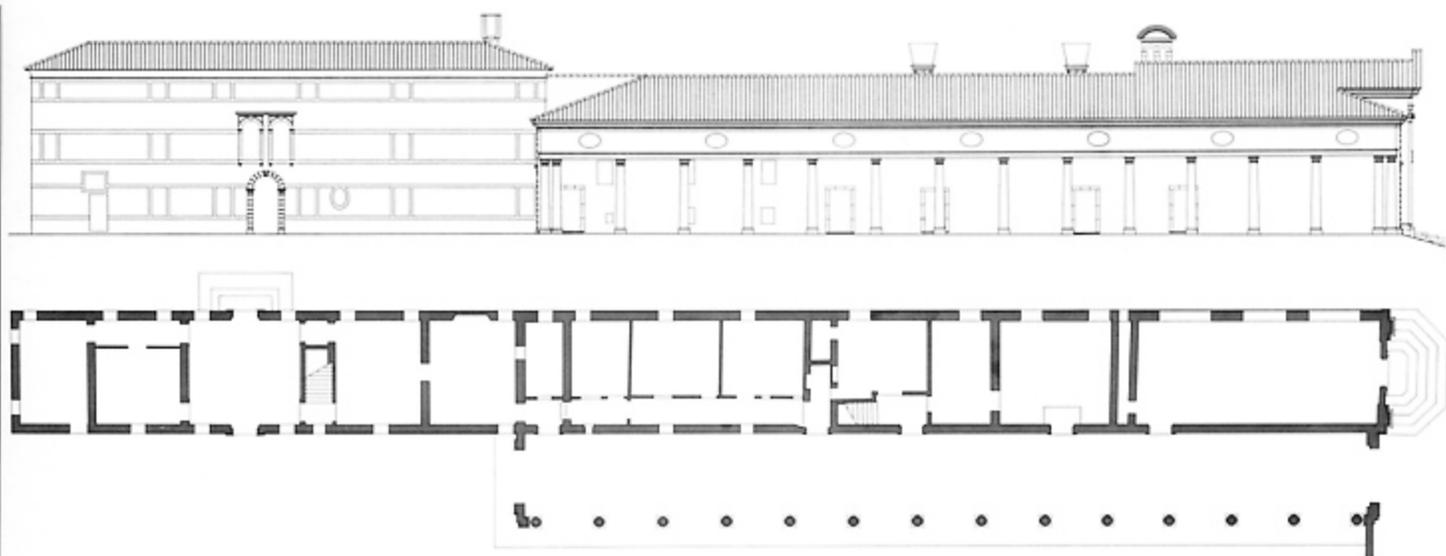
Ai due rivali sopradetti potremmo sommare pure il progettista della facciata terrestre di palazzo Labia in campo S. Geremia a Venezia. L'amicizia che legava i Correr ai Labia (in alcuni casi creditori di danaro dai primi) potrebbe spingerci a individuare in Alessandro Tremignon l'artefice della villa di Rorai Piccolo.

Un disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, e relativo a una concessione d'acqua, ci mostra la villa realizzata, con le adiacenze citate, già nel 1686. La costruzione va anticipata forse solo di un paio d'anni. Il disagio verificatosi alla morte del Longhena e il vuoto lasciato in un'ampia fetta della committenza dell'architetto comacino, contribuisce a rendere impossibile una attribuzione credibile.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- A. Gabelli, *Memorie di famiglia*, in "Il Noncello", n. 44.
 L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
 C. Someda De Marco, *Ville Friulane*, Treviso 1954.
 A. Forniz, *La villa Correr ora Dolfìn a Rorai Piccolo: monumento da salvare*, in "Notiziario del Comune di Porcia", n. 10, 1978.
 ID., *La villa Correr ora Dolfìn a Rorai Piccolo*, ivi, 6, 1975.
Recuperare e valorizzare la villa Dolfìn-Correr: un polo turistico per attività artistico-culturali, ivi, 3-4, 1980.
 AA.VV., *Porcia*, (Quaderni del centro Regionale di catalogazione dei beni Culturali, n. 8) Udine 1979.
 A. Benedetti, *Le ville venete del pordenonese*, in "Il Friuli", aprile 1967, n. 2.
 A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del traghetto di Pordenone (1701-1803)*, in "Il Noncello", n. 25.



*Prospetto ovest della
barchessa e della pa-
lazzina.*

*Pianta della sola ala di
servizi alla villa realiz-
zata nel seicento.*

*Foto del pregevole por-
tico dorico che ripe-
tuto anche sull'altro la-
to del giardino doveva
fare da scena al palaz-
zo voluto dai Correr di
S. Fosca.*

G. Petrucco, *Documenti del terzo escavo del canale di S. Marco o Brentella da Montereale al Musile*, Pordenone 1884.

M.G.B. Altan, *La roggia di Aviano*, in "Itinerari", 31, 1975.

G.B. Bassi, *Sulla irrigazione colle acque del Cellina nella provincia del Friuli*, Udine 1875.

F. Basaldella, *Giudecca. Storia e testimonianze*, Venezia 1986.

B.G. Dolfin, *I Delfino patrizi veneziani nella storia di Venezia dall'anno 452 all'anno 1923*, Milano 1923.

P. Litta, *Famiglie Celebri italiane. Corrado di Venezia*, fascicolo XXXII, Milano 1834.

ID., *Cenni intorno ad alcuni distinti uomini della veneta patrizia famiglia Corraria* (per nozze Revedin-Corner), Venezia 1840.

B.C., *Feste nel palazzo dell'ambasciatore per la Repubblica Veneta a Roma, per la elezione a Pontefice del Cardinal Carlo Rezzonico*, in "Archivio Veneto", vol. XXXII (1886).

Orazioni di Antonio Corrado e Giovanni Sagredo dette nel Gran Consiglio di Venezia l'anno 1670 a favore e contro il Generale Francesco Morosini, Alvisopoli 1883.

Cenni intorno ad alcuni distinti uomini della veneta patrizia famiglia Corraria, Alvisopoli 1841.

G. Fornari, *Gli estri del mare in lode di Francesco Corrado capitano delle navi*, Venezia 1712.

A.O. de Grassis, *Oratio in inauguratione Francisci Antonii Corradii venetiarum Patriarchae*, Venezia 1735.

G. Zambusi, *Canzone offerta alla nob. donna contessa Chiara Contarini nata Correr* (nozze Correr-Zeno), Padova 1819.

Nuova e distinta relazione di quanto deve seguirli li giorni 7 e 9 febraro 1735 in occasione dell'ingresso et accompagnamento per il nuovo eletto Mons. F. Francesco Ant. Correr dell'ordine dei Cappuccini, Patriarca di Venezia, Venezia 1735.

Nuova raccolta di componimenti diversi nel solenne e magnifico ingresso dell'ill. e rev. Mons. Francesco Ant. Correr, Patriarca di Venezia e Primate della Dalmazia, Venezia 1735.

C. Cossetti, *La popolazione di Porcia tra parrocchia e castello dalla fine del Settecento al secondo Ottocento*, tesi di laurea, Università di Padova, relatore A. Gambasin, a.a. 1980-1981.

A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone 1925.

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

I. Zabarella, *Il Cornelio, ovvero della famiglia Correr*, Padova 1664.

E. Bassi, *Palazzi di Venezia - Admiranda Urbis Venetiae*, Venezia 1976.

M. Boschini, *La carta del Navegar Pitoresco*, Venezia 1660.

S. Savini Branca, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Firenze 1965.

C.A. Levi, *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni*, Venezia 1940.

AA.VV., *Gli affreschi nelle Ville Venete dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1978.

F. Martinelli, *Ritratto di Venezia*, Venezia 1705.

Vite di gentiluomini Veneziani del secolo XVI, tratte dalle "Vite dei poeti italiani" di Alessandro Zilioli ed ora per la prima volta pubblicate, (nozze Dolfin-Corner) Venezia 1848.

B. Dotti, *Oda all'Illust. et Ecc. Antonio Corrado Podestà di Brescia per l'arrivo di S.E. alla carica*, Brescia 1673.

A. Lupis, *Gli applausi della Fama al preclarissimo merito dell'Ecc. del sig. Antonio Corrado Podestà di Brescia*, Brescia 1673.

Orazione detta in nome della Magnifica città di Padova a S.E. Zuanne Correr Capitano, e Vice-Podestà, nella partenza dal suo reggimento, (nozze Correr-Revedin) Venezia 1840.

A.T. Chelli, *Lettera alla nob. Donzella Andriana Zen nelle sue faustiss. nozze col N.U. Giovanni Correr*, Venezia 1819.

Dialogo pastorale da cantarsi nella Sala della Magnifica città di Bergamo per la partenza di S.E. Zan Francesco Correr Podestà e Vice-Capitano di Bergamo, Bergamo 1778.

FONTI ARCHIVISTICHE:

AS Ve, *Notarile testamenti*, b. 1281.138.

ID., *Beni Inculti*, b. 412, b. 390, b. 395, b. 400, b. 401, b. 384, b. 25.

Biblioteca del Museo Correr Venezia, *Codici Cicogna*, b. 1720.3.

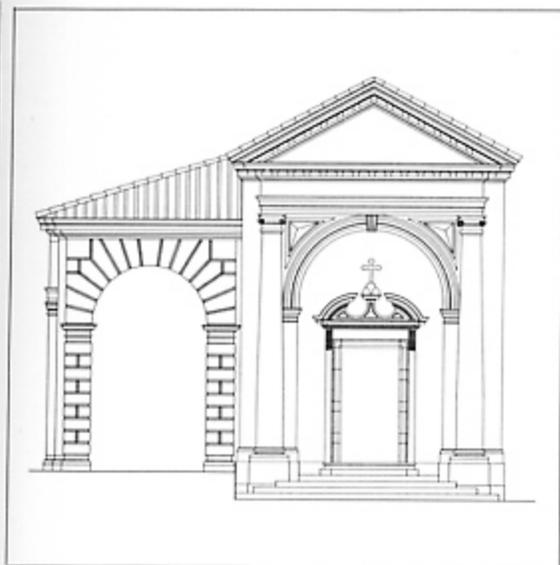
ID., *Manoscritti Correr*, b. 1461, b. 1468.

ID., *Compendio De Storia di ciascun individuo della famiglia Corrado*, b. 1480.

ID., *Manoscritti PD*, b. 511/XIII, b. 517/86, b. 374 II, b. 523, b. 695, b. 521, b. 525, b. 526.

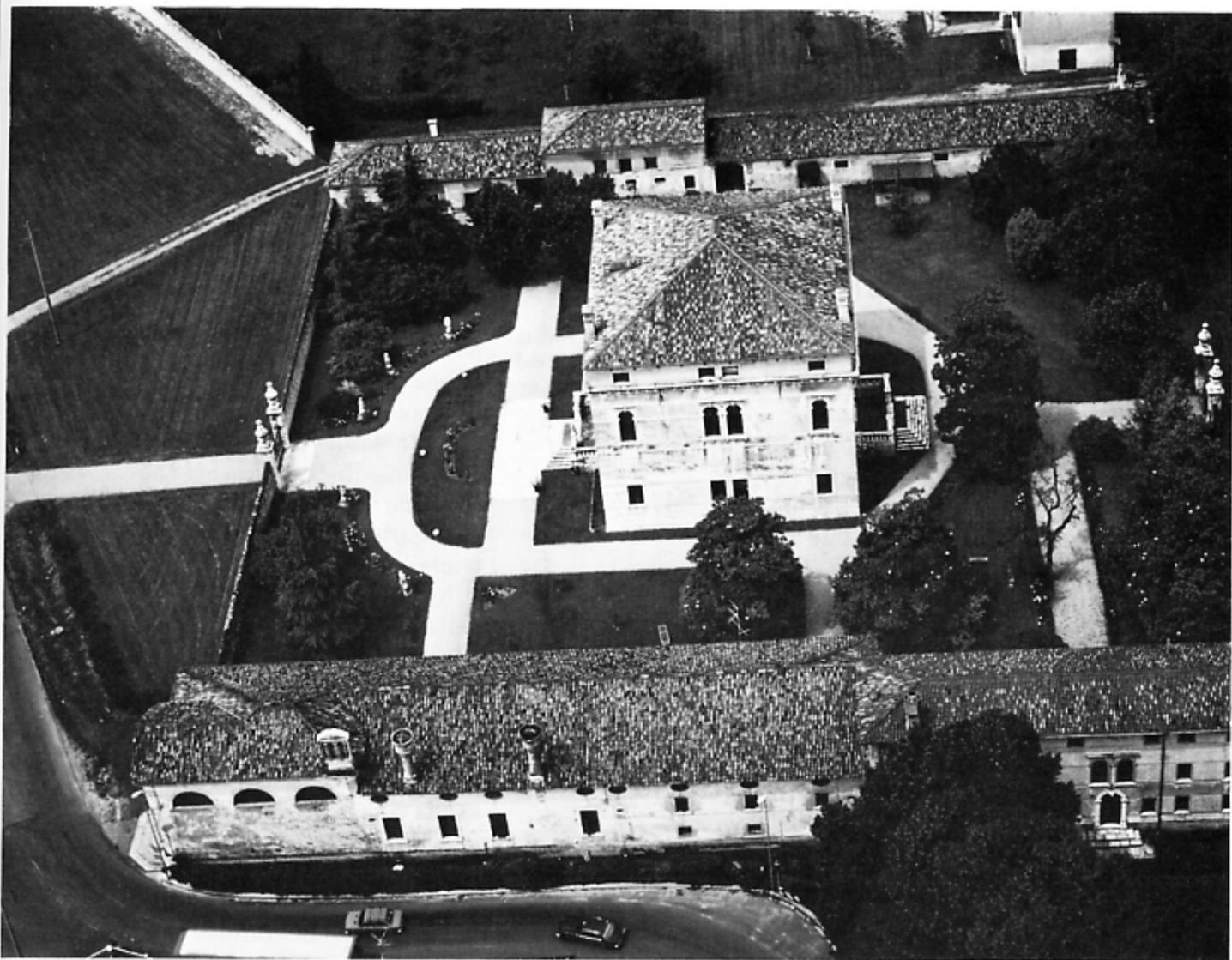
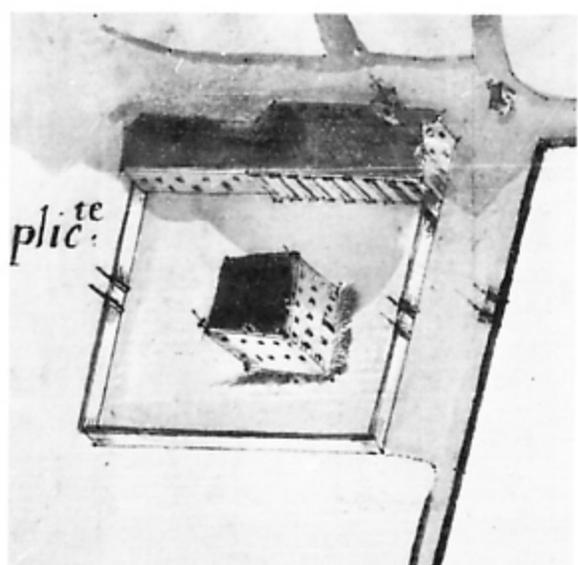
AS Pn, *Notarile*, b. 1534, b. 486.

Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritti*, b. 1063/II.



*Prospetto del portale
bugnato adiacente al
fronte della chiesetta.*

*Particolare della map-
pa del 1686 che mostra
il recinto completato e
la villa eretta con l'at-
tuale consistenza.*



*Veduta aerea di villa
Correr e di alcune delle
sue dipendenze.*

Villa GOZZI Visinale

Gozzi
Fiorio di San Cassiano

Villa Gozzi è senza dubbio una delle residenze veneziane più famose del Pordenonese. Non tanto perché il carattere artistico dell'edificio presenti bellezze non comuni, quanto perché fu la residenza di due tra i maggiori letterati del Settecento veneziano: Carlo e Gasparo Gozzi. L'attenta cronaca familiare servirà per raccontare le vicende dell'erezione della villa. I testi di Carlo Gozzi saranno funzionali alla nostra esposizione sia per l'interesse storico delle cose scritte allora dal letterato, sia per il piacere di portare all'interno del catalogo una voce di quel Settecento veneto-friulano, che in questa mostra abbiamo cercato di studiare.

“Lo stipite del tronco nostro comincia nel secolo 1300 da un certo Pezòlo de'Gozzi (...). Nelle storie di Bergamo si legge che l'accennato Pezòlo de'Gozzi fu uomo possente nella terra di Alzano, e ch'è lodato dalla serenissima repubblica di Venezia per aver egli esposte le sostanze e la persona contro le armi milanesi, per conservare quella terra sotto a questo invitto e clemente dominio.

Gli uffizi d'invitati e di podesterie, sostenuti da' discendenti da codesto Pezòlo de' Gozzi per la città di Bergamo, provano che furono del Consiglio di quella città, e due privilegi del secolo 1500 accertano che due tralci separati di quella famiglia ottennero d'essere considerati originari veneti cittadini.

Uno di que' rami ebbe l'onore nel secolo 1600 d'essere aggregato alle famiglie patrie, indi si estinse.

Il ramo da cui discendo io, rimase nel ceto della veneta originaria cittadinanza, a cui non fece mai disonore alcuno”.

A Venezia i Gozzi si erano distinti nel commercio della seta con bottega in calle dei To-



Ritratto di Carlo Gozzi

scani a Rialto, ed erano riusciti a realizzare una dignitosa abitazione a S. Canciano, con due alloggi per i due rami familiari.

I Gozzi arrivarono a Visinale nel '500, secondo uno schema che aveva visto insediarsi nell'ex-feudo dei di Prata i Cavazza, i Boarata, i Gonzardi, i Montereale-Mantica ecc., cioè acquistando presso la Camera dei feudi terreni di origine più o meno feudale, un tempo appartenuti ai vecchi conti esautorati dalla repubblica di Venezia nel 1420.

“Duegent'anni circa saranno, il padre dell'avolo mio comperò intorno a seicento campi di terreno con delle fabbriche, nel Friuli, cinque miglia lontani da Pordenone. Molti di questi campi sono praterie e sono feudali. Ogni discendenza de' possessori di queste praterie ha l'obbligo di rinnovare la investitura feudale, e questa rinnovazione costa parecchi ducati”. Oltre che su questi beni i Gozzi potevano contare pure sull'osteria del paese e sull'investitura del passo di Visinale, che rimaneva uno dei più importanti del Meduna. Proprio nei pressi della stradina che scendeva verso il passo la famiglia pensò bene di realizzare l'abitazione di campagna e le indispensabili strutture rurali necessarie alla nuova azienda. Gli edifici che si andarono a erigere con la residenza non avevano nulla a che vedere con il “tipo” della villa veneta. Anzi abbiamo motivo di credere che per quasi duecento anni i Gozzi abbiano strutturato gli edifici necessari alla loro azienda secondo il diffuso tipo della braida friulana. In queste, verso la metà del Seicento, si predispose pure la costruzione di una chiesetta privata a uso della famiglia.

Il Seicento è un secolo fortunato per i Gozzi, che senza dubbio diventano una delle famiglie più prestigiose della zona, anche in

Fronte di villa Gozzi. Nell'ottocento, al corpo centrale voluto da Gasparo, furono aggiunte due ali.





Veduta aerea del complesso di villa Gozzi. In basso si nota la stradina che portava al passo di Visinale controllato già dal '500 dai Gozzi.

forza della loro frequente presenza a Visinale. Nella prima metà Gasparo il vecchio riesce a concludere un fruttuoso matrimonio con Emilia Grompo nobildonna padovana, che gli dà un solo figlio, Jacopo Antonio. Questo, non immune dalla ricerca di prestigio e di fortuna, sposò la nobile veneziana Angela Tiepolo. Angela apparteneva al ramo di S. Fantin, ben noto in area friulana per essere comparso nella giurisdizione dei conti di Porcia e Brugnera fin dalla prima metà del '500. Presso Maron la famiglia possedeva un palazzo, poi distrutto, dove venivano fatti convergere i prodotti provenienti dalle proprietà circostanti e destinati a essere condotti al porto fluviale di Portobuffolè. Una dote sostanziosa (tanto più che questa famiglia nobile si stava estinguendo) e un programma di comune gestione di proprietà, nel tardo Seicento ben poco curate dai Tiepolo, impegnati per contro nei diversi gradi dell'amministrazione veneziana, furono i motivi che condussero a un'alleanza tanto stretta tra le due famiglie. Per molto tempo gran parte degli affari di ca' Tiepolo vennero risolti all'interno delle mura di villa Gozzi. Il matrimonio però sconvolse un po' l'andamento demografico della famiglia, facendo registrare ben undici figli che ebbero non poco peso nella crisi della famiglia.



Ritratto di Luisa Bergalli moglie di Gasparo Gozzi e a sua volta letterata. Il cognato Carlo, nelle sue "Memorie inutili", attribuisce a lei una importante influenza sulla decisione di trasferire l'abitazione della famiglia a Visinale.

Nel 1744 Carlo Gozzi, di ritorno dalla Dalmazia, veniva informato dello stato della "famiglia che era un'angustia tragica: che il padre viveva, ma ognora mutolo e paralitico come era prima della mia partenza; che si erano maritate le due maggiori sorelle Marina ed Emilia, l'una nel conte Michele di Prata, l'altra nel conte Giovan Daniele di Montereale; che si erano promessi per le dotazioni verso diecimila ducati; che si erano venduti le tali e tali campagne e i tali e tali beni, e incontrati de' debiti per più di duemila ducati con de' mercanti; che ardeva un litigio nel foro tra il conte Montereale cognato e la famiglia per certa somma della dote non ancora pagata; che le altre tre sorelle Laura, Girolama e Chiara, erano molto cresciute, e che davano de' gran pensieri". Del resto la gestione della famiglia lasciata nelle mani di Gasparo, maggiore dei fratelli, sposato con Luisa Bergalli, come il marito dedica all'arte letteraria, non poteva dare buoni frutti. L'assoluta incapacità imprenditoriale dei nuovi Gozzi minava gravemente le proprietà fino a qui accumulate dagli avi. Non sempre un letterato è predisposto alla vita di campagna,

che per Gasparo sembra essere troppo legata al valore più vile della terra, mentre i paesi del Friuli potevano diventare interessanti solo se visti come rifugio del poeta nell'arcadia e nel mondo semplificato dei luoghi agresti.

È con tali pensieri che Gasparo, spalleggiato o meglio pungolato da Luisa Bergalli, partorisce l'idea di ricostruire la villa di Visinale spazzando le strutture dell'antica braida e dimostrando, con il nuovo impianto, il moderno e colto modo di godere del sito. D'ora in poi l'interesse non sarà rivolto alle potenzialità produttive di un'azienda, per altro minata da continue emorragie di campi, ma agli agi letterari o frivolmente goldoniani che la villeggiatura in terraferma consigliava.

Problemi economici costringono i Gozzi a risiedere presso la villa friulana dal 1740 al 1742. Occupati per lo più in impegni letterari, Gasparo e Luisa, con l'aiuto della fedele madre, progettano la nuova villa che li allontani quanto basta dalla volgarità dei luoghi. Scrivendo all'amico Seghezzi, Gasparo si sfoga: "Qui ci sono pochi desideri, non intenzioni d'innalzarsi, non traffico, non guadagni: al vivere poca cosa basta: fagiuoli, capi d'agli; al vestire: tela, lana grossa, e non si vergognerebbero d'un gabbano di paglia: onde là dove mancano le borie, le avarizie, le gole e simili sferze che percuotono e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere e non rovesciano l'animo umano, si che al di fuori si possa scoprire l'interno".

Infastidito da questa sorta di esilio forzato, Gasparo sembra accettare se non altro la pace delle sue proprietà di terraferma. "Mentre che tutto il mondo ragiona d'imprenditori morti, di Stati che s'hanno a rivolgere, io do a beccare ad una gallina e son cheto. Un'altra volta bestemmierò la fortuna, ma per ora lasciatemi fare lo stoico". In questo periodo e con tali contrastanti pensieri Gasparo perviene alla decisione di ristrutturare la vecchia villa. A partire dal 1742 fa demolire gran parte dei vecchi edifici, seppure questi non presentino un preoccupante stato di fatiscenza. In questo periodo Gasparo risiede in villa forse proprio per seguire di persona i lavori che possiamo far iniziare dalla primavera del 1742, visto e considerato che il 23 dicembre precedente l'oratorio di famiglia era ancora efficiente se si battezzava Marina, figlia del nostro e di Luisa Bergalli. In quegli anni fu demolito quasi tutto quello che i Gozzi avevano costruito in due secoli. Per dare il senso del

massacro operato sulla vecchia residenza schiacciata dalle nuove mode culturali citiamo una nota dell'epoca:

“Nota delle fabbriche demolite fidecomisse in Visinal, e materiali venduti in vita del qu: Giacomo Gozzi (padre di Gasparo, ma all'epoca dei fatti paralizzato e muto; morì nel 1745). Una Chiesa fatta da Gasparo Gozzi Giacomo nel 1640 di lunghezza passa 6 circa: d'altezza 5 passa circa, e larghezza 5 con altare di marmo nero, e alabastro, una forestaria figurata da buona mano con camere grandi, tre e un camerino. Una torre con quattro camere grandi, e salon di lunghezza passa 12 circa. Una altra fabrica con due affittanze, con stanze otto. Quattro volti grandi coperti venti finestroni di ferro nella Barchessa cinque pergoli di Marmo con colonne. Tutti i muri del recinto abbassati”. La nota è estremamente importante per il nostro saggio. Il nuovo edificio che deve sorgere al posto di queste vetuste e amorfe preesistenze, a differenza della braida, deve mostrarsi al viaggiatore. Il letterato libero da grani, polli e suini può in modo freddo e distaccato osservare l'arcadia dei sentimenti, le bellezze del paesaggio senza doversi trincerare con muri in strette corti adatte alla raccolta e alla protezione dei raccolti agricoli. Invece la “nuova” villa Gozzi non avrà depositi, barchesse, stalle o altro se non strettamente funzionali agli agi di casa. Ormai l'attività principale del proprietario è la letteratura e la sua dimora, per quanto modesta, deve essere lontana dalle cose che potrebbero incatenarlo a terra.

Con ogni probabilità il progetto di restauro del corpo principale della residenza dei Gozzi, da questo momento isolata in mezzo al nuovo parco, è proprio di Gasparo. Del resto la semplicità del prodotto scongiurerebbe di attribuirlo a un qualche progettista. Viene facile credere che Gasparo sulla scorta dei riferimenti a villa Memmo e a villa Marini, abbia artigianalmente ricostruito la facciata della vecchia abitazione già caratterizzata dall'usuale impianto tripartito. Del resto a rendere importante dal punto di vista storico l'erezione di questa villa non è tanto il progetto, quanto i motivi che condussero alla distruzione della vecchia braida per poter lasciare la “nuova” residenza del letterato libera e pulita in mezzo alla campagna.

Nel 1744 Carlo Gozzi raggiunse la famiglia in Friuli proprio mentre Gasparo sta per portare a termine l'opera. Ancora una volta l'ope-



Ritratto di Gasparo Gozzi eseguito dal Bartolozzi.

rato del fratello lo lasciò costernato: “La nostra casa di villa, fabbricata all'antica e un tempo assai vasta, comoda e con quantità di adiacenze, era divenuta uno di quei castelli da me dipinti nella centesima sesto ottava del duodecimo canto del mio poema faceto intitolato: La marfisa bizzarra. Gli edifici erano stati demoliti per due terzi colla vendita de' materiali, e pochi vestigi sussistenti abitati cantavano «Qui fu Troia»”.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- C. Gozzi, *Memorie inutili*, Bari 1910.
F. Miari, *Il nuovo patriziato veneto dopo la serrata del Maggior Consiglio e la guerra di Candia e Morea*, Venezia 1891.
V. Spreti, *Enciclopedia Storico-nobiliare italiana*, Milano 1928.
P. Litta, L. Passerini, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1819-1883.
B. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano 1931.
L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
V. Querini, *Le ville venete nella storia dell'arte e della letteratura e la riviera Noncello-Meduna-Livenza*, Udine 1953.
A. Benedetti, *Le ville venete del pordenonese*, in “Il Friuli”, aprile 1967, n. 2.
ID., *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.
C. Someda De Marco, *Ville friulane*, Treviso 1954.
C.A. Levi, *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni*, Venezia 1940.
C. Gozzi, *Le avventure di Aristone tratte dalla prosa francese, al verso italiano...*, (nozze di Porcia e Brugnera - De Franceschi) Venezia 1783.
G. Gozzi, *Lettere inedite del conte G. Gozzi dirette all'abate conte M. di Montereale Mantica a Pordenone*, Venezia 1881.
G. Gozzi, *Lettere da Vicinale*, Pasiano 1986.

FONTI ARCHIVISTICHE:

- AS Pn, *Notarile*, b. 1478, b. 1479.
AS Ve, *Avogaria di Comun*, b. 266.
Biblioteca Museo Correr Venezia, *Codici Cicogna*, b. 3398, b. 3399, b. 3400.
Arch. Querini Visinale, carte sciolte.

Villa MAZZOLENI

Brugnera

Mazzoleni
Negri
Amalteo
Giacomuzzi - Caine
Morpurgo
Seminario di Pordenone
Regione F.V.G.

Il nome Villa Varda è derivato da quello del toponimo di origine germanica *warda*, di certa formazione medievale. *Varda* equivaleva a luogo d'osservazione, perfettamente giustificato dalla posizione privilegiata del luogo posto nei pressi del fiume Livenza. L'abitato nel suo complesso fino al '700 si chiamava quindi Guarda o Villa di Guarda (Varda) fino a che l'identificazione del villaggio con il complesso economico del palazzo fu completa e l'edificio divenne Villa Varda, eliminando dalle locuzioni qualsiasi riferimento ai precedenti proprietari.

A cavallo del XVII secolo incontriamo a Guarda una famiglia patrizia di nome Mazzoleni, appartenuta alla piccola nobiltà di Parma e giunta sulle sponde del Livenza senza un'apparente motivazione o legame con questa nuova terra. Si tratterebbe di un caso difficile da risolvere se non fosse per alcuni documenti del 1580 che ci permettono di ricostruire il primo soggiorno dei Mazzoleni nel contado di Brugnera.

Iniziamo col dire che quella dei Mazzoleni non era la sola famiglia parmigiana attestata sulle sponde del Livenza. Infatti già da alcuni anni la chiesa pievana di Francenigo era retta da Francesco Pizzi di Parma, amico dei di Porcia, come pure del vescovo di Ceneda Michele della Torre. Don Francesco sapeva amministrare meglio le cose terrene che quelle celesti e, a proposito della gestione del patrimonio ecclesiastico un appunto su di un malcelato neopotismo non può non essere fatto. Non a caso ad approfittare per primo di quella carica ecclesiastica fu proprio il nipote Antonio Sech, che lo zio pievano cercava d'inserire in ogni buon affare. Rintracciamo così Antonio tra i più attivi affittuari della pieve francenighese, o a firmare, con la prote-



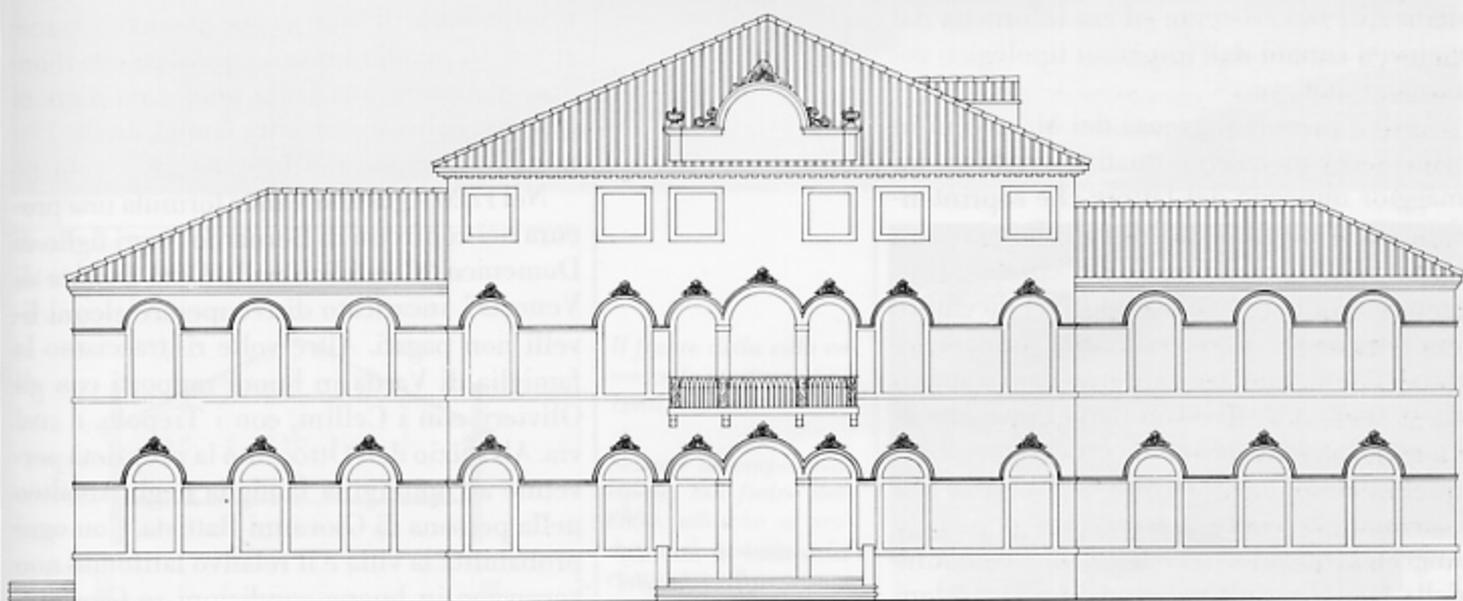
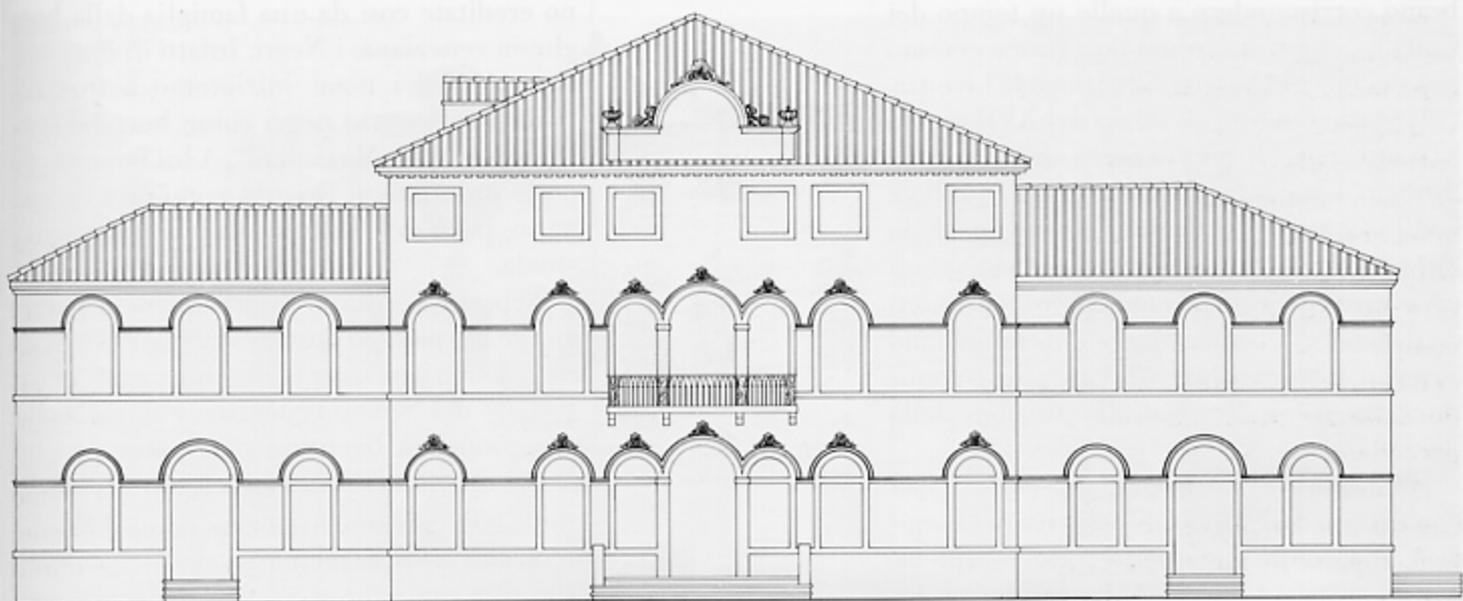
Stemma della famiglia Morpurgo.

zione dello zio, contratti di locazione con i conti di Porcia.

Se è vero che in pochi anni Antonio mise da parte una piccola fortuna, ai Mazzoleni le cose non andarono certo peggio. Dopo aver risolto alcuni screzi con la famiglia Fabi, Geronimo e il figlio Antonio Maria, all'epoca abitanti nel castello, iniziarono un vorticoso e crescente giro d'affari legato alla proprietà fondiaria e al prestito. Ogni qual volta fosse però necessaria influenza e diplomazia, negli affari di Geronimo compare la figura di Francesco Pizzi.

Sappiamo però che i Mazzoleni non erano attivi solo nel brugnerese. Anzi, sul finire del '500 il loro interesse era rivolto soprattutto ai mercati veneziani. Quel lavoro e quella presenza nella metropoli veneta valse a Cesare Mazzoleni il titolo di cittadino veneziano, che d'ora in poi vedremo a più riprese affiancato al suo nome nei registri del notariato brugnerese.

Possiamo presumere che l'amicizia che legava la famiglia parmigiana a Francesco Pizzi e ai di Porcia, come pure i continui soggiorni veneziani, fossero fondamentali per concludere quel grande affare che portò i Mazzoleni ad acquistare vaste proprietà agricole nel paese di Guarda, da più di mezzo secolo in mano ai conti di Collalto. Questi ultimi, all'inizio del '500, avevano consolidato i loro rapporti di amicizia con i di Porcia promuovendo un matrimonio e quindi un'alleanza con il ramo di sopra. Più precisamente Fedrigo, figlio di Morando, sposò Degnamerita di Collalto. Alcuni anni dopo, all'interno della famiglia dei conti purtiliesi, si cercò di stabilire una qualche alleanza tra il citato colonnello di sopra e il ramo di sotto, più vicino a posizioni politiche filoveneziane. Così Claudia,



*Prospetto principale e
prospetto nord.*

figlia di Fedrigo e Degnamerita e sorella del celebre Silvio, sposò Giovanbattista di Porcia dando alla luce Bortolomeo e Bonifacio.

Questa è probabilmente la giusta traccia per comprendere quali rapporti avessero propiziato gli acquisti dei Mazzoleni a Guarda. L'operazione sembrerebbe quindi chiudersi lungo la catena conti di Collalto-di Porcia del ramo di sopra - di Porcia del ramo di sotto - don Francesco Pizzi e Mazzoleni.

Infatti alla metà del '500 i conti di Collalto possedevano molti campi e case a Guarda, che si erano visti costretti a restaurare. Su questa vendita i documenti consultati tacciono. Eppure le tenute di Guarda possedute dai Mazzoleni all'inizio del '600 sembrano corrispondere a quelle un tempo dei Collalto, che d'ora in poi non rintracceremo più nel piccolo borgo posto lungo la Livenza.

Certamente fino all'inizio del XVII secolo a Guarda non esisteva nessuna abitazione padronale. I Mazzoleni abitavano nel castello e contrariamente a quanto affermato dallo Zoppè i Morosini non avevano mai posseduto edifici o altre proprietà nel borgo. Dal secondo decennio del '600 i Mazzoleni cominciano a rogare nel loro palazzo di Varda dove continueranno a risiedere fino all'estinzione della famiglia.

L'edificio aveva in origine una consistenza ben diversa dall'attuale. Si inseriva nel borgo di Varda senza per questo farlo completamente gravitare su di sé. La residenza dei Mazzoleni corrispondeva al corpo centrale della villa ora esistente ed era informata dai consueti canoni dell'impianto tipologico veneziano tripartito.

Di lì a poco la presenza dei Mazzoleni in villa si fece meno continuativa e richiese un maggior impegno del fattore che soprintendeva all'azienda. L'amicizia con i Porcia e con le più importanti famiglie del contado brugnerese si andò consolidando. Nel dicembre 1639 Elisabetta Mazzoleni, dalla sua casa veneziana, ottemperava a un impegno d'amicizia preso con il ricco Gio Batta Piovesana di Francenigo, inviando come procuratore il comune amico Andrea Digoni di Brugnera con l'obbligo di tenere a battesimo il piccolo Angelo Piovesana. Nel 1670, per comodità della famiglia, l'ultimo erede dei Mazzoleni fece costruire un oratorio dedicato alla Vergine del Carmine lungo la strada che da Brugnera conduceva a S. Cassiano di Livenza.

Il 27 settembre 1691 Fabio, ultimo rampollo della famiglia dei Mazzoleni, a causa della



Particolare di uno dei quattro affreschi del salone centrale. Il paesaggio egiziano rimanda ai rapporti economici, ma anche matrimoniali e d'amicizia, che la famiglia triestina tesseva con il Cairo.

grave malattia che lo affliggeva, completava il suo testamento creando suoi procuratori suo "Fiozzo" Fulvio di Porcia e Orazio Amalteo.

Conscio di morire a Brugnera, Fabio Mazzoleni prescriveva agli eredi di "essere sepolto nel Arca fatta nella mia Chiesola, col esser posto prima di una Cassa, con farmi celebrare messe dieci in d.o g.no s.a il corpo; dando alli Religiosi la sua elemosina d'una Candella di meza lira da esser accompagnato dalli medici alla sepoltura con quattro Torcie, due delle quali sijno del Pievano, et due restino nella Chiesa per servir alla devotione delle messe; che il Piovano quel giorno canti messa grande con le sue esequie...".

Le fortune brugneresi del Mazzoleni furono ereditate così da una famiglia della borghesia veneziana: i Negri. Infatti di lì a poco nei rogiti dei notai inizieremo a trovarvi "Giò: q.m Ottavio negri come her: del q.m Ill.mo s.r Fabio Mazzoleni". A lui faranno capo le proprietà di Guarda, compreso l'originario palazzo e la piccola chiesetta sulla strada.

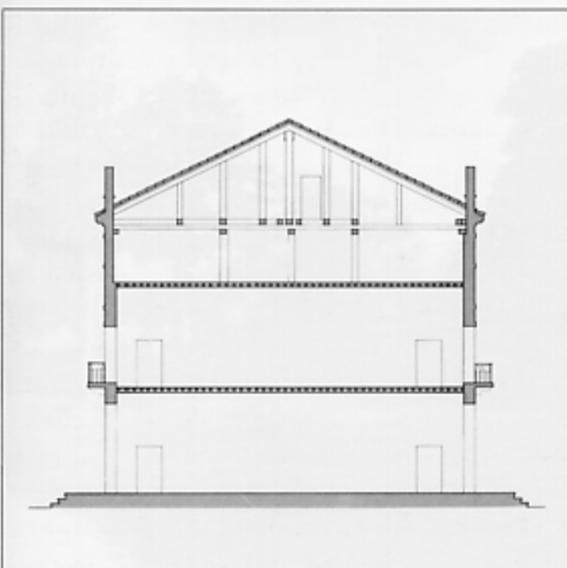
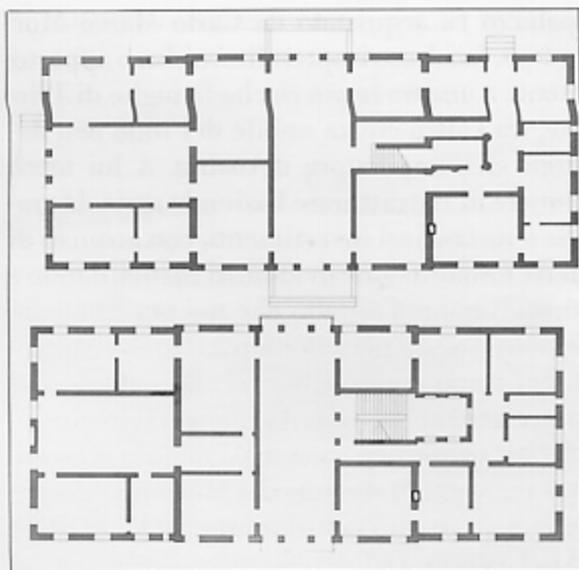
Neppure Giovanni Negri risiederà stabilmente nel palazzo posto nei pressi del Livenza. A Venezia vestiva le dignitose vesti di segretario del Senato veneziano e le sue visite alle proprietà liventine non potevano che essere occasionali, per lo più legate al piacere della villeggiatura. Anche lui come il Mazzoleni, che aveva a suo tempo eletto "agente" il suo fido cameriere veneziano, si interessava delle proprietà di Guarda attraverso un soprintendente di fiducia, che possiamo immaginare in stretti rapporti epistolari con il padrone. Ancora una volta però i rapporti di amicizia coinvolgono altre famiglie della Dominante presenti nel brugnerese.

Nel 1720 Agostino Valier formula una procura nei confronti di Bernardo Negri figlio di Domenico "Causidico nella Città Dom.te di Venezia", incaricato di recuperare alcuni livelli non pagati. Altre volte rintracciamo la famiglia di Varda in buoni rapporti con gli Olivieri, con i Cellini, con i Tiepolo, e così via. All'inizio dell'Ottocento la proprietà pervenne all'opitergina famiglia degli Amalteo nella persona di Giovanni Battista. Con ogni probabilità la villa e il relativo latifondo non versavano in buone condizioni se Giovanni Battista junior nel 1853 si sentiva di dover vendere la villa a Maria Giacomuzzi Caine di Chiarano. Questa non la seppe tenere, perché affetta da problemi economici pressanti e nel '67 mise all'asta l'intera tenuta. Nel 1870 il



Planimetria dal catasto austriaco (1850). La mappa documenta la consistenza della villa e delle sue adiacente prima dei radicali interventi di restauro e ampliamento progettati da Carlo Marco Morpurgo.

Pianta del piano terra e pianta del primo piano. Si osservi come alla tripartizione del settecentesco corpo centrale siano state sommate le due ali con caratteri distributivi moderni rispetto all'antica tradizione di impronta veneta.



Il fronte della villa come ce lo mostrano i recenti restauri.

Sezione sul corpo principale. Sul finire dell'800, allorchè si produsse il restauro del complesso, si pervenne anche alla sopraelevazione del corpo di fabbrica principale.

Vera da pozzo del '500 probabilmente di recupero.



palazzo fu acquistato da Carlo Marco Morpurgo, facoltoso imprenditore ebreo appartenente a una tra le più ricche famiglie di Trieste, tra l'altro creata nobile del 1868 con decreto dell'imperatore d'Austria. A lui toccò l'onere di ristrutturare l'azienda agricola grazie a sostanziosi investimenti, con acquisti di terre e costruzione di annessi rustici, dando a tutto il borgo l'aspetto che noi ora conosciamo. In questo periodo al palazzo dei Mazzoleni furono aggiunte due ali che andarono ad ampliare l'abitazione. Ancor oggi il fregio posto sul suggestivo vano scala dell'ala ottocentesca mostra lo stemma dei Morpurgo e accoglie un cartiglio con il motto: **NON SORTE SED VIRTUTE!**

La residenza liventina per quasi un secolo fu al massimo dello splendore rispecchiando la buona fortuna dei Morpurgo. Questa entrò in crisi all'inizio del nostro secolo e peggiorò quando fu sottoposta alle repressioni razziali, che a partire dagli anni '30 si andavano operando nei confronti degli ebrei. In questa serie di persecuzioni i Morpurgo, e nella fattispecie Marco, ultimo della casata, videro dileguarsi le loro fortune economiche. Costretto a fuggire e a nascondersi sotto falso nome presso l'ospedale di Pordenone, Marco Morpurgo il 13 settembre 1943 elaborava il suo testamento, con il quale investiva dell'eredità il Seminario Vescovile di Pordenone. Per anni la villa e il complesso agricolo adiacente subirono il degrado degli anni e il disinteresse dell'ente religioso. Anche il fabbricato



Ancora un paesaggio egiziano tratto da uno degli affreschi del piano terra.

principale e il bel parco subirono un precoce degrado. Solo la recente cessione della villa alla Regione Friuli-Venezia Giulia ha permesso di salvare e in parte ripristinare il parco, prima, e l'edificio poi, ridando al complesso la funzione di verde pubblico e di centro culturale a carattere provinciale.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- A. De Pellegrini, *Giambattista Rorario. Regestario di un Archivio purilese del Seicento. Cenni storici intorno ai Rorario e sugli archivi della famiglia di Porcia e Brugnera*, Pordenone 1929.
 L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
 E. Morpurgo, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*, Padova 1909.
 R. Bechevolo, *La Pieve di S. Cassiano di Livenza (Brugnera). Cenni storici e artistici*, Vittorio Veneto 1971.
Applausi poetici nel diguissimo dottorato in filosofia e medicina del clariss. Fabio Mazzoleni, Venezia 1659.
 V. Querini, *Scempio a Villa Varda*, in "Il Noncello", 41.
 G. Tassini, *Curiosità veneziane*, rist. Venezia 1970.

FONTI ARCHIVISTICHE:

- AS Pn., *Notarile*, b. 173.
 ID., *Notarile*, b. 175/1.
 ID., *Notarile*, b. 176.
 Arch. Parr. Francenigo, *Libro de Battezzati matrimoni e morti...*
 Biblioteca del Museo Correr, Manoscritti P.D., 2520.



Villa MEMMO

Prata

Memmo
Brunetta
Comune di Prata

Attraverso le vie fluviali la penetrazione veneziana fece sentire i suoi principali influssi; grazie al traghetto del Livenza-Meduna-Noncello famiglie estranee alla vecchia nobiltà friulana di impronta feudale si riversarono nel pordenonese. Il Pujatti ricorda il primo dei casati della dominante che approdò in quel di Prata a cavallo del '500: i Boarata. Questa famiglia apparteneva a quel ceto mercantile che faceva forte l'economia di Venezia. A Prata però non trasferirono solo i loro interessi economici: il 2 novembre del 1506 Antonio Boarata, chierico della Cappella Ducale di Venezia, veniva eletto parroco della pieve di S. Lucia. Il fenomeno di questi accessi alle commende delle chiese di terraferma non era certo inusuale. Proprio a Prata nel 1560 un'altra importante famiglia veneziana, i Garzoni, diventava commendataria della chiesa di S. Simeone.

L'influenza della famiglia veneziana garantiva così la parrocchia ancora sottoposta ai traumi e alla crisi del secolo precedente. Non a caso nel 1525 proprio i Boarata promossero l'importante impresa edilizia relativa alla ricostruzione della nuova chiesa di S. Lucia, su di un terreno adiacente alla loro abitazione e ceduto dagli stessi.

Un'altra famiglia, pure di estrazione mercantile, subentrò ai Boarata verso la metà del '500, i Gonzardi, che acquisirono oltre alle proprietà anche la residenza dei predecessori, scaricando invece l'onere della parrocchiale ad altri curati. Il loro interesse alla zona si limitava infatti alle pure valenze economiche espresse dall'ex-contado. Non a caso tra le loro amicizie rintracciamo i Cavazza, i giurisdicenti e conti Floridi, i Gozzi ecc., all'epoca impegnati nella stessa area nel tentativo di creare ingenti fortune patrimoniali.

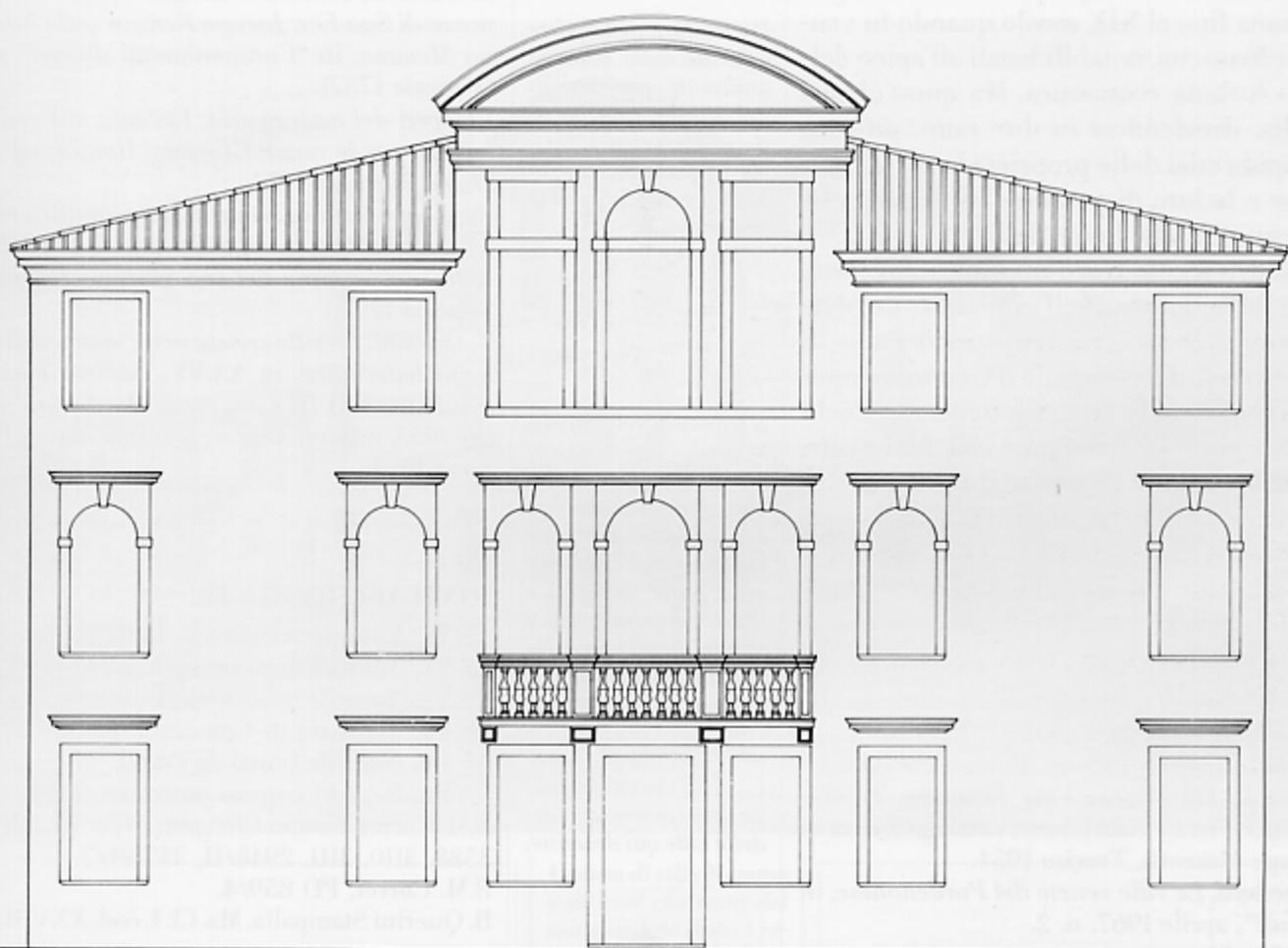


Stemma della famiglia Memmo raffigurante le sei caratteristiche pere. Probabilmente lo stemma, in origine, si trovava presso la villa di Prata; la dispersione degli arredi e i successivi cambi di proprietà hanno fatto approdare l'arma della famiglia veneziana presso la villa dei Querini di Visinale dove ora è conservata.

Nel 1582 una figlia di Bortolomeo, Betta Gonzardi, sposò Silvestro Memmo, rampollo del ramo povero d'una delle più prestigiose famiglie veneziane. Possiamo presumere che in questo frangente sia stata promossa la ricostruzione della vecchia residenza nelle forme che ora conosciamo. Alla morte di Bortolomeo gli eredi Girolamo e Betta si divisero le proprietà. S'è vero che al ramo maschile rimase la maggior parte delle terre e la residenza visinalese, è pure vero che a Silvestro Memmo pervenne l'abitazione pratense.

Vediamo di analizzare meglio la congiuntura del momento. Silvestro sposa Betta Gonzardi nel 1582, ma pochi anni dopo questa muore e i Memmo acquisiscono tutti i diritti della defunta sull'eredità Gonzardi. La villa, probabilmente anche in forza agli investimenti fatti da Silvestro per ricostruirla, resta a questi ultimi. Silvestro sembra sparire dai documenti pratensi forse anche in forza d'una serie di matrimoni d'interesse che lo vedranno sposarsi nel 1590 con Cecilia Marcello e nel 1621 con Laura Bon vedova di Nicolò Michiel. Per contro sappiamo che nel 1587, forte della sua conoscenza dell'area che sta tra il Meduna e il Livenza, era stato investito della carica di podestà di Sacile.

Presso l'abitazione oggetto del nostro studio vediamo risiedere invece i fratelli del nostro, i *Clmi SS.ri Anzolo, et Bianca Memmo*. Su loro, come sulla maggior parte dei componenti dei Memmo di S. Luca se ne sa poco. I loro rapporti con la nobiltà locale, e in particolare con i conti Montereale-Mantica, non bastano a giustificare una presenza in villa che non abbia solo fini economici. Per anni infatti rintracceremo i vari componenti della famiglia veneziana occupati nella gestione delle loro proprietà pratensi contem-



Prospetto meridionale caratterizzato dalla trifora pilastrata del primo piano e dall'ampia serliana posta sulla balconata. La soluzione del frontone lobato contrapposto a quello timpanato posto a settentrione è simile a quella proposta a villa Marini.

poraneamente a una assenza politica presso le cariche più importanti delle magistrature veneziane, interrotta solo all'inizio del XVIII secolo dall'investitura a senatore di Angelo I. A spezzare questo filo quasi ininterrotto di personaggi di scarso prestigio giunse, nella seconda metà del '700, Angelo IV, provveditore generale in Dalmazia, generale in Levante, provveditore di Chioggia. Ma al cadere della Repubblica Veneziana anche questa importante figura del patriziato veneziano, coinvolto in una girandola di accuse, fu anestetizzata da un governo provvisorio attento a far morire le frange più reazionarie del vecchio patriziato lagunare.

La villa rimase in proprietà alla famiglia veneziana fino al XIX secolo quando fu venduta ai Brunetta, notabili locali all'apice della loro fortuna economica. Ma quest'ultima famiglia, dividendosi in due rami, provocò una rapida crisi delle proprietà legate all'abitazione e la loro dispersione in vendite che iniziarono già sul finire dell'800.

Il nostro secolo trovò un fabbricato fortemente deteriorato nell'impianto e nelle strutture. Nel 1955 si perfezionò l'atto di compravendita con il quale il Comune acquistava la villa dalla famiglia Brunetta. Pochi anni fa, vista la fatiscenza del fabbricato, l'amministrazione ne decise il restauro.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- G.B.M. Bonavia, *La discendenza della serenissima famiglia Memmo*, Venezia 1712.
 G. Pujatti, *Annali di Prata*, Pordenone 1964.
 C. Someda De Marco, *Ville Friulane*, Treviso 1954, anche in *Le ville venete*, catalogo a cura di Giuseppe Mazzotti, Treviso 1954.
 A. Benedetti, *Le ville venete del Pordenonese*, in "Il Friuli", aprile 1967, n. 2.



Particolare della parte centrale della villa. Si notino le proporzioni del salone centrale a doppia altezza proposte in facciata con la trifora e la soprastante serliana.

Il frontone del prospetto nord, a differenza di quello meridionale lobato, è stato risolto con un timpano. La soluzione molto in voga per gran parte del '600 è stata riproposta con più ampio respiro in villa Marini, edificata a Villanova proprio lungo l'attraglia del traghetto Noncello-Meduna-Livenza che unisce lungo il suo percorso molte delle ville qui descritte.



In restauro il municipio già villa "Morosini-Bello", in "Il Popolo", 25 gennaio 1976.

L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.

A. Memmo, *Difesa del nobile uomo S. Angelo Memmo IV fu provveditor generale in levante contro le accuse, decreti e sentenze a suo carico date nel 1797 dalla municipalità e comitati di Venezia*, Venezia 1798.

A. Memmo, *Relazione del nobile Angelo Memmo, ritornato Provveditor Generale da mar 1794*, Venezia 1867.

L'Olimpo trialogo di Giovanni Masotti ec. dove si discorre dell'antica nobiltà dell'ill. stirpe Memma, Vicenza 1613.

Le Gare degli Dei. Serenata di Iniblosio Natano, nei solenni sponsali di Sue Eccellenze il sig. Jacopo Benzon e la sig. Elena Memmo, Venezia 1757.

C. Goldoni, *Terzetti in Lingua Veneziana per le nozze di Sua Ecc. Jacopo Benzon colla N.D. Elena Memmo*, in "Componimenti diversi", vol. II (Venezia 1757).

I Doveri del matrimonio. Epistola in Versi Martelliani per le nozze Giacomo Benzon ed Elena Memo, Venezia 1757.

Orazione detta in nome della magnifica città di Chioggia a Sua Eccellenza Angelo Memo IV podestà nel termine del suo glorioso reggimento, Venezia 1797.

V. Querini, *Le ville venete nella storia, nell'arte e nella letteratura*, in AA.VV., *Società Filologica Friulana, XXVIII Congresso, Pordenone 4 ottobre 1953*, numero unico commemorativo, Pordenone 1953.

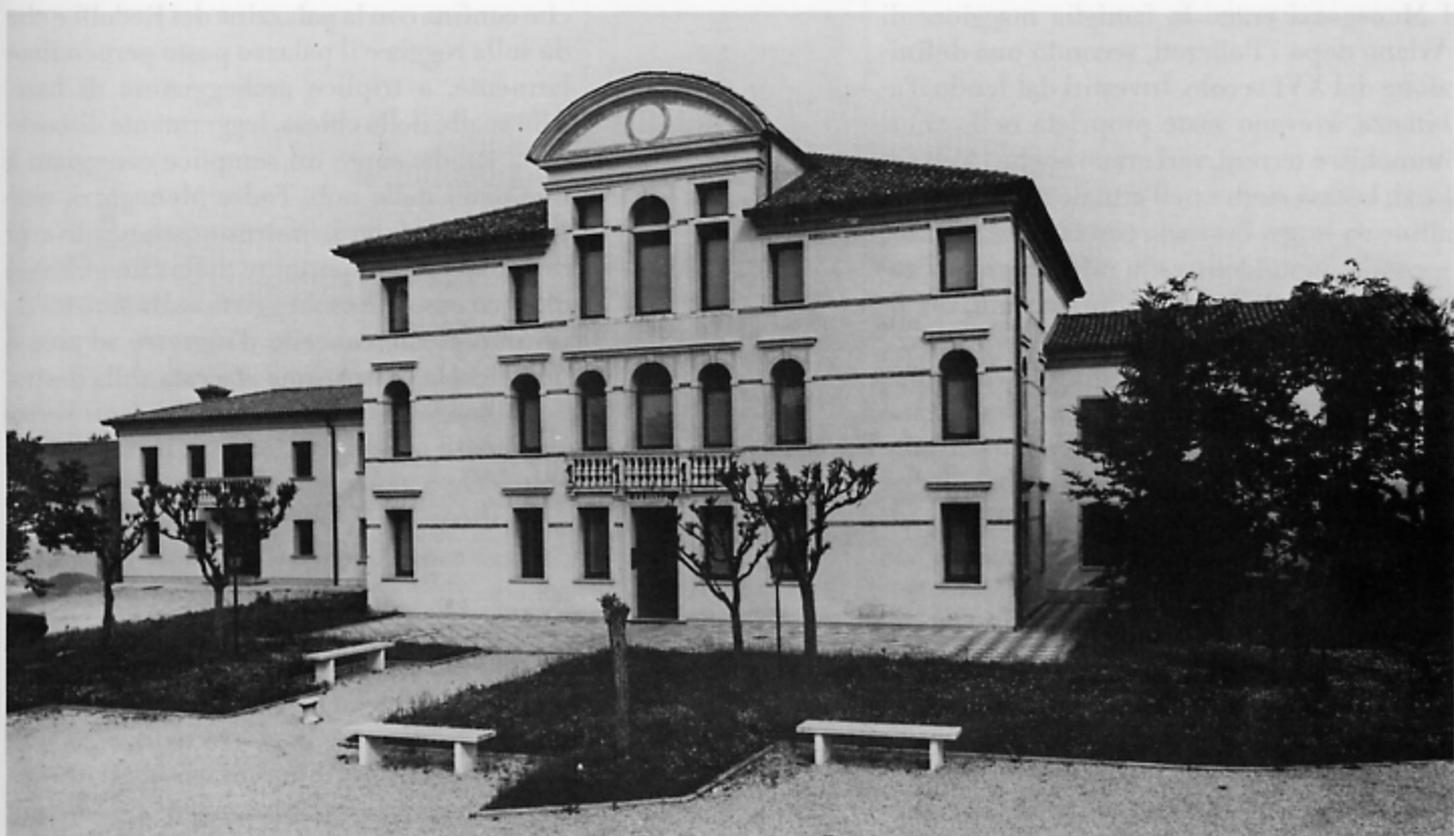
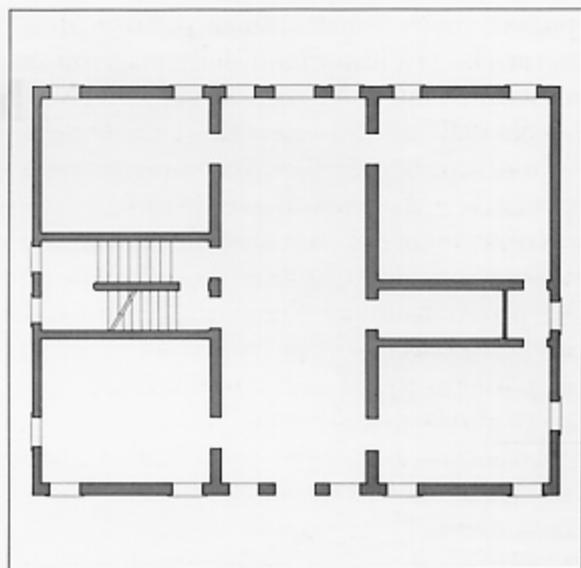
FONTI ARCHIVISTICHE:

- AS Ve, *Notarile testamenti*, b. 1579.57.
 AS Ve, *Notarile testamenti*, b. 398.
 AS Ve, *Notarile testamenti*, b. 136.II.
 AS Ve, *Avogaria di Comun*, b. 231.I.
 AS Pn, *Notarile (notai di Prata)*.
 AS Pn, *Registri catasto austriaco (1850)*.
 B.M. Correr, *Codici Cicogna*, 3423/III, 2219/XV, 3588, 3110, 3111, 2948/II, 3478/I/7.
 B.M. Correr, PD 859/4.
 B. Querini Stampalia, Ms. Cl. I, cod. XXVIII, n. 24.

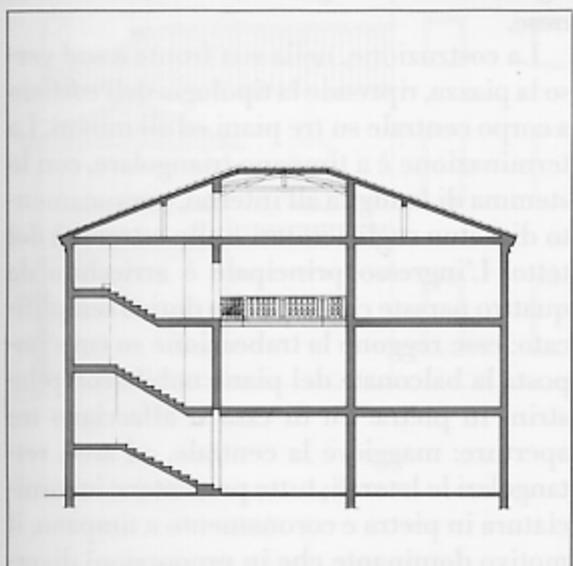


Planimetria dal catasto austriaco (1850).

Pianta tripartita della villa.

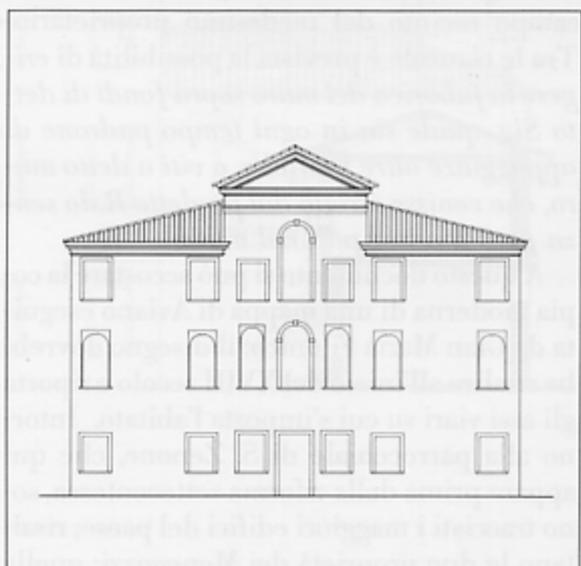


Veduta di villa Memmo e di quel che resta del suo giardino dopo i restauri del 1972.



Sezione longitudinale. Si noti la balconata del secondo piano che si affaccia sul salone nobile.

Prospetto settentrionale. Va notato come su questo fronte il progettista non ha previsto la bella balastrata, come pure siano stati ridotti i fori in corrispondenza del frontone timpanato.



Villa MOCENIGO

S. Michele al Tagliamento

Mocenigo
Biaggini
Ivancich

L'abitato di S. Michele al Tagliamento sorge di fronte a Latisana, sull'opposta riva del fiume. Il motivo è chiaro: il paese si sviluppò in prossimità del porto fluviale del Tagliamento traendone compenso per la povera economia. Sotto la repubblica veneta il feudo di Latisana, S. Michele compreso, fu acquistato dai Vendramin, che ne divennero giurisdicenti attestando la loro residenza a Latisana. I Mocenigo, ai quali va attribuita la villa oggetto dello studio, arrivarono a S. Michele ben più tardi, sull'onda del matrimonio di Marcantonio Mocenigo con Bianca, figlia di Zaccaria Vendramin sul finire del '500. Quest'occasione tanto importante per le due famiglie convinse i Mocenigo a edificare una villa, in fronte al fiume e al porticciolo, quasi prospiciente la latisanese residenza dei Vendramin. Solo alcune foto precedenti alla distruzione del maggio del 1944 ci hanno trasmesso l'aspetto, seppure nulla si sappia sulle caratteristiche distributive, della vecchia dimora dei veneziani Mocenigo. A pianta rettangolare, senza dubbio tripartita con la scala posta a sud tra i due irrinunciabili "mezadi", aveva un aspetto estremamente sobrio, mitigato solo da quelle profonde tonalità vermiglie che gli valevano il soprannome di "palazzo rosso" e dalla serliana del piano nobile, prodotta secondo una tradizione ben consolidata in terraferma.

Attualmente del complesso rimangono solo le barchesse di un secolo più tarde alla residenza patrizia e in aperto contrasto formale con la stessa. La mancanza di annessi agricoli a supporto della villa lascerebbe credere, ancor più a ragione, che la residenza sia sorta per il soggiorno occasionale dei Mocenigo, interessati, dopo il matrimonio di Bianca e Marcantonio, alla gestione del feudo latisa-



Particolare lapideo con mascherone.

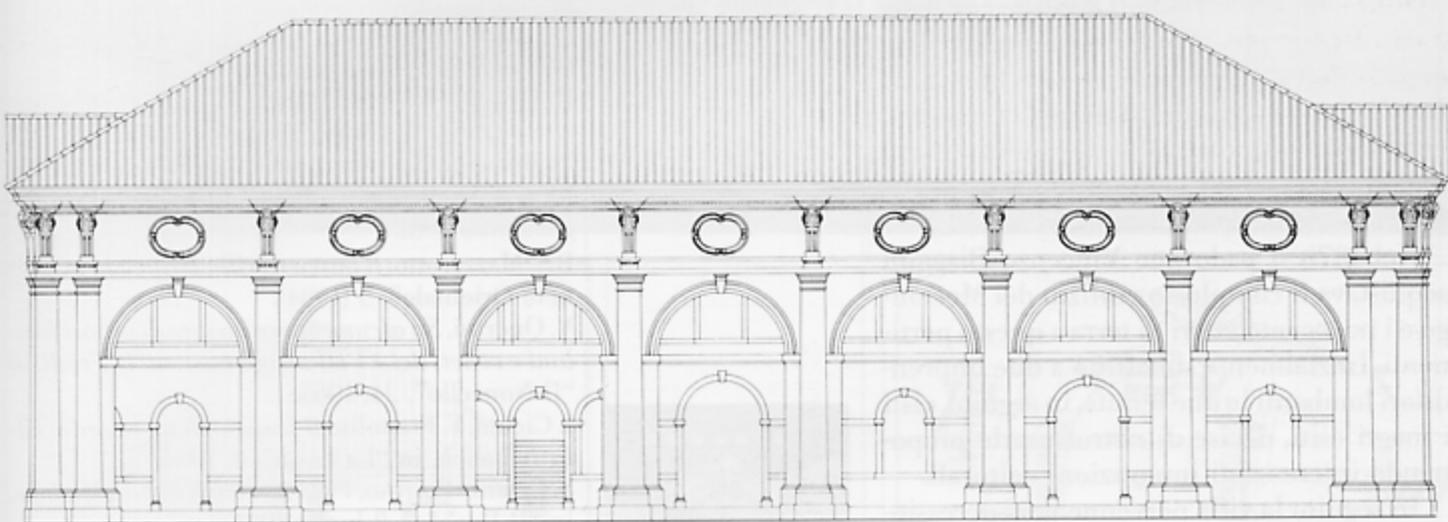
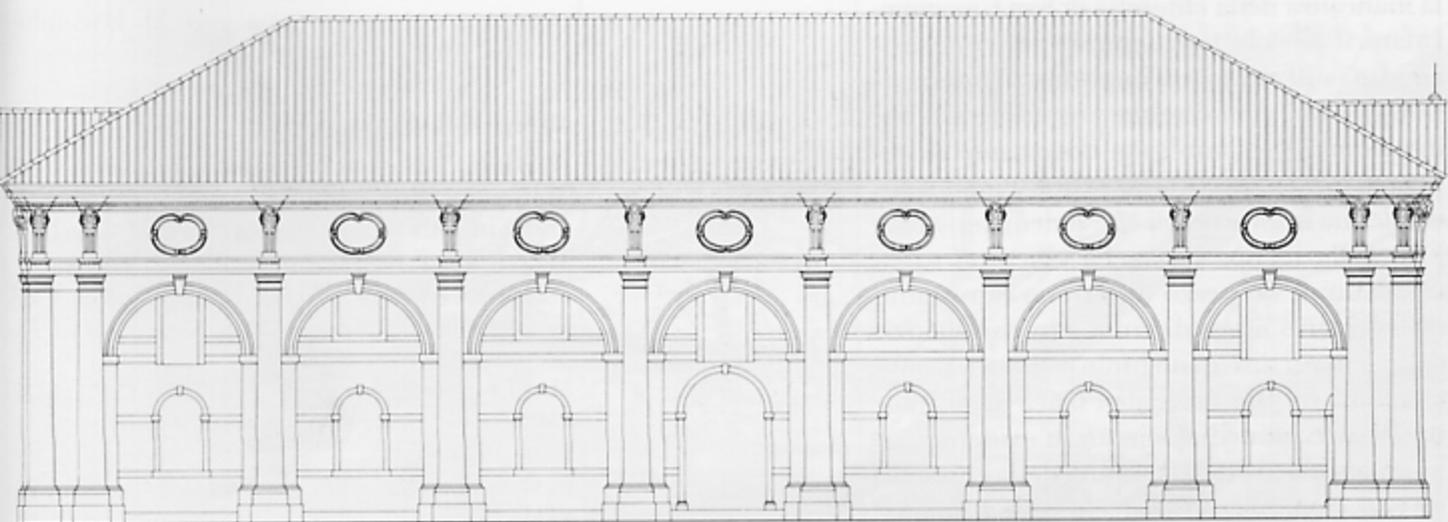
Scorcio delle barchesse deteriorate.



nese. I problemi relativi agli annessi agricoli crebbero nel '600 allorché i Mocenigo, economicamente sempre più interessati all'area, presero a investire denaro in ampi interventi di bonifica. Con ogni probabilità si pervenne al progetto delle barchesse verso il 1680, cioè quando l'azienda agricola dei Mocenigo era al massimo grado della sua efficienza.

Attualmente le barchesse, seppur diroccate sono quanto ci resta del complesso; forse anche in forza del fascino suggestivo che i ruderi emanano, gli studiosi si sono alternati in una serie di attribuzioni che hanno scomodato Baldassare Longhena, Francesco Contini e Giuseppe Sardi. Di tutte, l'ultima mano sembra la meno improbabile, alla luce di una datazione che non può non essere ricondotta alla seconda metà del '600. Ma non stupiamoci dei grandi nomi tirati in ballo dalla critica nell'ultimo mezzo secolo. Effettivamente questi "annessi" sono architettonicamente più interessanti della distrutta abitazione. Sviluppati su tre piani e con una distribuzione funzionale che il degrado impedisce di cogliere a pieno, le barchesse di villa Mocenigo sono una delle opere di architettura civile più importante del Friuli occidentale.

La torre bianca, il recente romanzo di Adriana Ivancich, ci soccorre ricordando le attività che trovavano posto nelle barchesse prima della seconda guerra mondiale. L'edificio posto a nord accoglieva le scuderie, la stanza delle carrozze, il fienile e, al primo piano, tutto l'occorrente per l'allevamento dei bozzoli. L'edificio antistante era invece caratterizzato dalla grande cantina, dai laboratori del fabbro e del falegname, dalla casa del fattore e, probabilmente, dall'ampio granaio.



*Ipotesi di ricostruzione
dell'originaria consi-
stenza dei prospetti
delle barchesse.*

Un disegno del 1746 a cura di Antonio Antelli ci mostra le due barchesse a coronamento del palazzo sul Tagliamento. Se si crede alla fedeltà della mappa, alcune considerazioni sono indispensabili: innanzitutto l'accesso principale, evidenziato anche da un duplice cancello con pilastri coronati da statue, era quello dal fiume e quindi teneva conto della tradizione portuale dell'area. Una simile adiacenza posta a ridosso della barchessa nord lascerebbe intendere che nell'area della corte fossero stati presenti altri edifici rurali, poi demoliti per dar posto a quelli nuovi.

Alla barchessa nord si può invece appuntare un'importante difformità con l'esistente: la mancanza della chiesetta di San Giuseppe. Infatti il piccolo tempio, famoso per aver accolto sull'altare un'importante opera di G.A. Guardi, sembrerebbe posteriore alla costruzione delle barchesse nonostante ne ripeta le forme. A confermare quest'ipotesi sono alcune informazioni che si deducono proprio dalla mappa citata. La chiesetta sorge infatti su di un pezzo di terreno retrostante all'originario muro di cinta e in parte corrispondente al disegnato brolo o orto adiacente alla villa. Inoltre un'analisi fisica degli intonaci mette immediatamente in evidenza come il sottofondo della rasatura della chiesetta sia prevalentemente a calce e sabbia, mentre la barchessa presenta un intonaco a cocciopesto. Ulteriore segnale ce lo danno i cedimenti e gli ammorsamenti venuti alla luce con il degrado del complesso e che testimoniano il recupero dell'ampliamento della fabbrica. In quella data si procedette pure alla ricostruzione del muro di cinta perdendo completamente il piacere di quel muro a esedra che chiudeva come una scena la villa.

Nel 1870 il padovano Vincenzo Biaggini acquistava il complesso edilizio dei Mocenigo e i novecento ettari di terra a questo pertinenti. Inizialmente subaffittò a due imprenditori lombardi le due tenute, in seguito, visti i magri esiti, decise di ristrutturarle proponendo interessanti innovazioni culturali.

In seguito la villa pervenne per successione a Carlo Ivancich, diplomatico originario di Lussimpiccolo. Furono gli ultimi anni di splendore del complesso un tempo dei Mocenigo. La prima guerra mondiale vide le barchesse trasformate in ospedale, la seconda distrusse la residenza degli Ivancich decretando il completo abbandono anche del resto degli edifici.



Due dei numerosi triglifi che ornano le due barchesse superstiti.



Hemingway, amico degli Ivancich, in un suo ritorno letterario a S. Michele, non si dimenticò di ricordare, con la freddezza di un cronista, la distruzione di quell'edificio nel quale più volte era stato ospite. "Fecero una curva e attraversarono su un ponte provvisorio il Tagliamento. Era verde lungo le rive e qualcuno pescava sulla sponda lontana che precipitava ripida nell'acqua. Il ponte saltato in aria era in riparazione tra un frastuono di martelli, e a ottocento metri di distanza i resti degli edifici e annessi di ciò che ormai erano le macerie di una villa costruita in passato da Longhena mostravano il punto nel quale i bombardieri medi avevano sganciato il loro carico".

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- A. Scottà, *S. Michele al Tagliamento*, Udine 1970.
 M.B. Altan, *Famiglie nobili e notabili in San Michele*, in AA.VV., *San Michel*, (S.F.F.), Udine 1985.
 F. Frattolin, F. Fabris, *Borghi antichi e vecchie case*, in AA.VV., *San Michel*, (S.F.F.), Udine 1985.
 A. Giacinto, *L'antica pieve di S. Giorgio al Tagliamento*, Udine 1967.
 ID., *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte*, Pordenone 1977.
 E. Bassi, *Le ville della provincia di Venezia*, Venezia 1987.
 G. Mazzotti, *Le ville venete*, Treviso 1954.
 R. Cevese, *Le barchesse Mocenigo di S. Michele al Tagliamento nel contesto dell'architettura veneziana terraferma*, in "Veneto Orientale", 3 (1984).
 R. Fioretti, *La villa Mocenigo-Biagini di S. Michele al Tagliamento ed i suoi proprietari*, in "Il Tagliamento", numero unico della scuola primaria di S. Michele al Tagliamento, S. Michele al Tagliamento 1961.
 B.S. Mazzarotto, *Il parco di villa Ivancich*, in "Veneto Orientale", 3 (1984).
 V. Querini, *Su alcune opere inedite di pittori friulani e veneti del XVIII secolo esistenti in Friuli*, in "Il Noncello", 24, 1965.
 I. Cicuto, F. Frattolin, *Il fascino di un ricordo: villa Ivancich*, in "La bassa", 8, 1984.
 S. Errante Parrino, *Villa Ivancich di San Michele*, in "Il Popolo", 8 luglio 1984.
 ID., *Villa Biaggini-Ivancich come scenario degli intrecci letterari nella storia di una famiglia*, in "Veneto Orientale", 3 (1984).

FONTI ARCHIVISTICHE:

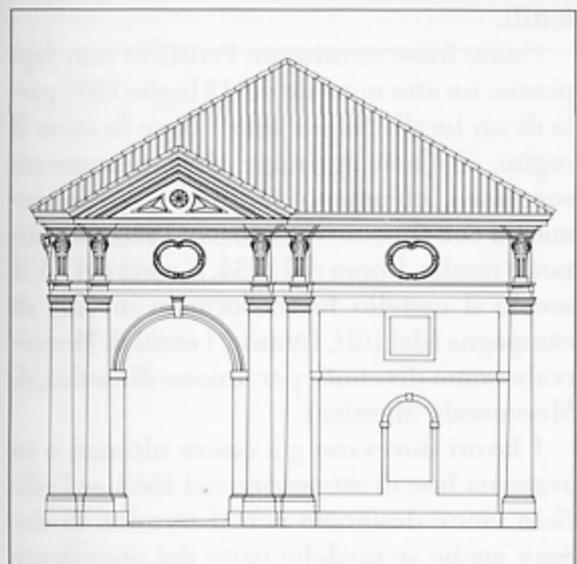
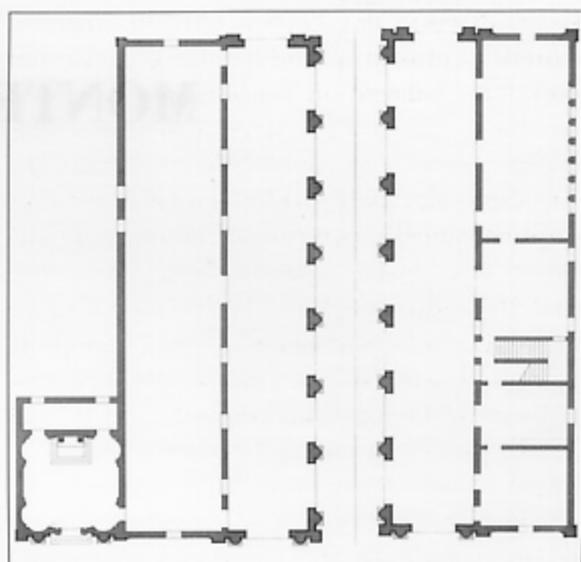
Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritti Joppi*, b. 300.



Planimetria del catasto austriaco (1850).

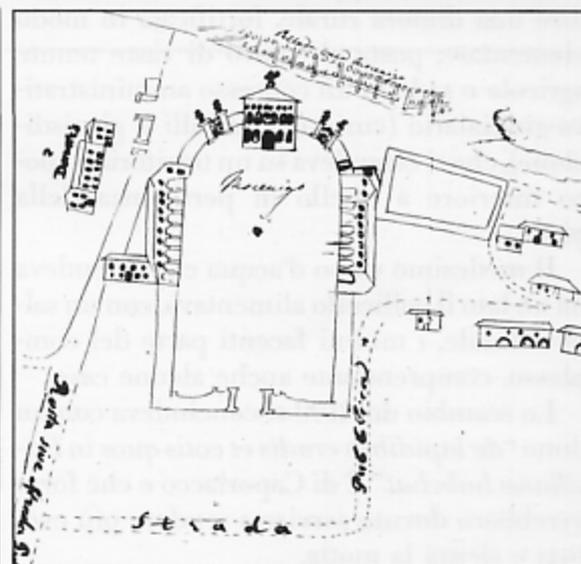
Pianta incompleta, a causa delle demolizioni, delle due barchesse Mocenigo.

La barchessa scopriata sempre più subisce l'ingiuria delle intemperie e minaccia in più parti il crollo. Più volte si è parlato di recupero senza per questo ottenere alcun risultato concreto per la salvaguardia di questa importante architettura.



Ricostruzione, del fianco della barchessa.

Nella mappa di Latissana e di San Michele al Tagliamento eseguita da Antonio Antelli nel 1746 è raffigurata anche la villa dei Mocenigo nella consistenza originaria.



Villa PARTENIO

S. Martino al Tagliamento

Partenio
Bernardis
Pinni

In aperta campagna, tra Valvasone e S. Martino al Tagliamento, all'altezza del vecchio guado di Rivis, nella seconda metà del '600, sorse villa Partenio, una delle ville venete del Friuli Occidentale più suggestive e tipologicamente interessanti. Attualmente l'edificio versa in uno stato di pesante degrado, eppure ebbe una seppur breve primavera e una genesi tutt'altro che comune.

Più volte, nella seconda metà degli anni sessanta del XVII secolo, i documenti ci confermano la presenza di "Apollonia figlia del q.m M.r Angelo Partenio hora habitante in S. Martino". Infatti solo in questo periodo i Partenio, residenti a Venezia, si stabiliscono nel paese, ove avevano la maggior parte delle loro proprietà. Eppure nella zona abbiamo notizia della presenza economica di questa famiglia già alcuni anni prima: nel settembre del 1658 viene battezzato Domenico figlio di Pietro Frisanchino che ha per padrino "Battista Tramonti habitante in Arz.to nelle case di M.r. Angelo Partenio" datore di lavoro del neogenitore. I Partenio (famiglia non nobile) erano originari di Spilimbergo ed ebbero un degno avo in quel Bernardino, letterato, che nel 1538 istituì un'accademia nella detta cittadina sul Tagliamento. La famiglia, quindi, era attestata sulla sponda destra del fiume ben prima che si decidesse la costruzione del nostro edificio. Nonostante il clima culturale estremamente fervido che in quel periodo si viveva nell'oasi feudale dei conti di Spilimbergo, l'accademia si sciolse entro il 1545. Bernardino fu costretto a emigrare per esercitare la sua professione, in una girandola di cattedre di insegnamento che lo videro impegnato a Serravalle, Ancona, Vicenza e infine a Venezia dove, con l'aiuto del Manuzio, divenne pubblico lettore.

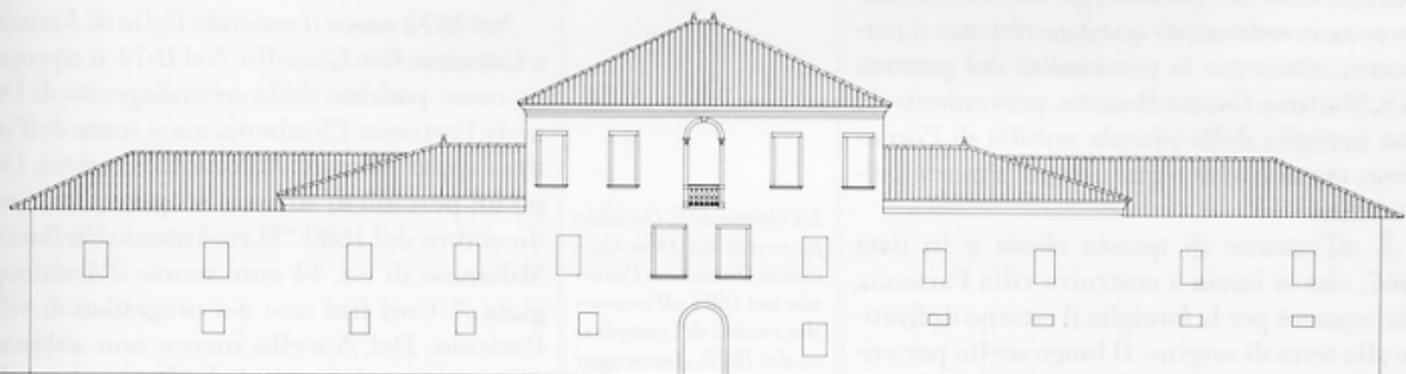
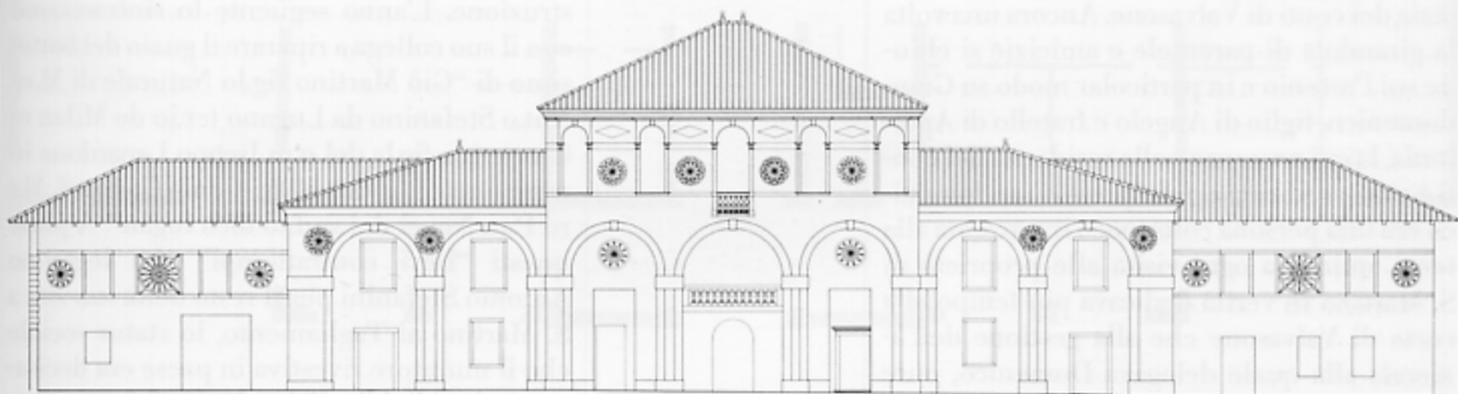


Decorazione a stella. Questa è la sola decorazione a stella ancora ben conservata perché realizzata con materiale lapideo. Altre sedici varianti di questo simbolo caro alla muratoria comacina sono presenti nella decorazione della facciata. Questa è senza dubbio originatissima per l'uso delle specchiature e dell'intonaco che non fa assolutamente rimpiangere la carenza di opere lapidee.

Da questo momento i Partenio iniziarono a risiedere stabilmente a Venezia, inserendosi perfettamente nel clima culturale della città e contribuendo allo sviluppo delle arti.

Sempre a Venezia tra il 1563 e il 1618 è attivo, nella veste di notaio pubblico, Pietro Partenio, che sappiamo in corrispondenza con Marco Zen. In questo periodo la famiglia naviga in buone acque dal punto di vista economico e non disdegna la pratica e la cura delle proprietà rimaste nello spilimberghese. Nel Seicento, però, nessun documento ci conferma il protrarsi dell'amicizia tra i Partenio e i conti di Spilimbergo, mentre invece balza agli occhi l'ottimo rapporto che esisteva tra i nostri e i conti di Maniago-Valvasone. Niente da eccepire, quindi, se quando si iniziarono a vendere i terreni comunali della giurisdizione di Valvasone i Partenio si distensero per gli acquisti e la ristrutturazione delle nuove proprietà. Gli acquisti interessarono soprattutto i villaggi di Arzenutto, S. Martino e Postoncicco. Le campagne furono attrezzate con abitazioni per i coloni e pure con una residenza dominicale provvisoria, adatta alle sporadiche visite dei proprietari.

Nella prima metà del '600 i Partenio risultano divisi in due rami, entrambi interessati alle campagne di S. Martino al Tagliamento. Questo interesse non può però non avere un recapito anche nel paesino friulano in una famiglia del luogo che, bene o male, curasse gli affari dei Partenio e pilotasse i loro investimenti. Si può affermare con sicurezza che il referente locale dei Partenio fu Zuanne de Stefani, lapicida originario di Meduno e impegnato a Venezia negli anni '50. Senza dubbio durante questo soggiorno nacque l'amicizia tra le due famiglie, amicizia che si concretizzerà con il matrimonio di Apollonia figlia



Prospetti della villa. Pietro Novello e Antonio Stefanini per i Partenio elaborarono un progetto molto distante dai tipi consolidati in area veneziana. La profonda differenza che caratterizza il fronte sud da quello nord rende questa distanza lessicale ancor più evidente, avvicinando l'opera alla produzione lombarda dell'epoca.

di Angelo Partenio con Pietro figlio di Zuanne de Stefani.

Quest'ultimo sembra essere il perno effettivo di tutta l'operazione economica e artistica legata all'arrivo in paese della famiglia veneziana. Fu senza dubbio Zuanne a prendere contatti con la bottega dei lapicidi comacini Novello e Stefanini, come pure con la squadra di muratori di Ottaviano Argenti.

A quest'ultimo diede in moglie sua figlia Adriana, forse anche sull'onda di un'amicizia consolidata poi nel cantiere dei Partenio. Un'altra figlia di Zuanne, Maria, sposò poi Zuanne Frari di Nervesa, trasferitosi a Valvasone, dove svolgeva la professione di barcaio sul Tagliamento, con la protezione e l'amicizia dei conti di Valvasone. Ancora una volta la girandola di parentele e amicizie si chiude sui Partenio e in particolar modo su Giandomenico, figlio di Angelo e fratello di Apollonia, la cui presenza nella residenza dei conti è stata verificata a più riprese. Giandomenico era una persona colta, poco interessata alla terra, quindi a ogni visita alle proprietà di S. Martino in verità dedicava più tempo alla corte di Valvasone che alla gestione dell'azienda alla quale delegava Domenico, pure figlio di Zuanne di Stefano. Appaiono invece sporadici e incerti i rapporti dei Partenio con i conti di Prampero residenti a S. Martino e per contro legati alla cerchia di amicizie dei giurisdicenti di Spilimbergo. La sola mediazione nei confronti di questo ambiente si realizzava attraverso la personalità del parroco di S. Martino, Cosmo Rossitis, proveniente da una famiglia della piccola nobiltà di Pordecone, ma non avrà seguito dopo la morte dello stesso.

È all'interno di questo clima e in data 1667, che si inizia a costruire villa Partenio, che segnerà per la famiglia il ritorno definitivo alla terra di origine. Il luogo scelto per erigere il nuovo edificio e le sue dipendenze capovolge completamente i collaudati rapporti urbanistici che fino ad allora avevano regolato l'edificazione in questi paesi.

I Partenio scartano radicalmente l'ipotesi di un'edificazione seriale all'interno di uno dei compatti villaggi interessati dalle loro proprietà e con la loro residenza si fanno precursori della colonizzazione delle terre un tempo comunali. La scelta di costruire in aperta campagna è ancor più programmaticamente vicina al concetto di villa veneta, in quanto viene realizzata in un ambiente del tutto privo di abitazioni, posto al di fuori dei



Il salone principale della villa fu ornato con il solo balcone del fronte.

La chiesa di S. Osvaldo fu eretta da Don Giovanni Domenico Partenio nel 1684 all'esterno dei recinti del complesso del 1670. Ancor oggi nei pressi del tempietto si celebra la vecchia festa di S. Osvaldo.

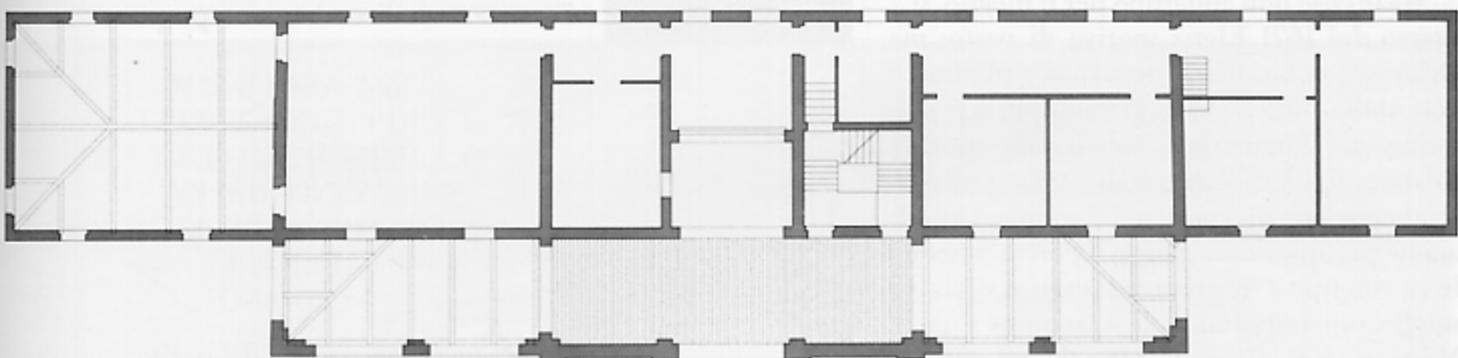
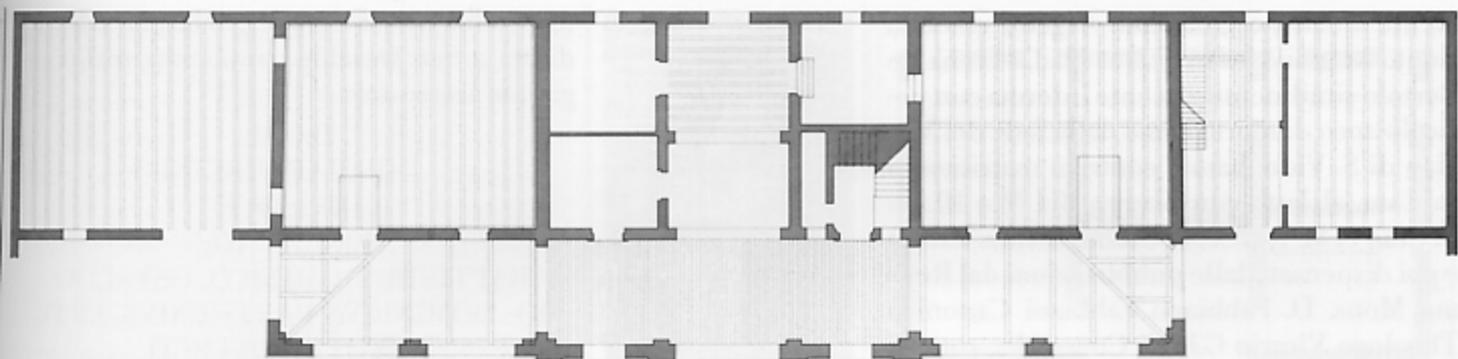


centri urbani che sono, per contro, il fulcro dell'organizzazione territoriale dell'alta pianura friulana. Villa Partenio, nel programma, non avrà rapporti con i paesi vicini, ma nascendo in un'area baricentrica alle proprietà agricole vivrà solo in relazione a queste, diventando una vera e propria "officina rurale".

Nonostante i costruttori della villa siano presenti nel territorio già dal 1667, solo tre anni dopo cominciamo a rintracciarli, perfettamente inseriti nell'ambiente del paese. La prima notizia è relativa alla presenza a un battesimo di "M.ro Ant.o Stefanini da Lugan Muraro in queste nostre parti...", nell'aprile del 1670, quindi appena completata la costruzione. L'anno seguente lo rintracciamo con il suo collega a riparare il guaio del battesimo di "Giò Martino fig.lo Naturale di M.ro Ant.o Stefanino da Lugano ter.io de Milan et Chatterina fig.la del q.m Iseppo Lenardone in promessa di futuro Matrimonio Compad. M.ro P.ro Novel del sud.to loco lugan". A parte questi "lievi contrattempi" che legarono Antonio Stefanini per il resto della sua vita a S. Martino al Tagliamento, lo status sociale che il muratore rivestiva in paese era decisamente invidiabile. Più volte lo vedremo partecipare in prima persona o attraverso la moglie alle occasioni più importanti della vita dei suoi amici, come pure a battesimi e matrimoni di casa Partenio.

Nel 1672 nasce il secondo figlio di Antonio e Caterina: Gio Gioseffo. Nel 1674 si ripropone come padrino della secondogenita di Daniele Partenio: Elisabetta, ma si tratta dell'ultima apparizione di Antonio nei registri. Dopo un periodo di silenzio scopriamo che nel dicembre del 1680 "M.ro Antonio Steffanini Millanese di c.a. 44 anni morse d'Archibugiata...". Così finì uno dei progettisti di villa Partenio. Del Novello invece non abbiamo più notizie ed è quindi logico credere che esaurito il lavoro presso la villa si sia mosso alla ricerca di nuovi cantieri.

In quel periodo ad Arzenutto rintracciamo un terzo "forestiero" utile alla nostra storia. Si tratta "del Sig.r Scipione Polioni di Foli-gno" che però passa comunemente sotto il nome di Ottaviano Argenti. La prima notizia della sua presenza nel paese è del 1 aprile del 1669 quando apprendiamo che "Mad. Elena Bortoli (è) serva del Sig.r Ottaviano Argenti Romagnolo". Nell'ottobre dello stesso anno incontriamo il nostro in un inconsueto matrimonio: "Il Sig.r Sipion Polioni detto altra-



Pianta del piano terra e del primo piano della villa. L'originale soluzione proposta dal Novello e dallo Stefanini prevedeva di portare il piano nobile dell'abitazione al secondo piano ricavando così un mezzado con balconata che si affaccia sul portico a doppia altezza.

mente chiamato Ottaviano Argenti essendo ridoto in grave infermità et Mad.a Elena de Bortolo similmente giacente inferma con pericolo anco di morte come dalla fede del Medico di S. Vido, hanno contratto matrimonio in Casa, al letto con licenza del M.o Ill.mo Ecc.mo et M. Rev. V: P. Cosmo Rositis P.o (...) e poi dispensati dalle pubblicazioni dal Rev.mo Mons. D. Fabbiano Fabbiani Canonico Theologo Vicario G.le di Concordia, sotto li 10 aprile 1670". Ottaviano con la sua squadra di muratori si era perfettamente inserito nel tessuto del paese, ce lo prova il fatto che a un matrimonio così anomalo si era offerto come testimone il conte Marcantonio di Prampero.

Ma le cose non andarono per il meglio. Il 2 marzo del 1671 Elena moriva di parto; ma Ottaviano non si diede per vinto, e pilotando con molta più coerenza il suo nuovo matrimonio nel giugno dello stesso anno sposava Adriana figlia di Zuanne di Stefano, diventando cognato di Apollonia Partenio. Quindi anche per questo muratore il percorso sociale va alla fine a inserirsi nella trama delle famiglie più importanti di Arzenutto e di S. Martino al Tagliamento. Diventava difficile però affermare che pure Zuanne de Stefano fosse stato fino a pochi mesi prima impegnato nel cantiere guidato dallo Stefanini e dal Novello. Resta comunque importante cogliere per intero l'unicità delle maestranze che lavorarono per villa Partenio nella seconda metà del '600. Solo sulla scorta di questi dati si può capire il progetto dell'edificio così diverso dal linguaggio della tradizione veneziana e in particolar modo friulana.

Nonostante la villa sia da attribuire alla volontà di Angelo Partenio, in quel periodo la personalità di maggior spicco della famiglia era senza dubbio il fratello Giovanni Domenico. Sacerdote e colto, Giovanni Domenico era uno studioso di musica. Grazie alle sue capacità divenne in breve tempo tenore nella cappella ducale di S. Marco (1666), iniziando così una carriera che lo portò, con l'aiuto del Legrenzi, alla carica di vice-maestro di cappella (1685) e poi definitivamente al ruolo più ambito. Il nostro non disdegnava però neppure composizioni più mondane, tra le quali vanno ricordati i drammi teatrali "La costanza trionfante" del 1673 e il "Flavio Cuniberto" del 1682. La sua presenza in quel di S. Martino ci è confermata fin dal 1665, assieme alla profonda amicizia che legava Giovanni Domenico ai conti Maniago-Valvasone.

A lui va riferita la costruzione, nelle imme-



Realizzate le strutture murarie e le decorazioni pittoriche della villa sulla scala furono approntati quattro interessanti affreschi allegorici, pochi anni fa staccati dal loro supporto e collocati nel museo civico di S. Vito al Tagliamento.

diate adiacenze della villa, della chiesetta dedicata a San Osvaldo, consacrata con la seguente iscrizione:

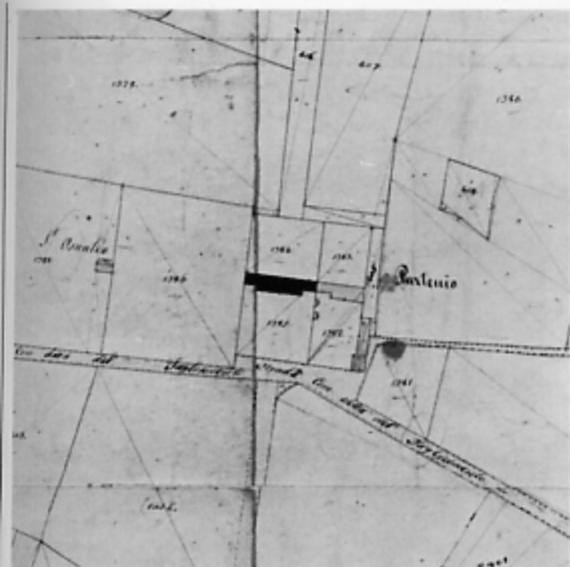
D.O.M.
DIPARAE VIRGINI
DIVISQUE
IOSEPH. IO:
BAPTISTA, DOMINICO, OSVALDO
IO: DOMINICVS PARTHENIVS. I.V.D.
DEVOTIONIS ERGO
D.D.D.
ANNO AB ORBE REDEMPTO
MDCLXXXIV

Una seconda iscrizione, graffita sull'intonaco della villa, ci soccorre confermandoci l'esattezza dell'attribuzione proposta.

1667 ADDI 5 MAG
GIO PIETRO NOVELL
O A PRINCIPIATO LA P.F. &
L'ANNO 1670 FV
FINITO LA PRESENTE
FABRICA V L
COMANO

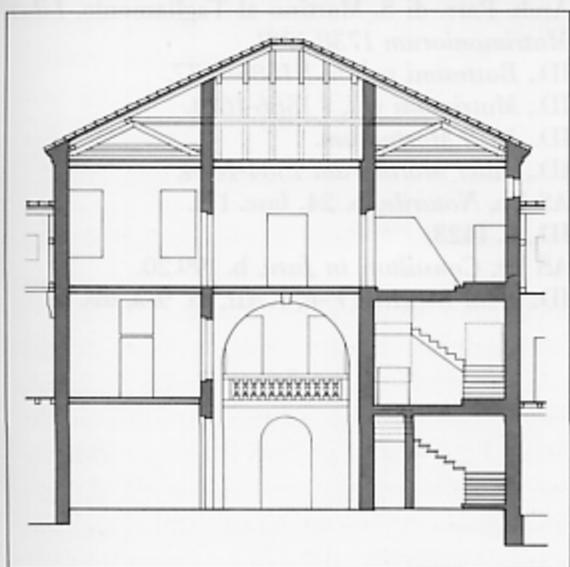
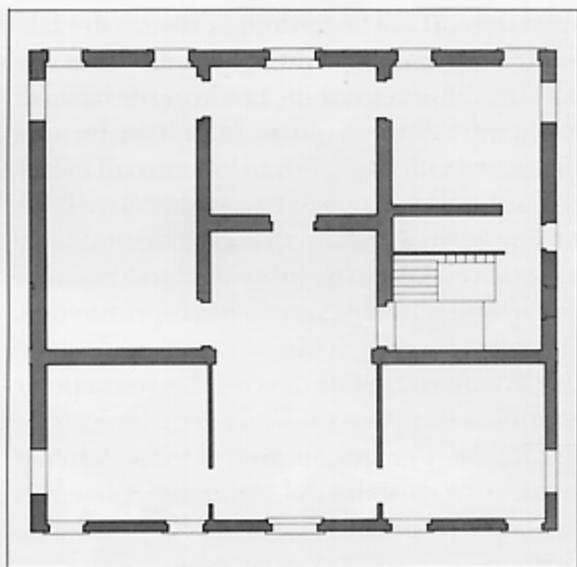
Una mappa disegnata dal perito Francesco Cuman il 30 febbraio del 1690 ci mostra l'originaria consistenza del complesso dei Partenio. Innanzi tutto va notato il desiderio di dividere con ampi recinti le diverse funzioni dell'azienda e della residenza. Non manchiamo di notare a oriente, perfettamente delimitato da un muro di recinzione in parte ancora esistente, il complesso dei depositi agricoli, delle scuderie e dell'aia. Nel cortile nord ritroviamo per contro una colombiera. Al centro della composizione per recinti individuamo la residenza dei Partenio che, tagliando in due il recinto di competenza, divide il terreno attiguo in una *corte* e in un *Horto*. A ovest il terzo recinto protegge l'immancabile brolo, ora scomparso assieme a parte delle adiacenze. Solo all'esterno di queste corti "profane" Giandomenico fece costruire l'oratorio che voleva al servizio delle maestranze locali.

Quello che sorprende di villa Partenio è l'assoluta novità tipologica dell'impianto residenziale, giustificabile solo con l'unicità della squadra di muratori che ne elaborò il progetto. Infatti il ricorso a una grande quantità di decorazioni graffite e dipinte sull'intonaco, l'uso di stereometrie pure, lo scarso uso di materiale lapideo ecc., confermano, se ce ne fosse ancora bisogno, l'impegno di progettisti estranei alle esperienze della terraferma



Planimetria dal catasto austriaco (1850).

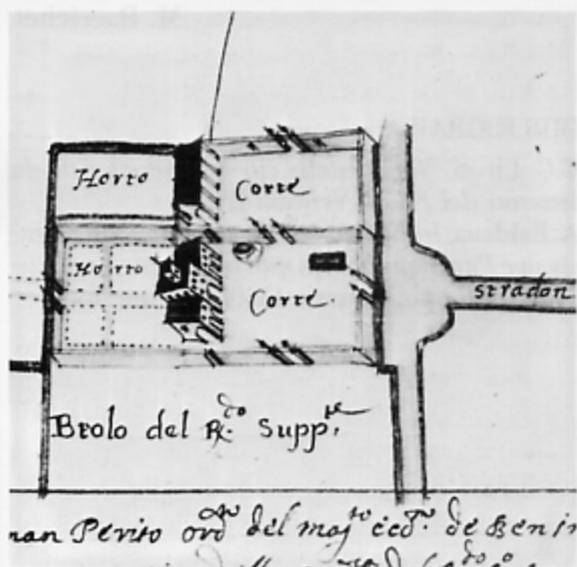
Pianta del piano nobile della villa. Si noti la strana distribuzione dell'alloggio e la mancanza del salone passante per contro irrinunciabile nell'edilizia residenziale di matrice veneziana.



Il fronte di villa Partenio come ce lo propone il degrado e l'abbandono nel quale l'edificio versa da alcuni decenni.

Sezione della villa.

Particolare di una delle mappe tardosecentesche che mostrano la consistenza della bella residenza dei Partenio e delle sue dipendenze (Archivio di Stato di Venezia).



nan Perito ord. del maj. ecc. de Benin

veneziana. Il portico a doppia altezza del fabbricato centrale, la soluzione della scala che conduce al piano nobile, la scarsa rilevanza di quest'ultimo e non ultime le finiture formali desunte da un lessico architettonico di matrice lombarda (se ne possono rintracciare di simili proprio a Comano), sono il frutto di un progetto elaborato da una squadra di muratori impegnati in area veneta per la prima volta. Realizzata la villa e chiuso il cantiere, la squadra Novello e Stefanini si sciolse senza poter quindi sviluppare ulteriori creazioni architettoniche. Per questo motivo villa Partenio rimane un episodio del tutto originale e non un "tipo" replicato altrove nella terraferma friulana.

Meno originale fu l'impegno profuso nell'elaborazione degli affreschi che decorano l'interno della villa. Ora questi versano in uno stato di profondo degrado, tanto che nel 1966 si pensò bene di porre in salvo almeno quelli posti sui soffitti dello scalone.

Sul finire del XVII secolo la villa era nel pieno del suo splendore a differenza della famiglia che, seppur ricca, non era riuscita a garantire un erede ai figli di Angelo. Nel 1708 la villa e parte delle proprietà agricole erano sottoposte a un'altra proprietà per la precisione al "Sig. Bernardo Bernardis erede Parthenio" e rampollo d'una importante famiglia di Valvasone. Quindi quella serie di congiunture che decretarono la nascita della villa e la sua prosperità si esaurirono in fretta e provocarono un precoce degrado dell'edificio oltre che dell'azienda. Attualmente vediamo la villa al limite di questa parabola discendente che ha provocato danni ingenti ai particolari e sostanziali manomissioni all'impianto della corte, ora di proprietà della famiglia Pinni.

M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia 1762.
 A. Baldana, *Instituita Accademiae Spilimbergensis sive Parthenianae, in qua tres linguae exactissime traduntur*, Venezia 1540.



Graffito che attribuisce la costruzione della villa ai ticinesi Pietro Novello e «Comano» al secolo Antonio Stefanini originario dell'omonimo paese posto a nord del lago di Lugano.

- B. Partenio, *Pro Lingua Latina*, Venezia 1545.
 ID., *Della Imitatione Poetica*, Venezia 1560.
 S. Cavazza, *Bernardino Partenio e l'accademia spilimberghese*, in AA.VV., *Spilimberc*, Udine 1984.
 G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959.
 F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine 1884.
 ID., *Le chiese votive del Friuli*, Udine 1971.
 L. Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano 1978.
 C. Sameda De Marco, *Ville Friulane*, Treviso 1954.
 M.C. Bellot, *La villa Parthenio con la cappella in località S. Osvaldo alla Richinvelda*, in "Il Popolo", 8 agosto 1982.
 B. Zavagno, *Il paese in festa attorno Sant'Osvaldo*, in "Il Popolo", 27 agosto 1978.
Santa Maria della Purificazione. Comano, Lugano 1964.
 L.N. Galvani, *I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII (1637-1700)*, Milano 1879.
 F. Caffi, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di San Marco in Venezia dal 1318 al 1797*, Venezia 1854.
 G. Concina, T. Wiel, A. D'Este, R. Faustini, *Catalogo delle opere musicali. Città di Venezia...*, Bologna 1983.
 T. Wiel, *I codici musicali contariniani del secolo XVII nella Biblioteca di S. Marco in Venezia*, Venezia 1988.
La Costanza Trionfante. Dramma per musica, (Poesia di Cristoforo Ivanowich. Musica di Gio Domenico Partenio), Venezia 1683.
Dionisio ovvero la virtù trionfante del vizio, (Poesia di Matteo Noris. Musica di Petronio Franceschini e Gio Domenico Partenio), Venezia 1681.
Flavio Cuniberto, (Poesia di Matteo Noris. Musica di Gio Domenico Partenio), Venezia 1683.

FONTI ARCHIVISTICHE:

- Arch. Parr. di S. Martino al Tagliamento, *Liber Matrimoniorum 1738-1791*.
 ID., *Battesimi vol. n. 1 1585-1677*.
 ID., *Matrimoni vol. 1 1586-1674*.
 ID., *1675 Mortuorum*.
 ID., *Liber Mortuorum 1584-1674*.
 AS Pn, *Notarile*, b. 24, fasc. 171.
 ID., b. 1423.
 AS Ve, *Consultori in Jure*, b. 199.20.
 ID., *Beni Inculti TV-F*, r. 411, m. 9/a, dis. 6.



Veduta aerea del complesso di villa Partenio.

Villa PIEROZAN

Fontanafredda

Pierozan
Zilli

L'attuale villa Zilli sorge a Fontanafredda non molto distante dalla statale 13. L'abitato, all'epoca dei fatti che riguardano il nostro edificio, era molto modesto e frazionato nei centri di Ronche, Talmassons e Villadot. Presso quest'ultimo, già dal '500, rintracciamo un ramo della famiglia Pierozan, che sul finire del XVIII secolo costruì la villa.

Fontanafredda faceva parte della giurisdizione dei conti di Porcia che giudicavano in civile e in criminale, ma possedeva pure una sua vicinia (una sorta di assemblea pubblica) che ne regolava gli usi locali. I Pierozan, essendo una delle famiglie più vecchie del paese, partecipavano attivamente alla gestione di diritti e doveri pubblici, rivelandosi come uno dei casati popolari più attivi e intraprendenti della zona.

Nonostante l'estrazione umile e l'assoluta mancanza di un riferimento istituzionale, qual era un consiglio cittadino e la relativa patente di nobiltà, la famiglia era molto influente e non solo a Fontanafredda. I Pierozan coltivavano buoni rapporti di amicizia e di lavoro con famiglie sacilesi e purtiliesi. Anzi, in quest'ultimo caso la dimestichezza con il centro castellano e i suoi notabili permise ai Pierozan di entrare nel notariato della giurisdizione. La famiglia Pierozan con Francesco, notaio di Fontanafredda, divenne un importante punto di riferimento per tutte le famiglie rilevanti che in quell'area possedevano proprietà immobiliari.

Con questo la fortuna della famiglia raggiunse l'apice, sia per il prestigio acquisito in loco (Francesco fu più volte eletto rappresentante del paese), che per le capacità imprenditoriali dello stesso, che assestarono su invidiabili livelli di ricchezza il patrimonio familiare. Parallelamente Francesco predispose



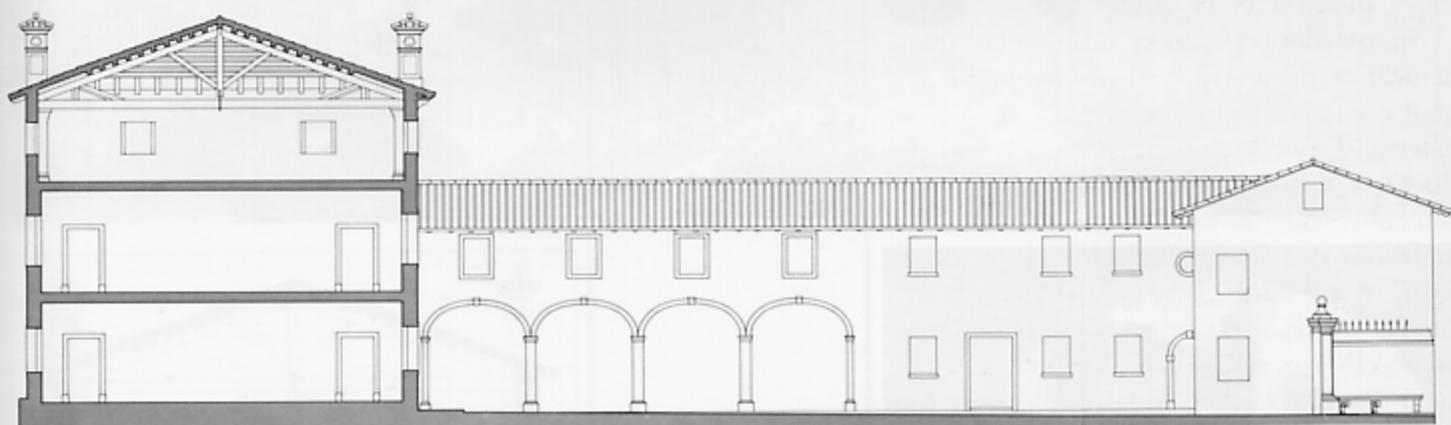
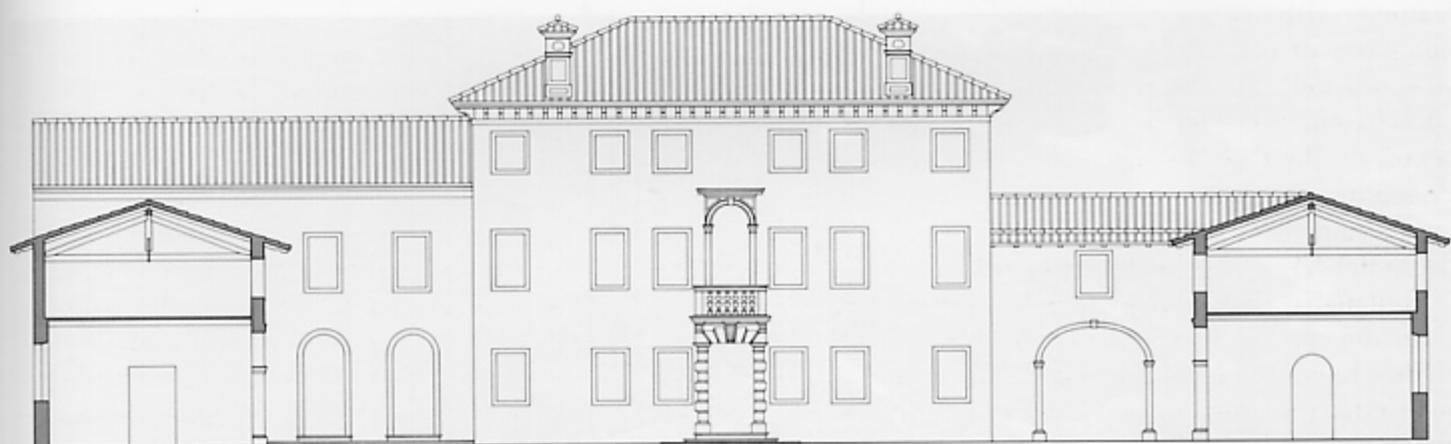
Scorcio delle barchesse di villa Pierozan di Fontanafredda.

anche una dichiarata strategia matrimoniale che lo vide legarsi con doppi vincoli di matrimonio a una ricca famiglia sacilese: gli Zilli, mercanti provenienti dall'area tolmezzina e poi trapiantati a Sacile verso la metà del '600.

Siamo sul finire del XVIII secolo quando Francesco Pierozan sposa la sorella dell'influente Giacomo Zilli. Pochi anni dopo, maritando per la seconda volta la sorella Armelina a Francesco Grigoletto, il nostro predispone una dote di tutto rispetto considerando l'estrazione popolare della famiglia: 1.500 ducati. Le casse dei Pierozan erano quindi in buone condizioni e il prestigio andava pur pagato.

Alcuni anni dopo Zilli e Pierozan strinsero nuovi rapporti matrimoniali con la progettata unione della figlia di Francesco con il nipote Nicolò Zilli, che, abbandonata la cittadina del Livenza, si trasferì definitivamente nella villa di Fontanafredda, eretta da poco con forme dignitose.

La sequenza dei fatti ci è utile per riuscire a collocare la costruzione della villa prima del 1790, cioè a cavallo dei due matrimoni Zilli-Pierozan sopra citati. Del resto anche i caratteri formali dell'edificio tenderebbero a ricondurci a segni tardo settecenteschi. È il caso del portale troppo pesante rispetto alla facciata umile della villa. Le stesse barchesse, poi, derivate più da un lessico dell'architettura rurale che da esempi patrizi, ci informano della modestia del programma edilizio. Il luogo su cui sorse la nuova residenza risentiva di quei vincoli particellari che il piccolo borgo sapeva imporre alle abitazioni dei vicini. La scelta di andare a recuperare un'area sì centrale, ma interessata già da una preesistenza, minò gravemente la riuscita del progetto edilizio.



Prospetto della villa e della barchessa. La semplicità del complesso sembra quasi in contrasto con la preziosità del portale d'ingresso e della balconata del piano nobile.

Un piccolo invito curvo sul muro di cinta immette al cortile della villa caratterizzato dalla tipica forma a "U" con barchesse laterali di modesto pregio architettonico, ma che nella semplicità del complesso mettono in rilievo il pregevole portale in pietra bianca, sormontato dalla finestra a tutto sesto del salone centrale.

Attualmente la villa, ancora di proprietà degli Zilli, è sottoposta a una serie di restauri proprio nel corpo padronale del complesso.

BIBLIOGRAFIA:

A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone 1925.

ID., *Capitoli approvati dai conti di Porcia per mettere ordine nel Comune di Fontanafredda*, Udine 1908.

N. Pes, *Questioni fra*, Fontanafredda 1983.

ID., *Fontanafredda e il suo municipio*, Fontanafredda 1981.

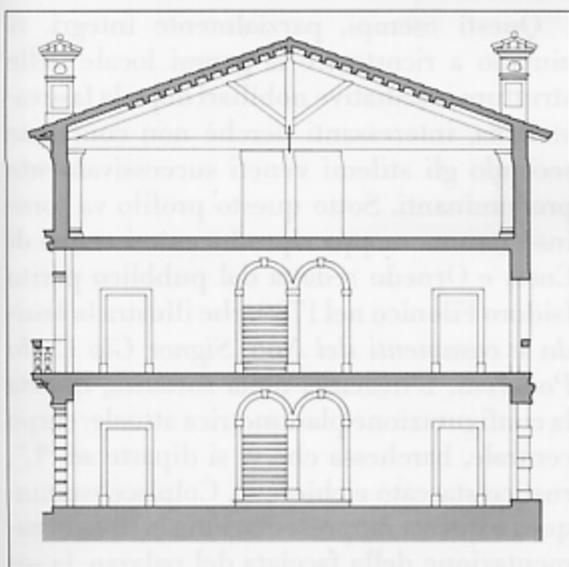
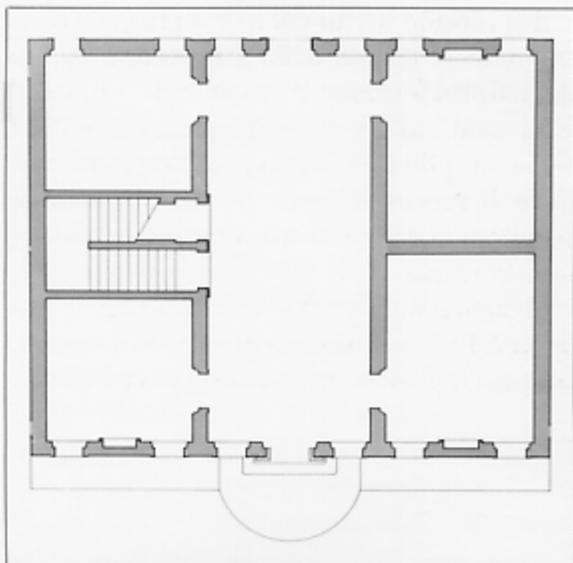
M. Baccichet





*Planimetria dal cata-
sto austriaco (1850).*

*La pianta di villa Pie-
rozan, nella sua sem-
plificazione tripartita,
presenta la consueta
distribuzione imposta-
ta sul salone centrale.*



*Veduta aerea della vil-
la e del retrostante par-
co.*

*Sezione corrispon-
dente ai saloni passanti.*

*Particolare dell'ingres-
so della villa con il
pregevole portale sor-
montato dalla fine-
stra a tutto sesto balco-
nata.*



Villa SPILIMBERGO

Cosa

Spilimbergo
Maniago
Attimis-Maniago
Furlan

Presso l'abitato di Cosa già in epoca medievale esisteva un edificio, o forse una casa forte, dei conti di Spilimbergo. Questi, giurisdicenti della "villa", vantavano in tutto il contado ingenti proprietà terriere. Presso il nobile edificio venivano indirizzati i prodotti agricoli delle campagne che, qui stivati, venivano poi inviati ai mercati o al castello spilimberghese.

Premesse le arcaiche e agricole origini dell'edificio dei conti di Spilimbergo, vediamo di ricostruire l'evoluzione da casa forte a villa. Sulla datazione della villa sono state espresse varie ipotesi mai suffragate da documenti e che hanno il merito di aver prodotto non poca confusione. Stabilito che la residenza degli Spilimbergo sorse su di un edificio più antico, si dovrebbe parlare di ristrutturazione più che di costruzione della villa. Notato che nello specifico ci interessa chiarire le vicende che trasformarono il "palazzo" in "villa", non possiamo non rilevare il grossolano errore dello Zoppè, che fa risalire la costruzione dell'edificio alla fine del '500 o ai primi del '600. Meno imprecisa è l'attribuzione del Someda, che vuole la villa costruita alla fine del XVII secolo.

L'attuale aspetto del fabbricato e le sue proporzioni ci riconducono a un Settecento maturo nelle soluzioni formali, eppure questo edificio, e lo dimostrano una serie di notevoli incongruenze, non fu eretto ex novo ma fu il frutto di una serie di ristrutturazioni operate a più riprese.

Il ramo comitale di Domanins era il detentore del palazzo di Cosa e fu il responsabile degli interventi su Ca' Spilimbergo nel XVII e XVIII secolo. Il 15 maggio del 1606 i conti sottoscrissero un contratto con "M.o Onorio muraro di Spilimbergo et compagni di farmi



Stemma dei conti di Maniago. I conti di Spilimbergo si imparentarono con i castellani maniaghesi ai quali pervenne la villa di Cosa nel ramo Attimis-Maniago.

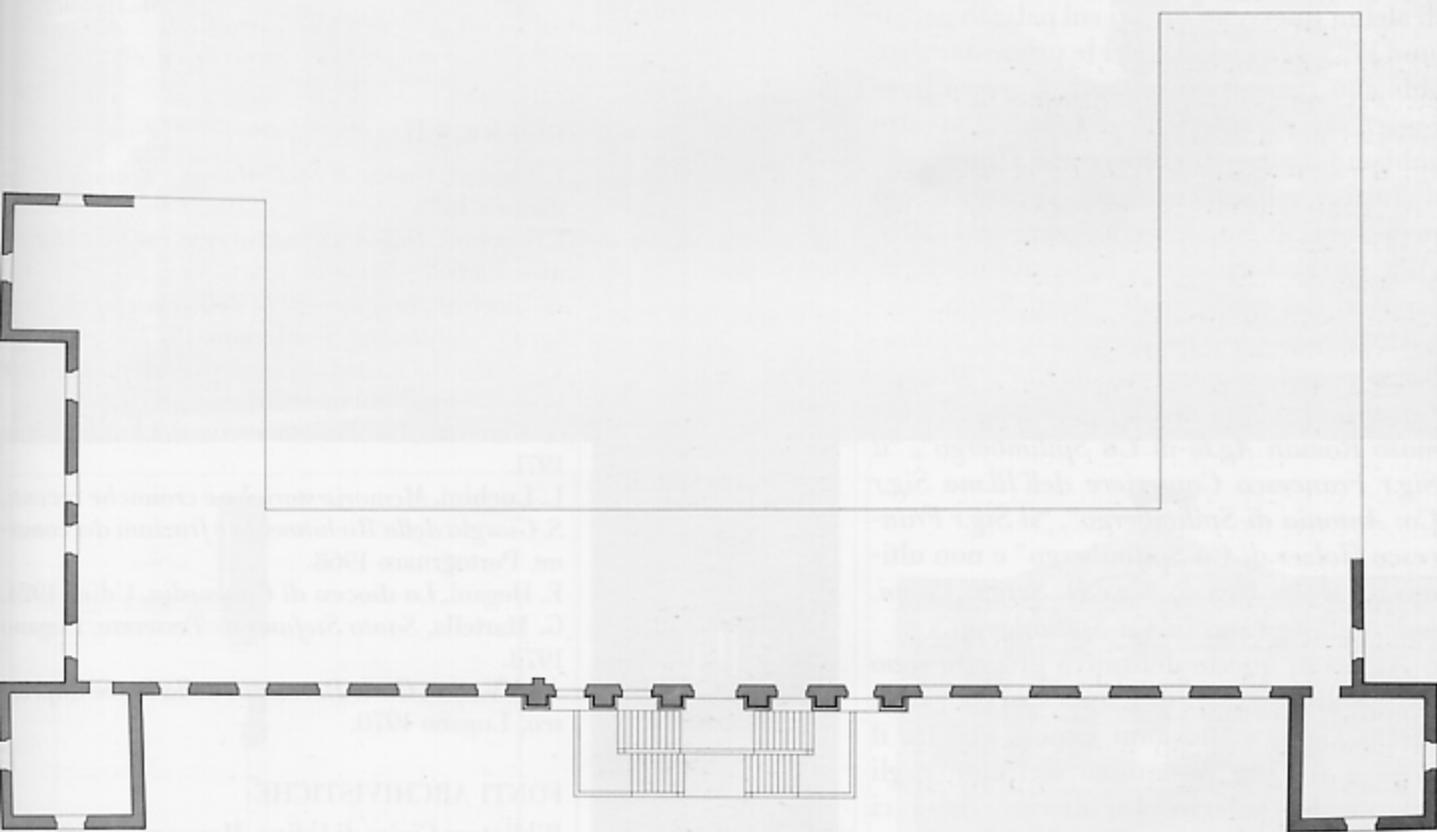
Statua settecentesca raffigurante S. Antonio, posta sulla facciata della chiesetta fatta edificare dagli Spilimbergo.



muro di passa dosento in C.a nella Villa di Cosa in serrar Cortivi et Giardino della grossezza ordinaria, di altezza di passa dui in C.a sopra terra; et questo in ragion di passa quattro et mezzo per ducato, dovendolo fare bono et sufficiente, et ben scaiato; et promettono cominciar a lavorar quando sarà condotta la calcina et materia al loco della Fabrica". Si tratta dell'erezione del muro di cinta che ancor oggi segna la vecchia braida. All'epoca il fabbricato aveva caratteri formali molto diversi da quelli attuali, ma l'esigenza di cingere quella che ormai era una dimora a tutti gli effetti si faceva già sentire. Sul finire dell'anno "M.o Piccapia di Medun" predisponne la lavorazione delle "Pietre attorno li Portoni di Cosa". Nel 1627, per opera di M.ro Francesco Lugar di Travesio si restaurava il "follador e la cantina"; nel 1664 la stalla. Questa serie di interventi legati alle valenze economiche della residenza dimostrano lo scarso interesse a realizzare una vera e propria villa in un periodo nel quale la famiglia preferiva risiedere a Domanins.

È indispensabile attendere il 1663 per rintracciare interventi edilizi sulla parte del fabbricato adibita a residenza. Infatti secondo un disegno che non conosciamo, ma che doveva comunque ispirarsi a quello delle caseforti dell'area, gli Ill.mi Sig.ri Marc'Antonio e fratelli Spilimberghi iniziarono un radicale restauro che riguardò i caratteri formali della residenza di Cosa come pure la creazione di due delle caratteristiche torrette angolari, che hanno il loro archetipo nel palazzo di Domanins. Le opere in pietra, pilastri, colonne e balaustre furono affidate a Francesco Casella e a suo figlio, lapicidi di Meduno.

Contemporaneamente alla struttura edilizia lavorava una squadra di muratori comaci-



Prospetto del fronte principale e piante delle poche strutture murarie salvate ai bombardamenti della prima guerra mondiale.

ni, "M.o Martin e Pietro cugini Milanesi" impegnata a realizzare una delle due torri. Vediamo il contratto: "1663 20 Decembre. Si fa nota come furono tirati li conti tra l'ill.mi Sigg.ri Marc'Antonio e fratelli Spilimberghi con M.o Martino Milanesi di tutte le opere et fabriche fatte da loro sino al predetto giorno dovendo però finir l'incartadura sí di dentro come di fuori della Torre, restando li detti Milanesi creditori di Contadi L. 58. - 1663 30 Dicembre. Nota come restassimo d'accordo della torre fatta qui a Cosa con M.o Martin et Pietro cugini Milanesi in Duc. 100 et 45 et vino orne mezza et anco della Scala fatta qui a Cosa, restassimo d'accordo in Duc. 25".

L'anno seguente un'altra torre veniva eretta a cura di "M.o Gonan Cargnello" che con ogni probabilità aveva sostituito la squadra precedente.

Il risultato di questi interventi doveva aver ingentilito il vecchio edificio degli Spilimbergo, ma si dovranno attendere 70 anni affinché la famiglia intraprenda una nuova ristrutturazione edilizia che darà all'edificio l'aspetto attuale. I preziosi appunti del Carreri si estendono anche ai primi del '700, con brevi note che ci confermano la realizzazione di alcuni interventi edilizi sul palazzo per gli anni 1722, 1724 e 1732. Per le prime due date abbiamo riscontrato restauri di scarso interesse ("lavorar alle Scale di Cosa..."), mentre abbiamo motivo di credere che l'intervento definitivo sul palazzo si concretizzasse solo negli anni '30. Non a caso a partire dal 1738 in villa iniziò a risiedere tutta una serie di servitori dei conti, quali "Zuan Bisaro abitante pure in Cosa nel palazzo di Cà Spilimbergo essendo al servizio di quello", "Menego Gozardi Ortolano di Cà Spilimbergo", "Tomaso Roman Ag.te di Cà Spilimbergo", "il Sig.r Francesco Cameriere dell'ill.mo Sig.r Co: Antonio di Spilimbergo", "il Sig.r Francesco Holzer di Cà Spilimbergo" e non ultimo il "Molto Rev.do Sig.r D. Sergio Puppi, habitante in Cosa in Cà Spilimbergo".

Autori di questo definitivo progetto sono tre fratelli originari di Campestro (Lugano): Pietro, Carlo e Giovanni Lepori, che tra il 1732 e il 1736 restaurano il fronte e gli interni del palazzo. Un'ulteriore nota ci informa che uno dei tre fratelli, *mistro Zuanne Lepori milanese*, di 52 anni era morto proprio nel cantiere di Cosa *sorpreso da mal di capo*. Il legame tra i conti e i fratelli Lepori è confermato anche dalla bottega che i tre comacini avevano proprio a Spilimbergo: "M.o



Particolare del dipinto conservato nella chiesetta di S. Antonio e raffigurante la Beata Vergine del Rosario.

Altare nella chiesa di S. Giuseppe.



Pietro Lepore di Milano abitante a Spilimbergo" (7 luglio 1740). È importante notare come la squadra dei Lepori proseguì alcuni lavori in zona compiendo riparazioni alla chiesa parrocchiale di S. Giorgio della Richinvelda, ricostruendo la casa della confraternita del Santissimo e sostituendo il tetto alla chiesetta di S. Nicolò. Li troveremo nuovamente impegnati sul tema della villa sul finire degli anni '30, quando a Basaldella si inizierà la costruzione della residenza dei nobili Cigolotti.

L'intervento della squadra di muratori comacini ridonò lustro alla residenza, da ora molto più frequentata dai conti di Spilimbergo. Solo il degrado nel quale cadde l'edificio al ché passò in proprietà ai conti Attimis-Maniago, e i danni d'un pesante bombardamento, hanno tolto a questa, che è una delle più grandi ville del Friuli occidentale, la sua maestosità. Infatti durante la prima guerra mondiale la villa subì danni agli arredi e alla struttura, tanto che del fabbricato originale ci rimangono ormai solo la facciata progettata dai Lepori e le torrette della ristrutturazione seicentesca.

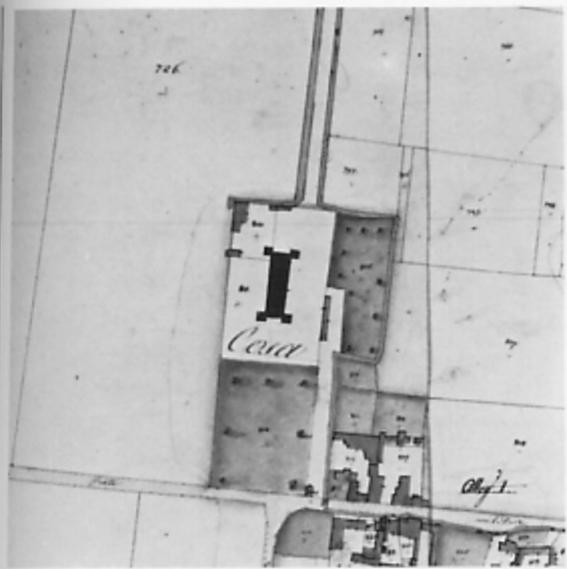
M. Baccichet

BIBLIOGRAFIA:

- L. Pognici, *Guida di Spilimbergo e dintorni*, Pordenone 1885.
 L. Luchini, *Domanins attraverso i secoli*, Domanins 1966.
 A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1977.
 F.C. Carreri, *La casa dei conti di Spilimbergo* (per le nozze Spilimbergo-Bilz), Udine 1926.
 G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine 1971.
 L. Luchini, *Memorie storiche e cronache recenti. S. Giorgio della Richinvelda e frazioni del comune*, Portogruaro 1968.
 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924.
 G. Martella, *Santo Stefano di Tesserete*, Lugano 1973.
 AA.VV., *San Carlo Borromeo nella Pieve Capriasca*, Lugano 1970.

FONTI ARCHIVISTICHE:

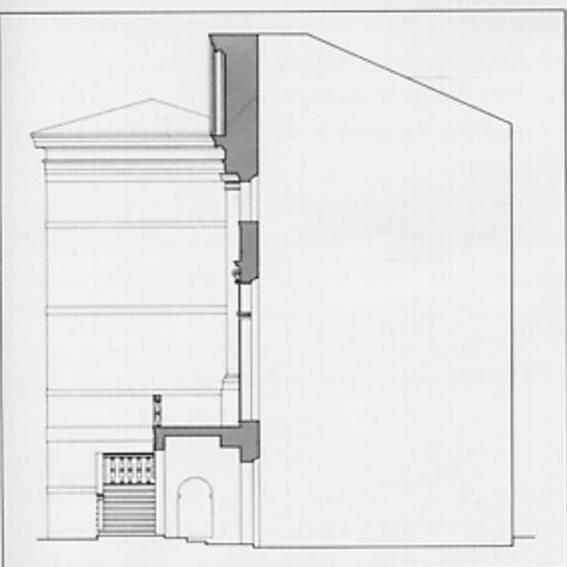
- Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritto 1530*, busta V, fasc. sec. XVII-XVIII, foglio sciolto manoscritto del Carreri: *Dal Giornale B del Sig.r Gio Enrico Spilimbergo. Dal 1594 fino al 1655*.
 Arch. Parr. S. Giorgio della Richinvelda, *Liber Bapt.* n. 5.
 ID., *Registro Morti 1705-1745*.



Planimetria del catasto austriaco (1850).

Fronte della piccola cappella privata del palazzo di Cosa dedicata a S. Antonio.

Della vecchia villa si è conservata solo la facciata principale caratterizzata dalle torrette angolari di secentesca memoria.



Sezione della facciata del fronte in corrispondenza d'ingresso.

Corpo centrale della villa timpanato e caratterizzato da uno stretto ritmo di lesene.

